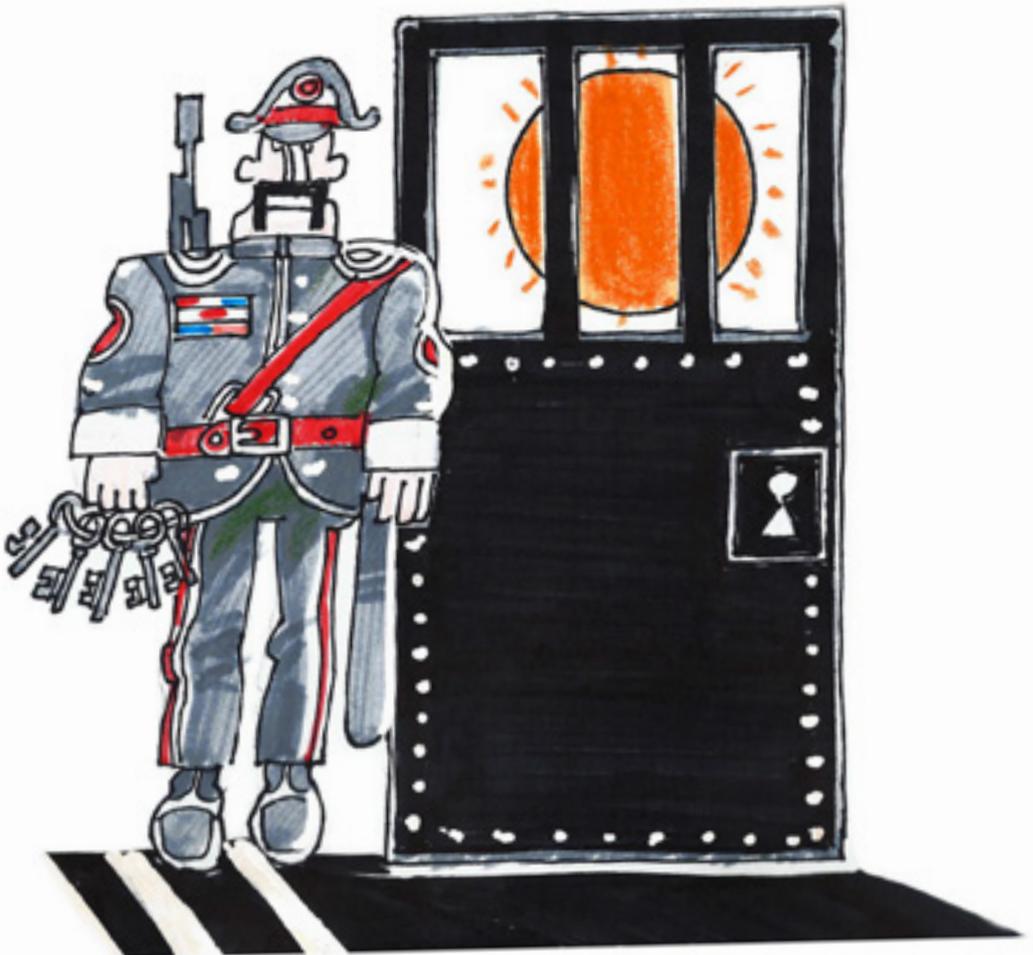


IL LIBRO DEI VINCITORI DEL PREMIO SACHAROV



IL LIBRO
DEI VINCITORI
DEL PREMIO
SACHAROV
2016

- 2016 Nadia Murad, Lamiya Aji Bashar
- 2015 Raif Badawi
- 2014 Denis Mukwege
- 2013 Malala Yousafzai
- 2012 Nasrin Sotoudeh e Jafar Panahi
- 2011 Primavera araba (Mohamed Bouazizi, Ali Ferzat, Asmaa Mahfouz, Ahmed El Senussi e Razan Zaitouneh)
- 2010 Guillermo Fariñas
- 2009 Memorial (Oleg Orlov, Sergei Kovalëv e Ljudmila Alekseeva a nome di Memorial e di tutti gli altri difensori dei diritti umani in Russia)
- 2008 Hu Jia
- 2007 Salih Mahmoud Mohamed Osman
- 2006 Aljaksandr Milinkevič
- 2005 *Damas de blanco* (Donne in bianco), Hauwa Ibrahim, Reporter senza frontiere
- 2004 Associazione bielorusa dei giornalisti
- 2003 Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, e tutto il personale delle Nazioni Unite

- 2002 Oswaldo José Payá Sardiñas
- 2001 Izzat Ghazzawi, Nurit Peled-Elhanan,
Don Zacarias Kamwenho
- 2000 *¡Basta ya!*
- 1999 Xanana Gusmão
- 1998 Ibrahim Rugova
- 1997 Salima Ghezali
- 1996 Wei Jingsheng
- 1995 Leyla Zana
- 1994 Taslima Nasreen
- 1993 *Oslobođenje*
- 1992 *Las Madres de Plaza de Mayo*
(Le Madri di Plaza de Mayo)
- 1991 Adem Demaçi
- 1990 Aung San Suu Kyi
- 1989 Alexander Dubček
- 1988 Nelson Rolihlahla Mandela,
Anatolij Marchenko (a titolo postumo)

Questa fine d'anno 2016 non è all'insegna dell'ottimismo. I bombardamenti continuano a colpire senza sosta le città siriane e i loro abitanti, l'elenco dei prigionieri di coscienza nel mondo è in costante aumento e la propaganda populista non smette di aggredire i valori democratici, perfino nel cuore dell'Unione.

Il Parlamento europeo si impegna. Cerca di aiutare coloro di cui si cerca di soffocare la voce e lo fa in nome della libertà di pensiero e della libertà di denunciare sofferenze e ingiustizie. Lo fa con i mezzi di cui dispone, talvolta nell'ombra e talvolta in piena luce con il conferimento annuale del premio Sacharov, grazie al quale la nostra battaglia sale alla ribalta. Il Parlamento europeo sa benissimo che questo premio non è una bacchetta magica. Come non pensare alla militante siriana per i diritti dell'uomo Razan Zaitouneh, vincitrice del premio nel 2011, di cui non si hanno più notizie, o ancora al vincitore del 2015, Raif Badawi, il cui coraggio ha colpito il mondo intero? Il blogger e scrittore saudita langue ancora oggi nelle carceri del suo paese, solo per aver detto forte e chiaro ciò che molti hanno il coraggio di dire soltanto a bassa voce. L'avvocato iraniano Nasrin Sotoudeh e il suo connazionale, il regista Jafar Panahi, non hanno ancora il permesso di viaggiare.

Ma il 2016 ha portato anche novità riconfortanti. L'attivista azera per i diritti umani Leyla Yunus e suo marito Arif hanno ottenuto la libertà grazie all'infaticabile sostegno delle équipes del Parlamento europeo. Il vincitore del 2010, Guillermo Fariñas, di nazionalità cubana, ha interrotto lo sciopero della fame ed è stato ricevuto al Parlamento europeo. Il monitoraggio scrupoloso dei processi democratici e la documentazione precisa delle guerre e delle crisi da parte del Parlamento europeo impedisce ai potenti di annientare nell'indifferenza i paladini della libertà.

Il Parlamento europeo ha scelto quest'anno di onorare il coraggio e la dignità di due donne fuori del comune. Nadia Murad Basee Taha è sopravvissuta alla schiavitù sessuale che le ha inflitto l'organizzazione terroristica nota come lo Stato islamico (IS) ed è diventata la portavoce del suo popolo, vittima di un vero genocidio. Insieme alla sua connazionale Lamiya Aji Bashar, anch'essa vittima delle peggiori atrocità dei jihadisti dell'IS, come lo testimoniano i segni — ben visibili sul suo corpo — della sua lotta per la libertà e contro l'impunità, sono diventate le massime sostenitrici della comunità religiosa yazida in Iraq. Attraverso di esse, è a tutte le donne, i bambini e gli uomini vittime del sedicente Stato islamico che il Parlamento esprime parole di ringraziamento e il proprio sostegno affinché sia fatta giustizia.

Anche per quest'anno, è un vero onore vedere queste pagine impreziosite dalle illustrazioni del vignettista siriano Ali Ferzat, vincitore del premio nel 2011. Esse ci ricordano che la libertà di espressione rimane un diritto non negoziabile.

IL PREMIO SACHAROV per la libertà di pensiero, assegnato per la prima volta nel 1988 a Nelson Mandela e ad Anatolij Marchenko, è il massimo riconoscimento che l'Unione europea (UE) conferisce agli sforzi compiuti a favore dei diritti dell'uomo. È attribuito a singoli, gruppi e organizzazioni che abbiano contribuito in modo eccezionale a proteggere la libertà di pensiero. Attraverso il Premio e la rete associata, l'UE sostiene i vincitori, che sono così rafforzati e legittimati nella loro lotta per difendere le rispettive cause.

Il Premio è stato sinora conferito a dissidenti, leader politici, giornalisti, avvocati, attivisti della società civile, scrittori, madri, mogli, leader di minoranza, un gruppo antiterrorista, pacifisti, un attivista contro la tortura, un vignettista, prigionieri di coscienza lungamente detenuti, un regista, le Nazioni Unite come organismo e persino una ragazza che ha condotto una battaglia per il diritto all'istruzione. Il Premio promuove in particolare la libertà di espressione, i diritti delle minoranze, il rispetto del diritto internazionale, lo sviluppo della democrazia e l'attuazione dello Stato di diritto.

Ogni anno il Parlamento europeo consegna al vincitore del Premio Sacharov una somma di 50 000 euro nel corso di una seduta plenaria solenne che ha luogo a Strasburgo verso la fine dell'anno. Tutti i gruppi politici del Parlamento possono nominare candidati; anche i singoli deputati possono farlo (con il sostegno di almeno 40 deputati per ciascun candidato). I candidati sono presentati nel corso di una riunione congiunta della commissione per gli affari esteri, della commissione per lo sviluppo e della sottocommissione per i diritti dell'uomo, e i membri delle commissioni votano un elenco ristretto formato da tre candidati. La conferenza dei presidenti, un organo del Parlamento europeo con a capo il presidente e di cui fanno parte i leader di tutti i gruppi politici rappresentati in Parlamento, elegge ogni anno il vincitore o i vincitori finali del Premio Sacharov, la cui scelta rappresenta pertanto una scelta europea a tutti gli effetti.





ANDREJ SACHAROV (1921-1989), rinomato fisico dell'ex Unione Sovietica, attivista per i diritti umani, dissidente e paladino delle riforme, accettò l'idea di un premio per la libertà di pensiero che portasse il suo nome come un importante apprezzamento del suo lavoro a difesa dei diritti umani, come ebbe a dichiarare in una lettera rivolta al Parlamento europeo (¹). Egli riteneva che il conferimento del premio sarebbe stato «utile» in quanto avrebbe «richiamato l'attenzione sui problemi relativi ai diritti umani e incoraggiato le persone che avevano dato un contributo in questo senso». Il Parlamento europeo annunciò la sua intenzione di istituire il Premio in una risoluzione approvata nel dicembre 1985.

Pioniere nel campo della fisica nucleare e creatore della bomba all'idrogeno sovietica, a 32 anni Andrej Sacharov divenne membro a pieno titolo dell'Accademia delle scienze sovietica e fu ammesso a godere dei privilegi riservati alla *nomenklatura*, ovvero ai membri dell'élite dell'Unione Sovietica.

Sul finire degli anni cinquanta, tuttavia, cominciò a nutrire inquietudini sempre più gravi riguardo alle conseguenze a livello atmosferico degli esperimenti nucleari e alle implicazioni politiche e morali del suo lavoro, che poteva provocare delle stragi.

La svolta nella sua evoluzione politica arrivò nel 1967, quando esortò le autorità sovietiche ad accettare la proposta degli Stati Uniti per una messa al bando bilaterale dello sviluppo dei sistemi per la difesa da missili balistici, che egli descrisse come la più grande minaccia di conflitto nucleare mondiale nel suo saggio del 1968 dal titolo *Considerazioni sul progresso, la coesistenza pacifica e la libertà intellettuale*. Le autorità sovietiche respinsero la sua richiesta e, in seguito alla pubblicazione del saggio, bandirono completamente Sacharov dalle attività militari top secret e gli revocarono tutti i privilegi.

Nel 1970 fu tra i fondatori della commissione per i diritti dell'uomo in Unione Sovietica, e le battaglie per i diritti umani, come pure per le vittime di processi politici, divennero la sua preoccupazione fondamentale. Nel 1972 sposò Elena Bonner, anche lei attivista per i diritti umani. Nonostante le crescenti pressioni da parte del governo, Sacharov non soltanto si impegnò concretamente per la liberazione dei dissidenti nel proprio paese, ma divenne anche uno dei critici più coraggiosi del regime sovietico, il simbolo della lotta contro la negazione dei diritti fondamentali. Era, nelle parole del comitato che lo insignì del Premio Nobel per la pace nel 1975, «un portavoce della coscienza dell'umanità». Non gli fu permesso di ritirare il Premio, ma né la repressione né l'esilio riuscirono a spezzare la sua resistenza.

(¹) Le lettere di Andrej Sacharov citate nella presente pubblicazione sono custodite negli archivi storici del Parlamento europeo.

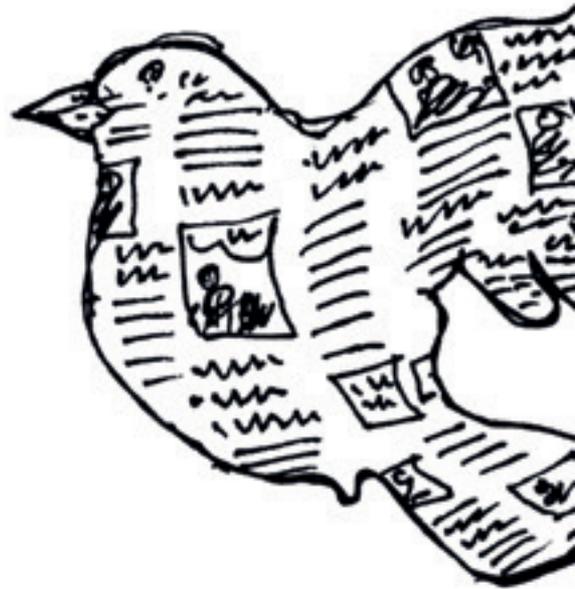
Andrej Sacharov fu esiliato nella città chiusa di Gorkij nel 1980, dopo aver protestato pubblicamente per l'intervento militare sovietico in Afghanistan del 1979. In esilio visse sotto la stretta sorveglianza della polizia sovietica e intraprese due volte uno sciopero della fame per ottenere per sua moglie il permesso di sottoporsi a un intervento cardiaco negli Stati Uniti. Elena Bonner, a sua volta condannata all'esilio a Gorkij nel 1984, fu infine autorizzata a recarsi negli Stati Uniti per sottoporsi a cure mediche nell'ottobre 1985. Il Parlamento europeo sostenne i coniugi Sacharov e discusse persino la possibilità di lasciare, nelle discussioni in aula, una sedia vuota per Andrej Sacharov. Fu invece approvata l'idea alternativa, quella cioè di istituire un premio intitolandolo ad Andrej Sacharov. Come affermato da Jean-Francois Deniau, relatore su questa iniziativa, la figura di Sacharov fu scelta in quanto cittadino europeo che era la personificazione della libertà di pensiero e di espressione e che aveva deciso, in nome dei suoi principi e seguendo la sua coscienza, di rinunciare a tutti i vantaggi materiali e a tutti gli onori che aveva a disposizione.

Il Premio fu istituito con una risoluzione approvata dal Parlamento europeo nel dicembre 1985. Un anno dopo Michail Gorbačëv, che aveva lanciato la *perestroika* e la *glasnost* nell'Unione sovietica, permise ad Andrej Sacharov e a Elena Bonner di tornare a Mosca, dove Sacharov morì nel 1989.

Nel 2013 si sono celebrati i 25 anni del Premio a lui intitolato; il suo sostegno a favore dei diritti umani va ben oltre i confini, anche quelli dei regimi repressivi, per ricompensare gli attivisti dei diritti umani e i dissidenti di tutto il mondo. I difensori dei diritti umani insigniti del Premio hanno pagato caro il loro impegno a difesa della dignità umana: molti sono stati perseguitati o uccisi, hanno perso la libertà, sono stati picchiati o hanno dovuto affrontare l'esilio. In diversi casi i vincitori non sono stati liberi di ricevere il Premio di persona.

Una di questi è Nasrin Sotoudeh, vincitrice del Premio nel 2012, che dal carcere di Evin in Iran, dove era detenuta all'epoca, scrisse alcune lettere al defunto Andrej Sacharov, nelle quali analizzava dal punto di vista filosofico il significato della dissidenza e paragonava la sua causa a quella di lui.

«Il rinnovamento quotidiano della tua vita e della tua resistenza è stato incredibile. Quello che sei riuscito a ottenere rappresenta una grande vittoria per quanti lottano per la libertà in tutto il mondo. Possano i posteri realizzare i tuoi sogni non realizzati».



La **RETE DEL PREMIO SACHAROV** comprende i vincitori del Premio e i deputati al Parlamento europeo. È stata creata al Parlamento europeo nel 2008, in occasione del ventennale dell'istituzione del Premio, riconoscendo «il ruolo speciale svolto dai vincitori del Premio Sacharov come ambasciatori della libertà di pensiero», e i suoi membri «hanno deciso di intensificare gli sforzi congiunti a sostegno dei difensori dei diritti umani in tutto il mondo attraverso azioni comuni da parte dei vincitori del Premio Sacharov, congiuntamente e sotto l'egida del Parlamento europeo». La rete del Premio Sacharov raccoglie i deputati al Parlamento europeo, i vincitori e la società civile per migliorare la cooperazione in materia di diritti umani a Bruxelles e a livello internazionale. La rete funge da canale di comunicazione che consente ai vincitori del Premio e al Parlamento di affrontare le violazioni dei diritti umani e le problematiche in tale ambito.

Nel 2013, in occasione del venticinquesimo anniversario del Premio, la rete ha adottato una dichiarazione in cui i suoi membri si sono impegnati a sostenere, a titolo sia collettivo che individuale, la promozione e la protezione dei diritti umani in tutto il mondo attraverso una serie di azioni. Tra queste figurano una campagna internazionale per porre fine alla violenza sui minori e promuovere la loro istruzione nonché una campagna per la libertà di espressione condotta in cooperazione con il Parlamento europeo nel maggio 2015.

Nel 2016 la rete del Premio Sacharov, come stabilito nella dichiarazione in occasione del venticinquesimo anniversario del Premio, ha organizzato il primo programma di borse di studio intitolato a Sacharov al fine di sostenere la prossima generazione di difensori dei diritti umani. A tredici difensori dei diritti umani di tutto il mondo è stata offerta la possibilità di seguire una formazione in materia di diritti umani a Bruxelles e presso il Centro interuniversitario europeo per i diritti umani e la democratizzazione (EIUC) a Venezia.



I membri della rete del Premio tengono regolarmente conferenze Sacharov in tutta l'UE e in alcuni paesi terzi per sensibilizzare alle questioni relative ai diritti umani e per animare il dibattito pubblico nelle capitali europee. Dal 2013 i membri della rete hanno tenuto conferenze Sacharov in Belgio, Irlanda, Francia, Italia, Lituania, Paesi Bassi, Malta, Polonia, Slovacchia, Austria, Repubblica ceca, Tanzania e Nigeria. Sono intervenuti l'Associazione bielorusa dei giornalisti, le Damas de blanco (Donne in bianco), Salima Ghezali, Memorial, Aljaksandr Milinkevič, Denis Mukwege, Ahmed El Senussi, Ali Ferzat, Nurit Peled-Elhanan, Guillermo Fariñas e Hauwa Ibrahim.

La rete si è riunita in siffatte conferenze nel 2008, 2011, 2013 e 2016. Le conferenze della rete del Premio Sacharov costituiscono un luogo di discussione per deputati al Parlamento europeo, vincitori del Premio, rappresentanti dell'Unione europea e di altre istituzioni internazionali e la società civile; esse fungono inoltre da base per migliorare l'azione della rete a favore dei diritti umani.

Ulteriori informazioni sulle ultime attività della rete si possono trovare sul sito web della rete del Premio Sacharov all'indirizzo europarl.europa.eu/sakharov

NADIA MURAD BASEE TAHA e LAMIYA AJI BASHAR

sono sopravvissute alla schiavizzazione sessuale da parte dello Stato islamico (IS), diventando portavoce delle donne colpite dalla campagna di violenza sessuale dell'IS. Esse sostengono pubblicamente la comunità yazidi in Iraq, una minoranza religiosa che è stata oggetto di una campagna di genocidio da parte dei militanti dell'IS.

Il 3 agosto 2014 l'IS ha massacrato tutti gli uomini di Kocho, il villaggio natale di Aji Bashar e Murad, nel Sinjar (Iraq). Dopo il massacro, le donne e i bambini sono stati ridotti in schiavitù: tutte le giovani donne, tra cui Aji Bashar, Murad e le loro sorelle sono state rapite, comprate e vendute diverse volte e sfruttate come schiave sessuali. Durante il massacro di Kocho, Murad ha perso sei dei suoi fratelli e sua madre, che è stata uccisa assieme a ottanta altre donne anziane perché ritenute prive di alcun valore sessuale. Anche Aji Bashar è stata sfruttata come schiava sessuale assieme alle sue sei sorelle. Venduta cinque volte tra i militanti, è stata costretta a fabbricare bombe e corpetti suicidi a Mosul dopo che i militanti dell'IS avevano trucidato i suoi fratelli e suo padre.

Nel novembre 2014 Murad è riuscita a fuggire con l'aiuto di una famiglia vicina che l'ha portata di nascosto al di fuori della zona controllata, permettendole di recarsi in un campo profughi nell'Iraq settentrionale e successivamente in Germania. Un anno dopo, nel dicembre 2015, Murad ha preso la parola dinanzi al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel corso della prima sessione in assoluto dedicata alla tratta di esseri umani, pronunciando un forte discorso sulla sua esperienza. Nel settembre 2016, è diventata la prima ambasciatrice di buona volontà dell'ONU per la dignità dei sopravvissuti alla tratta di esseri umani, partecipando alla promozione di iniziative di sostegno locali e globali per sensibilizzare sulla tragica situazione delle innumerevoli vittime della tratta di esseri umani. Nell'ottobre 2016 il Consiglio d'Europa le ha conferito il premio per i diritti umani Václav Havel.

Aji Bashar ha tentato più volte la fuga, prima di riuscirci finalmente in aprile con l'aiuto della sua famiglia, che ha pagato dei trafficanti locali. Al momento di attraversare la frontiera curda, tentando di raggiungere il territorio controllato dal governo iracheno e inseguita dai militanti dell'IS, una mina terrestre è esplosa uccidendo due suoi conoscenti e lasciandola ferita e quasi cieca. Fortunatamente, è riuscita a scappare ed è stata trasferita in Germania per ricevere cure mediche, dove si è ricongiunta con i suoi fratelli e sorelle sopravvissuti. Dalla sua guarigione, Aji Bashar si è adoperata per sensibilizzare sulla tragica condizione della comunità yazidi e continua ad aiutare le donne e i bambini che sono vittime della schiavitù e delle atrocità dell'IS.





SALI FERZAT

RAIF BADAWI è un giovane blogger saudita, sostenitore della libertà di pensiero e di espressione, che si trova in carcere ed è stato sottoposto a fustigazione dalle autorità saudite.

Badawi ha aperto e gestito il sito web *Saudi Liberals* e, successivamente, il sito web *Free Saudi Liberal Network*, forum online per il dibattito a sfondo religioso e politico in un paese conservatore, raggiungendo il record di mille utenti registrati quando, nel 2008, è stato detenuto per un giorno e interrogato perché sospettato di apostasia, un reato punibile in Arabia Saudita con la pena di morte. In seguito gli è stato imposto il divieto a tempo indeterminato di lasciare il paese, i suoi conti bancari sono stati congelati, la famiglia di sua moglie ha tentato di procedere a un divorzio forzato e un imam intransigente ha pronunciato una *fatwa* nei suoi confronti.

Badawi ha continuato con coraggio a diffondere le sue opinioni liberali moderate. Nei suoi scritti si è espresso in difesa del diritto alla libertà di pensiero e di espressione, auspicando una società in grado di accettare opinioni diverse. In una società araba oppressa dal giogo teocratico, ha tra l'altro affermato, è sufficiente che un libero pensatore esprima un'opinione per essere colpito da una *fatwa*, cosa che, nei suoi timori, spingerebbe le menti più brillanti a darsi alla fuga.

Voce del pensiero liberale in Arabia Saudita, Badawi si è impegnato con i suoi scritti, sia online che nei media tradizionali, per sconfiggere l'oscurantismo e l'ignoranza nella sua comunità, scalfire l'intoccabilità del clero e promuovere il rispetto della libertà di espressione e dei diritti delle donne, delle minoranze e dei poveri nel suo paese, come egli stesso ha scritto dal carcere nel 2015 nella prefazione a un compendio di suoi scritti, recuperati nonostante la chiusura permanente dei suoi siti web.

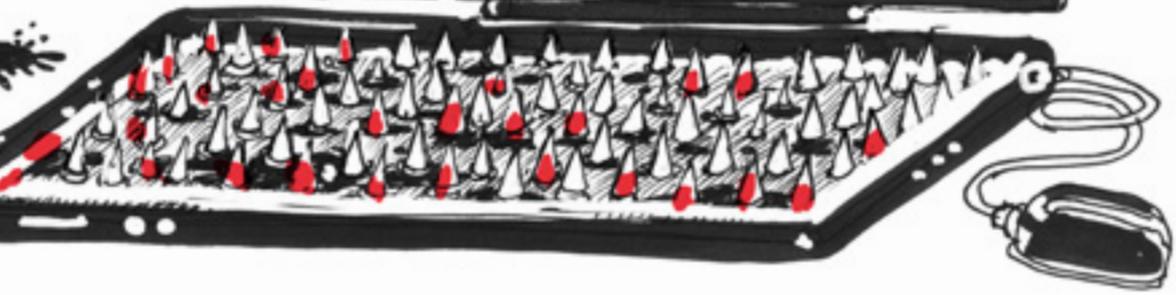
Nel 2012 Badawi è stato arrestato e incriminato sulla base di varie accuse, fra cui quella di apostasia, sebbene nessun tribunale si sia pronunciato su quest'ultima accusa. Nel 2013 è stato condannato a sette anni di reclusione e 600 frustate, per l'apertura di un forum nel quale erano stati pubblicati commenti e post blasfemi; nel 2014 la sua condanna è stata elevata a 1 000 frustate, dieci anni di reclusione e una sanzione pecuniaria di un milione di riyal sauditi (pari a 226 000 euro). Nel gennaio 2015 gli sono state inflitte 50 frustate al cospetto di una folla inneggiante davanti a una moschea di Gedda, in quella che doveva essere la prima di una serie di 1 000 frustate da eseguire nell'arco di venti settimane. I medici che lo hanno visitato dopo la prima fustigazione hanno riscontrato ferite così profonde da ritenere che non sarebbe sopravvissuto a un'altra sessione di frustate. L'indignazione e la preoccupazione espresse a livello internazionale per il suo stato di salute hanno finora fatto cessare le fustigazioni, sebbene la sua condanna sia stata confermata dalla Corte suprema nel giugno 2015. Gli è stato imposto il divieto di usare qualsiasi mezzo di informazione e di viaggiare all'estero fino a dieci anni dopo la sua scarcerazione.

La moglie di Badawi, Ensaf Haidar, e i loro tre figli risiedono in Canada, dopo aver abbandonato l'Arabia Saudita nel 2013 a seguito di minacce di morte anonime. Ensaf Haidar ha rappresentato il marito alla cerimonia di premiazione a Strasburgo e alla conferenza della rete del Premio Sacharov a Bruxelles nel 2016.

2015
RAIF
BADAWI



علاء
ALIFERZAT



DENIS MUKWEGE è un medico della Repubblica democratica del Congo (RDC) che dedica la sua vita a ricostruire i corpi e le vite di decine di migliaia di donne e ragazze congolese, vittime di stupri collettivi e di brutali violenze sessuali nella guerra in atto nel paese.

Nato a Bukavu nel 1955, ha studiato medicina e ha fondato presso l'ospedale di Lamera, nella parte orientale della RDC, un reparto ginecologico che è stato distrutto allo scoppio del conflitto nel 1996. Mukwege è tornato per cercare rifugio a Bukavu, dove ha creato un ospedale utilizzando tende da campo e costruito un nuovo reparto maternità e una sala operatoria; tutto è stato però distrutto nel 1998, nella seconda guerra del Congo.

Imperterrito, Mukwege ha ricostruito il suo ospedale a Panzi, lavorando indefessamente e addestrando il personale a curare le donne brutalizzate dai combattenti, i quali avevano «dichiarato le donne il loro nemico comune». Ha curato più di 40 000 donne da quando l'ospedale ha riaperto nel 1999 e ha accolto la prima vittima di stupro con ferite da arma da fuoco ai genitali e alle cosce. Nel giro di alcune settimane, decine di donne si recavano all'ospedale raccontando storie di violenze e torture.

Mukwege è un esperto riconosciuto a livello internazionale nel trattamento dei danni patologici e psico-sociali provocati dalla violenza sessuale. L'ospedale che dirige a Panzi offre cure psicologiche e fisiche e aiuta le donne a sviluppare nuove competenze per guadagnarsi da vivere, dal momento che molte sono state escluse dalle loro comunità. Le ragazze sono aiutate a tornare a scuola e viene offerta consulenza legale per quante intendono rivolgersi alla giustizia.

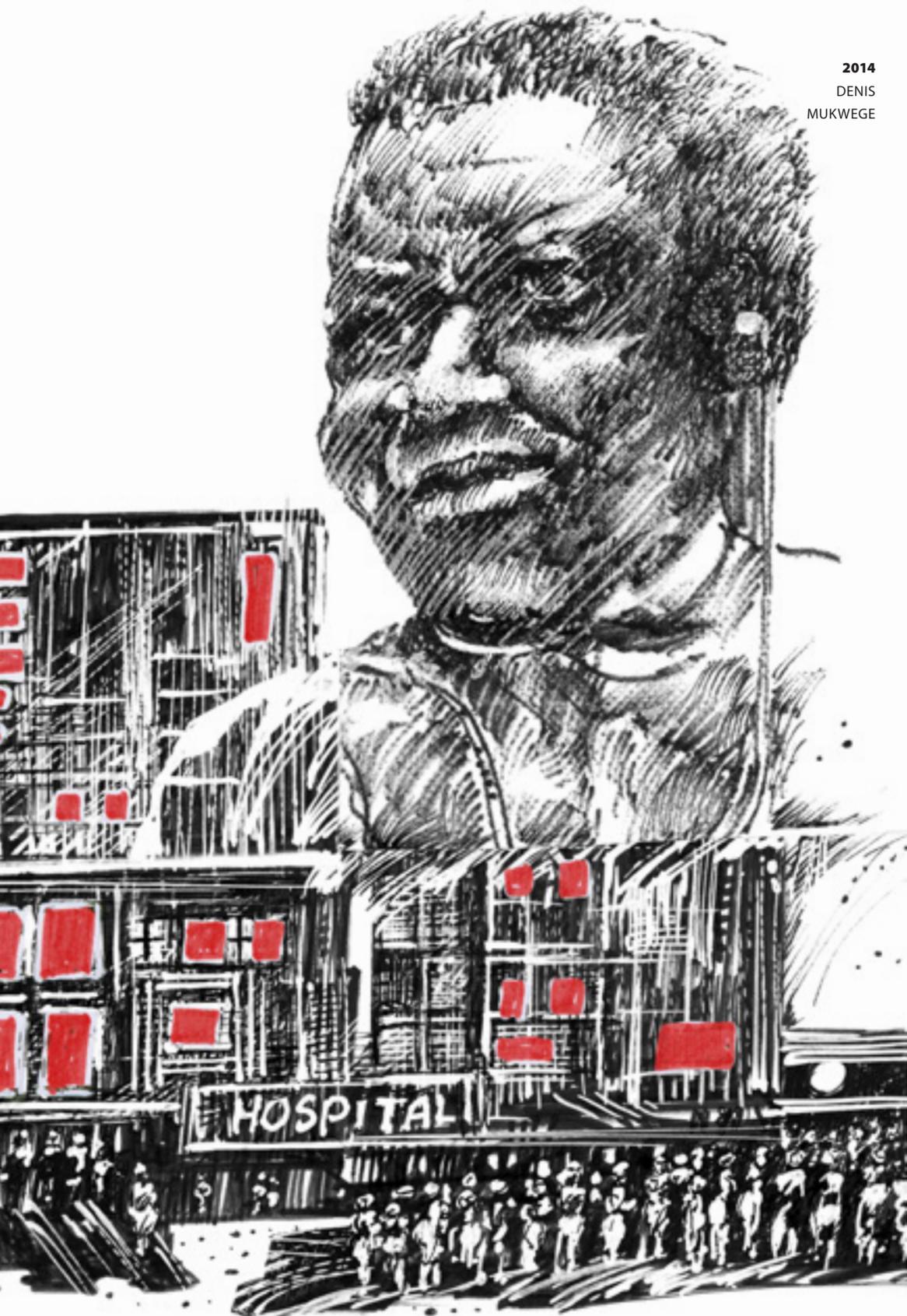
Quando riconobbe in una giovane donna sul tavolo operatorio una ragazza che aveva visto nascere all'ospedale di Panzi, divenne un instancabile attivista impegnato a favore delle donne vittime di violenze. Per Mukwege quello fu un momento chiave che lo portò a non limitarsi alle cure mediche, ma ad avviare un dibattito, nel suo paese e all'estero, per porre fine alle violenze scatenate per le risorse naturali della Repubblica democratica del Congo. Egli stesso è stato vittima, nel 2012, di un attacco a opera di uomini armati che hanno fatto irruzione in casa sua e minacciato le sue figlie con un fucile. La sua guardia del corpo, e amico, è stata uccisa, ma Mukwege è riuscito a fuggire, rifugiandosi con la famiglia in Svezia e in Belgio. È tornato nella RDC nel 2013, quando un gruppo di donne che vivono con meno di un dollaro al giorno hanno unito gli sforzi per pagargli il viaggio di ritorno.

Mukwege ora vive all'ospedale di Panzi nonostante le continue minacce alla sua vita. Partecipa attivamente al lavoro del Parlamento europeo e della rete del Premio Sacharov, incidendo sul processo legislativo in atto al Parlamento europeo sui minerali provenienti da zone di conflitto con i suoi appassionati appelli a salvaguardare le vite di donne e bambini nelle zone di conflitto.

Un documentario del 2015 dal titolo *The man who mends women — The wrath of Hippocrates* (L'uomo che ripara le donne — L'ira di Ippocrate) illustra la sua vita e il suo lavoro. Il film è stato sottotitolato in tutte le lingue ufficiali dell'UE con il sostegno del Parlamento europeo.



2014
DENIS
MUKWEGE



MALALA YOUSAFZAI aveva 15 anni quando i talebani le hanno sparato alla testa nella valle dello Swat, in Pakistan, nel 2012. Volevano impedire a lei e ad altre ragazze di andare a scuola. È sopravvissuta alle gravi lesioni e ha continuato a lottare.

Nel 2013, Malala è stata la più giovane vincitrice del Premio Sacharov, che ha dedicato agli «eroi misconosciuti del Pakistan», in una forte difesa del diritto di tutti i bambini all'istruzione.

«Molti bambini non hanno nulla da mangiare e da bere e hanno un gran desiderio di istruzione. Il fatto che 57 milioni di bambini siano privati del diritto di andare a scuola è allarmante [...] e deve scuotere le nostre coscienze», ha affermato Malala di fronte ai rappresentanti di 28 nazioni in un Parlamento gremito e alla presenza eccezionale di quasi tutti i vincitori del Premio Sacharov viventi, riuniti per la conferenza celebrativa del venticinquesimo anniversario del Premio, aggiungendo: «un bambino, un insegnante, una penna e un libro possono cambiare il mondo».

La sua battaglia per l'istruzione ha avuto inizio all'età di 11 anni, quando scriveva un diario anonimo online sulla vita di una scolara sotto il regime dei talebani nella valle dello Swat, in Pakistan. Nel 2009 i talebani decretavano la chiusura di tutte le scuole femminili mentre l'esercito pakistano cercava di contrastarli per mantenere il controllo. Malala è stata costretta insieme alla famiglia a lasciare la sua città assediata e la scuola che frequentava è stata devastata. Ritornati a casa in seguito al miglioramento della situazione della sicurezza, Malala e il padre Ziauddin, che gestiva una scuola di ragazze, hanno continuato a sostenere l'istruzione femminile nonostante le minacce. Malala ha utilizzato il denaro di una donazione per acquistare uno scuolabus ed è proprio su questo stesso scuolabus che è stata colpita e che altre due ragazze sono state ferite, in un agguato rivendicato dai talebani.

Ora Malala porta avanti con impegno la campagna a favore dell'istruzione femminile, è cofondatrice del Fondo Malala e membro della Youth Education Crisis Committee, istituita dall'inviato speciale delle Nazioni Unite per l'istruzione globale, Gordon Brown, il quale ha stimato che ai ritmi attuali tutte le bambine saranno a scuola entro il 2086 e non il 2015 come previsto negli Obiettivi di sviluppo del millennio. «L'Islam consente alle bambine di essere istruite. È compito e responsabilità di ogni individuo, maschio o femmina, acquisire istruzione e conoscenze», afferma Malala.

Il 12 luglio, giorno del compleanno di Malala, è stato scelto dalle Nazioni Unite, nell'ambito dell'iniziativa *Global Education First*, come Malala Day, una piattaforma per consentire ai minori di manifestare per il loro diritto all'istruzione.

Nel 2014 Malala Yousafzai ha vinto il Premio Nobel per la pace «per la sua lotta contro la sopraffazione dei bambini e dei giovani e per il diritto di tutti i bambini all'istruzione», diventando così la più giovane vincitrice sia del Premio Sacharov sia del Premio Nobel.







NASRIN SOTOUDEH è una giurista iraniana attiva nel campo dei diritti umani, tra i pochi ad aver difeso coraggiosamente i dissidenti arrestati nelle proteste di massa del 2009 contro elezioni che ritenevano fraudolente, prima del suo arresto nel 2010.

Quando è stata insignita del Premio Sacharov, nel 2012, stava scontando una pena di sei anni di reclusione con l'accusa di aver messo in pericolo la sicurezza nazionale iraniana; si trovava in isolamento nel tristemente noto carcere di Evin in Iran e aveva intrapreso uno sciopero della fame di sette settimane per protestare contro le pressioni esercitate sul marito e la giovane figlia.

Nonostante si trovasse in uno stato di notevole fragilità, Nasrin ha trovato la forza di scrivere un messaggio memorabile al Parlamento europeo, letto per lei durante la cerimonia di assegnazione dal Premio Nobel Shirin Ebadi, sua amica, collega e cliente. «La storia dei diritti umani e dei meccanismi per la loro tutela ha origini molto lontane, ma la loro attuazione dipende ancora in gran parte dalle intenzioni dei governi, che sono i principali responsabili delle violazioni», ha affermato Nasrin Sotoudeh. «Proprio come voi, anch'io so che la democrazia deve ancora compiere una strada lunga e difficile».

È stata rilasciata inaspettatamente nel settembre 2013 per motivi non divulgati dalle autorità iraniane, ma la sua condanna non è stata annullata e le è ancora vietato lasciare l'Iran, il che le ha impedito di ritirare il Premio Sacharov. Tuttavia, nel dicembre 2013 Sotoudeh ha incontrato a Teheran la prima delegazione del Parlamento europeo a visitare l'Iran dopo sei anni. L'incontro, durante il quale ha concentrato l'attenzione sulla situazione dei prigionieri politici e ha denunciato la scarsa trasparenza dei processi tenuti in tribunali rivoluzionari, anziché penali, ha suscitato violente reazioni tra gli estremisti iraniani, che hanno accusato Nasrin Sotoudeh e Jafar Panahi di sedizione. Alla liberazione dal carcere, Sotoudeh è tornata all'attivismo difendendo le donne vittime di attacchi con



2012
NASRIN
SOTOUDEH

l'acido, le minoranze religiose e sostenendo campagne per i diritti umani tra cui la campagna per l'abolizione della pena di morte. In diverse occasioni è stata temporaneamente detenuta dalle autorità iraniane.

Sotoudeh è riuscita a riprendere brevemente la sua carriera legale, che aveva cercato di praticare per anni e che aveva avviato difendendo minori dalla pena di morte. Oltre alla condanna a sei anni di prigione, le è stato vietato di esercitare la professione di avvocato e di viaggiare per dieci anni. Si è opposta al divieto di esercitare la professione impostole dal tribunale rivoluzionario sostenendo che esso non fosse competente in materia, ma nell'ottobre 2014 le è stata imposta una sospensione di tre anni da parte dell'ordine degli avvocati iraniano; a suo parere, tale sospensione è stata richiesta dal potente ministero per l'Intelligence.

Sotoudeh ha iniziato a manifestare ogni giorno lavorativo di fronte alla sede dell'ordine degli avvocati a Teheran per il «diritto al dissenso» e il «diritto al lavoro». La sua protesta non è stata coperta dai mezzi di comunicazione ufficiali iraniani, ma molti altri attivisti e vittime di violazioni dei diritti umani si sono uniti a lei. Alla fine, nel giugno 2015, la sospensione di Sotoudeh è stata ridotta a nove mesi dall'ordine degli avvocati e Sotoudeh ha posto fine alla sua protesta; ciononostante, sia lei sia i suoi sostenitori hanno continuato a chiedere l'annullamento completo della sospensione. Attribuisce la riduzione al sostegno ricevuto, anche da parte del Parlamento europeo i cui deputati hanno protestato fermamente contro il divieto, e ha subito richiesto il ripristino dell'abilitazione a esercitare la professione di avvocato.

Nasrin Sotoudeh intende rimanere in Iran e lottare a favore delle riforme dall'interno.

JAFAR PANAHÌ è un regista iraniano vincitore di premi internazionali al quale è stato proibito di girare film per vent'anni.

Sostenitore dichiarato del movimento di opposizione iraniano e critico nei confronti dell'ex presidente Ahmadinejad, è stato condannato a sei anni di reclusione per «propaganda contro la Repubblica islamica» sebbene la sentenza sia ancora in attesa di esecuzione; il regista non è attualmente in carcere, ma potrebbe essere arrestato in qualsiasi momento. Nel 2010 è stato arrestato perché stava girando un film clandestino sulla rivolta fallita del Movimento verde in Iran nel 2009. Sebbene sia stato rilasciato dopo tre mesi, in seguito alle proteste internazionali e a uno sciopero della fame, è stato successivamente condannato al carcere e gli è stata preclusa la possibilità di produrre film, viaggiare e comunicare con i media.

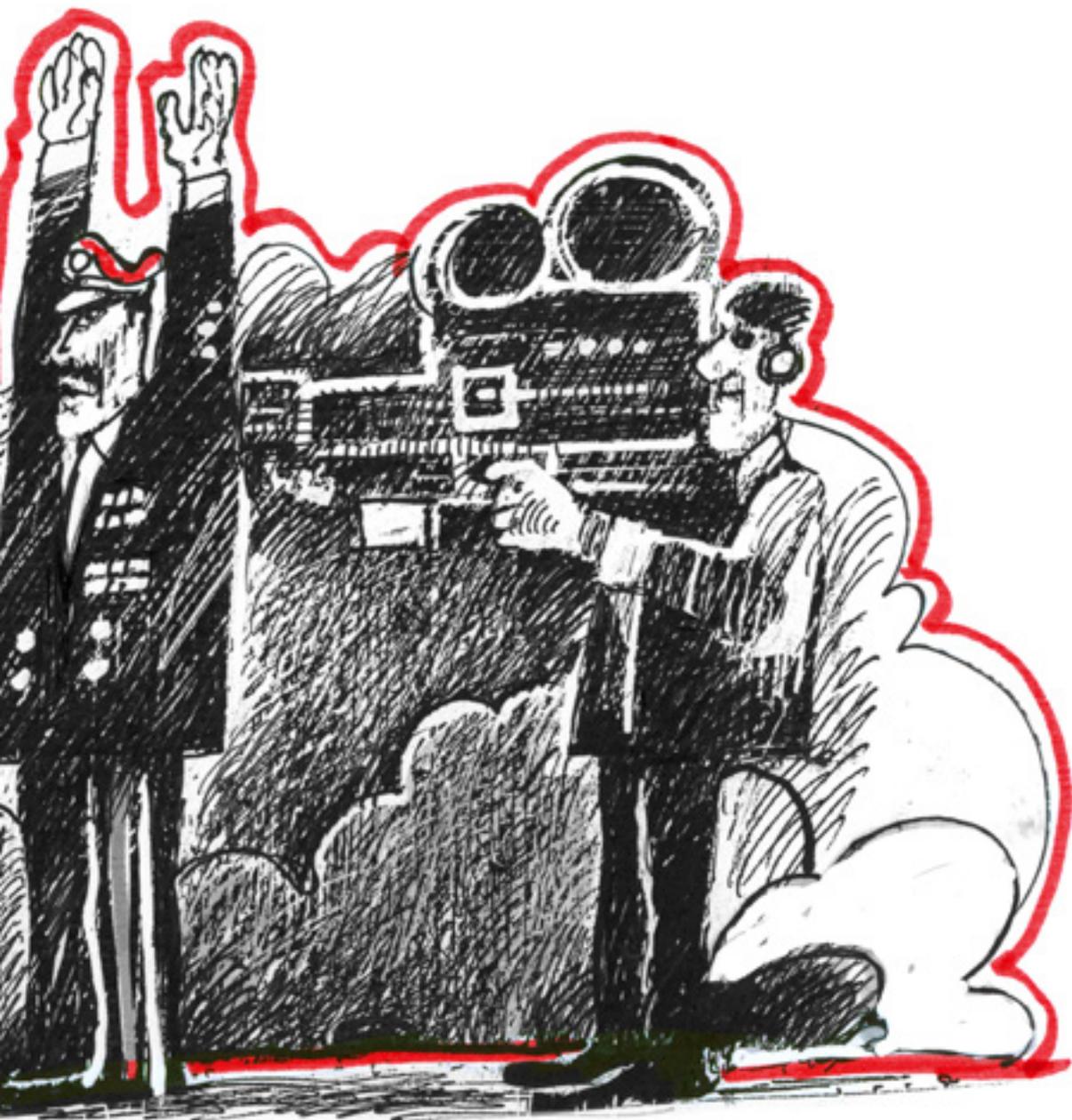
Ha dichiarato alla delegazione del Parlamento europeo in visita in Iran nel 2013 che la sua testimonianza e quella del suo avvocato erano state ignorate durante il processo e che il verdetto era stato già stabilito in precedenza. Ha avvertito la delegazione che le questioni relative al rispetto dei diritti umani vengono dimenticate mentre il mondo si focalizza sugli accordi nucleari con l'Iran e che, a suo avviso, una volta abolite le sanzioni, la repressione in Iran aumenterà. La nuova flessibilità dei leader iraniani si applica soltanto agli affari esteri e non alle questioni interne, ha affermato Panahi, mentre continuano le pressioni sulla stampa, sui prigionieri e sulla vita culturale.

In un'intervista con la stampa, rilasciata nel 2014 nonostante il divieto impostogli, ha dichiarato di avere l'impressione di essere stato rilasciato da una piccola prigione per entrare in una più grande, poiché gli è stato proibito di lavorare.

Ciononostante, il regista ha infranto il divieto di produzione cinematografica tre volte. Nel 2011 ha girato *This is not a Film* (Questo non è un film) nella sua casa di Teheran, dove lo si vede seduto al tavolo della cucina a colloquio con il suo avvocato, mentre attende di essere incarcerato. Nel 2014 ha ripreso l'attività con *Closed Curtain* (Tenda chiusa), la storia di uno sceneggiatore che vive da solo con il cane in una casa sul mare, con le tende chiuse. Nel 2015 Panahi è stato il protagonista del suo premiato film *Taxi*, dove recita la parte di un tassista che, guidando per le strade di Teheran, discute con i propri passeggeri, tra cui Nasrin Sotoudeh, altra vincitrice del Premio Sacharov. I film di Panahi sono noti per il loro punto di vista umano e realista sulla vita.

Panahi non si considera politicamente impegnato, ma intende denunciare le ingiustizie. Si è espresso contro la censura in Iran e ha criticato il presidente Rouhani per non aver mantenuto le sue promesse elettorali al riguardo, e ha lanciato la campagna *Step by step* (Passo dopo passo) finalizzata a porre fine alla pena di morte in Iran.





MOHAMED BOUAZIZI (1984-2011) è stato il catalizzatore della «rivoluzione dei gelsomini» in Tunisia e fonte di ispirazione per il movimento a favore della democrazia che si è diffuso in Medio Oriente e Nord Africa nel 2011, conosciuto come primavera araba.

Giovane laborioso di umili origini, provvedeva al sostentamento della sua famiglia dall'età di dieci anni vendendo frutta al mercato. A diciannove anni ha lasciato la scuola per poter mantenere i fratelli più giovani agli studi.

Bouazizi è morto il 4 gennaio 2011, all'età di 26 anni, dopo essersi dato fuoco per protestare contro un sistema che gli impediva di vivere in modo dignitoso. Era stato vittima, in diverse occasioni, delle forze di polizia tunisine che lo multavano, gli confiscavano i prodotti e le bilance, e nell'ultima occasione lo avevano persino gettato a terra. La sua famiglia ritiene che sia stata l'umiliazione e non la povertà ad averlo spinto a immolarsi, dopo aver cercato giustizia invano: si è cosparsa di benzina e si è dato fuoco davanti ai cancelli dell'edificio del governatore nella cittadina di Sidi Bouzid. Era un uomo conosciuto e amato, che dava gratuitamente frutta e verdura alle famiglie più povere, la cui situazione ha toccato il cuore di molti. Il suo gesto ha innescato proteste che si sono diffuse rapidamente: tunisini di ogni ceto sociale sono scesi in piazza per manifestare contro il governo corrotto, l'elevata disoccupazione e le restrizioni alla libertà personale.

Era ancora vivo, sebbene agonizzante e completamente bendato, quando il regime autoritario del presidente Zine al-Abidine Ben Ali, al potere dal 1987, ha cominciato a cedere.

Dieci giorni dopo la morte di Bouazizi, Ben Ali è stato costretto a dimettersi e a lasciare il paese, mentre i manifestanti marciavano a Tunisi, molti dei quali portando l'immagine di Bouazizi.

La sua famiglia trova conforto nel fatto che egli non sia morto invano, poiché il suo gesto ha innescato la rivoluzione popolare e ha destabilizzato i governi dispotici in Tunisia e altrove nel mondo arabo. Ha diffuso tra i giovani arabi la consapevolezza che non dovevano più rimanere in silenzio davanti all'ingiustizia, alla corruzione e al potere autocratico, ma che potevano dare voce alle loro frustrazioni e lottare per la loro dignità.

La primavera araba e l'ottimismo iniziale si sono arenati e alcune delle conquiste sono state annullate, ma la Tunisia di Bouazizi, dove la primavera araba era nata, continua risolutamente il suo percorso verso la democrazia e la libertà di pensiero nonostante i sanguinosi attacchi terroristici e i timori per la sicurezza.



2011
MOHAMED
BOUAZIZI



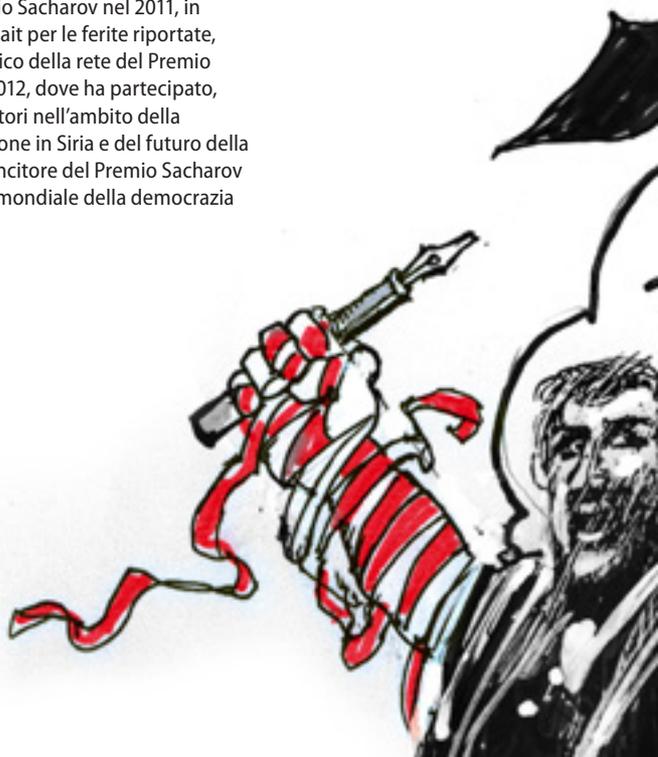
ALI FERZAT è il più noto vignettista e autore di satira politica siriano, nonché una delle figure culturali più in vista nel mondo arabo. Nel 2012 è stato votato dalla rivista *Time* come una tra le 100 persone più influenti del mondo.

Nato a Hama nel 1941, Ferzat ha pubblicato oltre 15 000 vignette su quotidiani siriani e internazionali e ha vinto premi per aver fatto oggetto di satira dittatori quali Saddam Hussein e Muammar Gheddafi quando erano al potere, rispettivamente in Iraq e in Libia. Il suo lavoro ha sfidato i confini della libertà di espressione in Siria, prendendo a bersaglio le temute forze di sicurezza. Con l'arrivo della primavera araba in Siria nel 2011, Ferzat ha iniziato ad attaccare in modo più diretto le figure di governo, in particolare il presidente Bashar al-Assad, e le sue vignette sono state portate in strada dai siriani che si opponevano al regime.

Dopo aver pubblicato una vignetta raffigurante al-Assad che chiedeva un passaggio al dittatore libico Muammar Gheddafi, in fuga su un'auto a gran velocità, Ferzat è stato aggredito in piazza Umayyad a Damasco e picchiato selvaggiamente da uomini mascherati che gli hanno di proposito rotto le mani intimandogli di portare rispetto al presidente al-Assad e obbedire ai suoi superiori. Incosciente a causa delle percosse, Ferzat è stato trascinato lungo la strada dall'auto in cui era stato caricato dai suoi aggressori e poi è stato abbandonato in strada e dato per morto.

Non soltanto Ali Ferzat ha recuperato l'uso delle mani, ma ha anche infranto la barriera della paura diventando uno dei critici più espliciti del regime attraverso le sue parole e la sua arte. Ha vinto diversi premi ed è a capo dell'associazione dei vignettisti arabi.

Impossibilitato a partecipare alla cerimonia del Premio Sacharov nel 2011, in quanto si stava sottoponendo a cure mediche in Kuwait per le ferite riportate, ha ricevuto il Premio in occasione del dibattito pubblico della rete del Premio Sacharov svoltosi presso il Parlamento europeo nel 2012, dove ha partecipato, con il presidente del Parlamento europeo e altri vincitori nell'ambito della primavera araba, a un dibattito sui temi della rivoluzione in Siria e del futuro della democrazia in seguito alle sommosse. In qualità di vincitore del Premio Sacharov ha tenuto un discorso alla prima edizione del Forum mondiale della democrazia del Consiglio d'Europa nel 2012.



Nel 2015 Ferzat è stato l'oratore principale al dibattito della rete del Premio Sacharov sulla Siria al Parlamento europeo, dove ha messo in evidenza il ruolo degli «sponsor» regionali delle fazioni in lotta in Siria e la necessità di esercitare una pressione internazionale per porre fine ai combattimenti.

È l'autore delle illustrazioni dei vincitori del Premio Sacharov raccolte in questo libro, per le quali ha sfruttato il suo speciale punto di vista artistico e umano e lo stesso tratto di penna con il quale ha apportato il suo eccezionale contributo ai diritti umani.



ASMAA MAHFOUZ è un'attivista egiziana per i diritti umani, cofondatrice del movimento giovanile del 6 aprile.

Quando la scintilla della rivoluzione tunisina è divampata in Egitto all'inizio del 2011, ha sfidato la repressione imposta dal regime del presidente Hosni Mubarak contro gli attivisti e ha pubblicato sui social media appelli agli egiziani a protestare pacificamente in piazza Tahrir per rivendicare libertà, dignità e diritti umani. Il suo video si è propagato a macchia d'olio e ha registrato circa 80 milioni di visualizzazioni, ispirando un'ondata di video simili, con il risultato che, a partire dal 25 gennaio 2011, centinaia di migliaia di persone hanno occupato piazza Tahrir chiedendo a gran voce la fine dei 30 anni di governo di Hosni Mubarak in Egitto, fatto che si è verificato l'11 febbraio 2011.

Nell'accettare il Premio Sacharov, Mahfouz ha dichiarato che l'onorificenza rendeva omaggio agli eroi della rivoluzione: «Questo Premio va a tutti i giovani egiziani, alle persone che hanno sacrificato la propria vita», ha affermato di fronte al Parlamento europeo, aggiungendo «non li tradiremo, continueremo lungo la strada da loro intrapresa e garantiremo che questo sogno si avveri».

Asmaa Mahfouz è stata arrestata nell'ottobre 2011 con l'accusa di aver diffamato le autorità militari al potere dopo la caduta del presidente Mubarak. È stata condannata in contumacia nel marzo 2012, ma una corte d'appello ha rovesciato la condanna nel maggio 2012. Tuttavia, Mahfouz è oggetto di crescenti violenze, minacce e controlli da quando, nel 2014, l'Egitto ha eletto un ex comandante dell'esercito, Abdel Fattah al-Sisi, a presidente dello Stato in seguito alla deposizione del presidente islamico Mohammed Morsi nel 2013 e a un periodo di governo provvisorio sostenuto dai militari. Ne è conseguita una violenta repressione, inizialmente mirata ai Fratelli musulmani, che si è poi estesa attaccando critici e personaggi rinomati della rivoluzione del 25 gennaio e il movimento giovanile del 6 aprile, di cui faceva parte Mahfouz, è stato messo al bando da un tribunale egiziano nell'aprile 2014. Tre dei suoi leader, Ahmed



Maher, Mohammed Adel e Ahmed Douma, sono stati condannati a tre anni di reclusione con l'accusa, tra l'altro, di aver protestato in violazione della legge.

Il 2015 ha visto Asmaa Mahfouz impegnarsi in nuovo movimento chiamato *Bidayya* (Inizio). È finita sotto inchiesta insieme ai fondatori di *Bidayya* nel maggio 2015 con l'accusa di «incitamento alla sovversione contro l'ordine dello Stato» e le è stato imposto il divieto di viaggio.



AHMED EL SENUSSI, nato nel 1934, è stato il prigioniero politico detenuto più a lungo in Libia ed è ora un forte sostenitore della riconciliazione libica.

Condannato a morte nel 1970 per un tentato colpo di Stato contro il dittatore Muḥammad Gheddafi, che aveva rovesciato il primo e unico monarca libico, re Idris, nel 1969, El Senussi ha trascorso complessivamente 31 anni in prigione. Durante tale periodo, è stato sottoposto a torture e a nove anni di isolamento in una cella così piccola da impedirgli di stare in piedi al suo interno. La sua condanna a morte è stata commutata in pena detentiva nel 1988 e, nel 2001, è stato rilasciato dal tristemente famoso carcere Abu Salim insieme a decine di altri prigionieri politici.

El Senussi riassume il regime di Gheddafi in 42 anni di sofferenza, oppressione e corruzione che hanno annullato l'identità libica. Afferma di aver cercato di rovesciare il governo di Gheddafi per dare al popolo la possibilità di scegliere tra una monarchia e una repubblica costituzionale, poiché aveva vissuto in Siria e in Iraq la distruzione di questi paesi da parte di regimi militari. Ritiene che la violazione dei diritti umani e l'oppressione dei popoli siano implicite nelle dittature militari.

Quando un'insurrezione popolare sostenuta dalla NATO ha rovesciato Gheddafi nel 2011, El Senussi è diventato responsabile dei prigionieri politici nell'ambito del Consiglio nazionale transitorio, il governo de facto della Libia fino alle elezioni del 2012.

El Senussi, un capo tribale rispettato, ha assunto un ruolo chiave nel movimento federalista libico, in un contesto di anarchia e instabilità caratterizzato da fazioni opposte in lotta armata per prendere il controllo. Nel 2012 è stato eletto leader del Consiglio transitorio della Cirenaica da tremila delegati regionali. Tale Consiglio, senza alcuna forza militare o legale, si è dichiarato a favore di un elevato grado di autonomia della regione.

Mentre le lotte interne hanno fatto deviare la Libia dal percorso iniziale verso la democrazia, con il paese che ora ha due governi diversi, a Tripoli e a Tobruk, e lo Stato islamico che guadagna terreno a est, El Senussi invoca un processo di riconciliazione generale come l'unica via verso la pace. È contrario a ulteriori interventi militari e sostiene la tenuta di un referendum popolare per decidere la forma di un futuro Stato libico.

La sua versione personale contempla un governo federale centrale e governi indipendenti per le tre province libiche della Tripolitania, della Barqa (Cirenaica) e del Fezzan. È un acceso sostenitore del ripristino della costituzione del 1951, in base alla quale il federalismo era stato la norma per gran parte della monarchia costituzionale di re Idris. Sebbene pronipote del re, non è favorevole al ritorno alla monarchia.

El Senussi si è impegnato con il Parlamento europeo, la rete del Premio Sacharov e altre organizzazioni internazionali per fare appello alla comunità internazionale affinché aiuti la Libia nella costruzione delle istituzioni di cui il paese ha bisogno per garantire lo Stato di diritto e i diritti umani per tutto il popolo libico.





RAZAN ZAITOUNEH è una giornalista siriana e giurista attiva nel campo dei diritti umani, rapita il 9 dicembre 2013 in una zona della periferia di Damasco in mano ai ribelli. Nessuno ha rivendicato la responsabilità del rapimento e nessuno sa ad oggi dove si trovi la giornalista scomparsa. Razan Zaitouneh aveva denunciato con coraggio le violazioni dei diritti umani perpetrate tanto dal regime di Damasco quanto dai combattenti ribelli, nonostante le minacce ricevute. È stata portata via con la forza, insieme al marito, l'attivista Wael Hamada, e a due colleghi, il poeta e avvocato Nazem Hamadi e l'ex prigioniera politica Samira Khalil, dall'ufficio di due gruppi da lei fondati: il Centro per la documentazione delle violazioni (Violations Documentation Centre, VDC) e l'Ufficio per il sostegno ai piccoli progetti e lo sviluppo locale (Local Development and Small Projects Support Office, LDSPS), a Duma.

Razan Zaitouneh è uno dei principali e più credibili attivisti civili della rivoluzione siriana. Il suo rapimento è considerato dai giornalisti siriani un episodio determinante per la divisione in atto in Siria tra le forze civili e gli estremisti, un evento che ha assestato un durissimo colpo alla rivoluzione siriana.

I familiari hanno chiesto aiuto a livello internazionale per ritrovare Razan Zaitouneh e i colleghi. «Noi, i familiari di Razan Zaitouneh, attivista per i diritti umani, avvocato, scrittrice e, soprattutto, essere umano, rilasciamo la presente dichiarazione a oltre tre mesi dal rapimento premeditato che nessuno ha rivendicato e per il quale non sono emerse dichiarazioni né richieste, in un chiaro tentativo di guadagnare tempo e soffocare la libertà di parola di nostra figlia e dei suoi colleghi, al fine di costringerli a smettere di scrivere e privarli del diritto alla libertà di espressione», ha affermato la famiglia in una dichiarazione rilasciata nell'aprile 2014.

Attivisti e politici di tutto il mondo hanno chiesto la loro liberazione; tra essi anche il presidente Schulz, che ha affermato: «A nome del Parlamento europeo chiedo il loro rilascio immediato. [...] La sua vita è stata messa in pericolo dal regime e dai gruppi ribelli per ciò che era, una giovane donna coraggiosa che rifiuta i compromessi e continua a lottare pacificamente per la democrazia e per una Siria libera».

Nel 2014 il Parlamento europeo si è unito a decine di organizzazioni non governative, al pubblico europeo e ai vincitori del Premio Sacharov per reclamare la sua liberazione con la campagna #FreeRazan. La famiglia ha sottolineato le convinzioni che Razan Zaitouneh rappresenta nelle azioni per i diritti umani del Parlamento europeo e della rete del Premio Sacharov.



Al momento del conferimento del Premio Sacharov nel 2011, Razan Zaitouneh viveva nascosta dopo essere sfuggita a un'irruzione degli agenti della sicurezza nazionale in casa sua. Si è tuttavia rifiutata di lasciare la Siria.

Ha utilizzato i soldi del Premio Sacharov per salvare la vita di un collega attivista colpito dal fuoco di un carro armato.



GUILLERMO FARIÑAS, psicologo, giornalista indipendente e dissidente politico cubano, nel corso degli anni ha intrapreso ventitré scioperi della fame, nell'intento di conseguire con mezzi pacifici il cambiamento politico e la libertà di espressione nel suo paese.

Nel 2006 il suo sciopero della fame durato sette mesi, con conseguenti gravi problemi di salute, ha attirato l'attenzione di tutto il mondo sulla censura di Internet a Cuba.

Imperterrita, nel febbraio 2010, dopo la morte sospetta di Orlando Zapata Tamayo, Fariñas iniziava uno sciopero della fame e della sete di 134 giorni, invocando la liberazione dei prigionieri politici che si erano ammalati dopo anni di detenzione. Fariñas ha terminato lo sciopero solo dopo che il governo cubano aveva annunciato di essere in procinto di liberare 52 prigionieri politici. A Fariñas non è stato consentito di lasciare Cuba per la cerimonia di consegna del Premio Sacharov 2010 al Parlamento europeo. Ha potuto finalmente rivolgersi al Parlamento europeo durante la cerimonia di consegna del Premio Sacharov 2013, dopo l'allentamento delle restrizioni ai viaggi concesso dal governo cubano e il rientro delle Damas de blanco a Cuba dalla visita al Parlamento europeo.

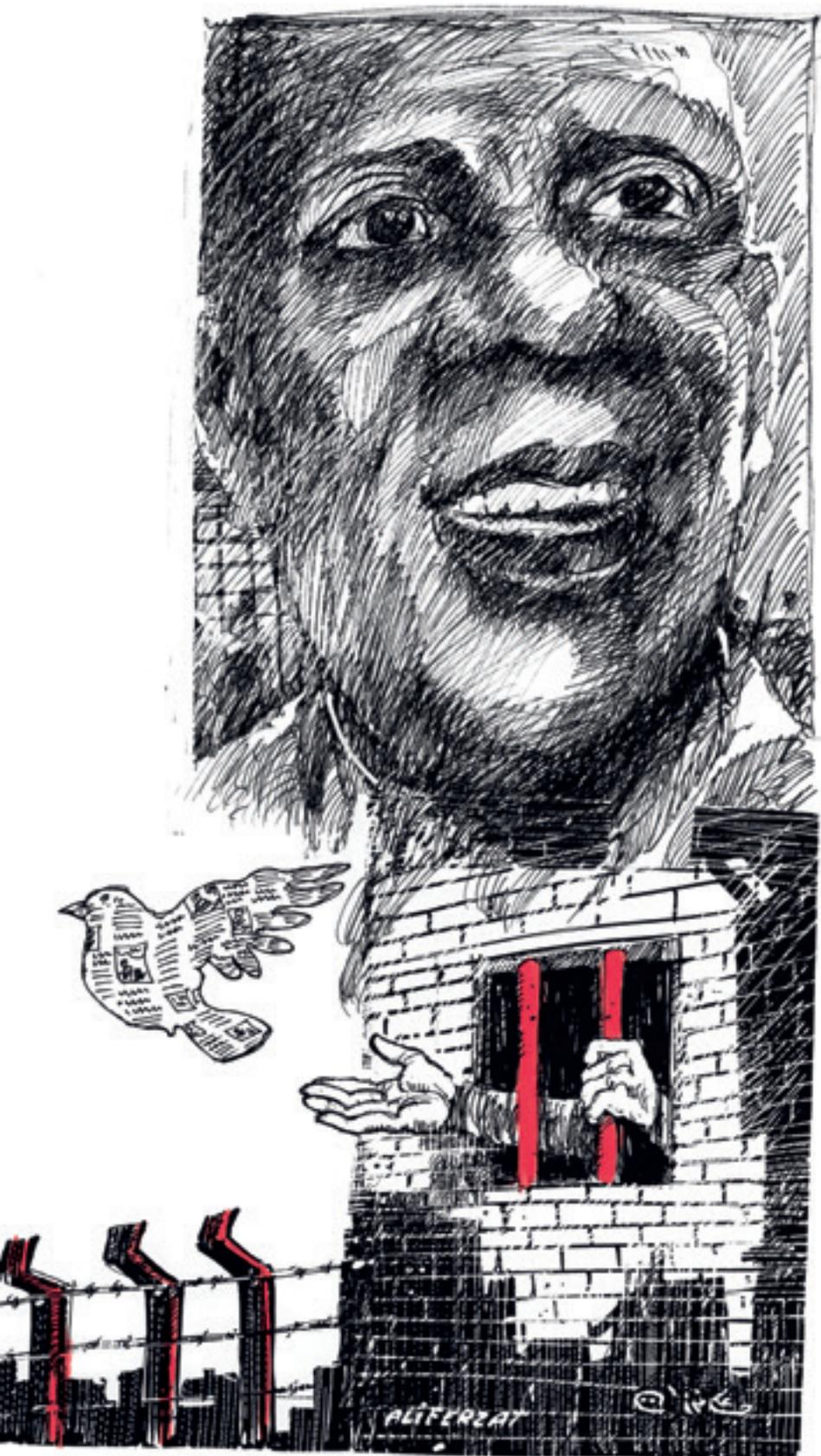
«Oggi sono qui non perché la situazione sia fondamentalemente cambiata, ma per le realtà del mondo moderno e, soprattutto, grazie alla crescente resistenza civica dei cubani che ha costretto il regime a "cambiare qualcosa perché non cambi niente", per rifarsi alle parole del leggendario don Fabrizio de *Il Gattopardo*», ha dichiarato nel suo discorso di ringraziamento. Da allora Fariñas è membro attivo della rete del Premio Sacharov.

Nel 2015 Fariñas ha ripreso il suo ruolo di coordinatore del *Foro Antitotalitario Unido*, dopo una breve fusione di tale movimento con il gruppo di coordinamento dell'opposizione *Unión Patriótica de Cuba* (Unpacu) e ha rappresentato l'Unpacu in qualità di portavoce. Fariñas ha lasciato il gruppo di coordinamento in termini amichevoli, a causa di divergenze di vedute con gli altri leader in merito alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e Cuba, annunciata a dicembre 2014 e attuata nel 2015. Fariñas considera questo sviluppo un tradimento per i democratici cubani, anche perché infrange una promessa del presidente USA Obama, fatta nel 2013 alla leader delle *Damas* Berta Soler e a lui stesso, di consultare la società civile e l'opposizione non violenta di Cuba su qualunque azione nei confronti del loro paese.

Nel 2015 Fariñas ha avviato una raccolta per raggiungere le 10 000 firme necessarie, secondo la costituzione cubana, per includere nella nuova legge elettorale annunciata dal governo di Raul Castro per le elezioni del 2018 il riconoscimento e la legalizzazione dei movimenti politici esistenti, il riconoscimento del diritto di elettorato attivo e passivo per tutti i cittadini cubani, compresi quelli che vivono all'estero, e la presenza di osservatori internazionali alle elezioni.

A causa del suo attivismo, negli scorsi anni Fariñas ha ricevuto minacce di morte e di ricovero in un ospedale psichiatrico, è stato picchiato e ricoverato ed è stato ripetutamente arrestato e detenuto, anche in occasione dei funerali di Oswaldo Payá, un altro dissidente cubano insignito del Premio Sacharov.





I membri di **MEMORIAL** Oleg Orlov, Sergei Kovalëv e Ljudmila Alekseeva sono stati insigniti del Premio Sacharov nel 2009 a nome dell'associazione Memorial e di tutti gli altri difensori dei diritti umani in Russia.

Memorial era stata costituita nell'Unione Sovietica nel 1988, con l'obiettivo iniziale di portare alla luce la repressione di massa avvenuta sotto il governo di Stalin e di conservare la memoria delle vittime attraverso ricerche ed eventi pubblici, una missione importante ancora oggi. Dopo la disgregazione dell'URSS, l'organizzazione ha assunto un carattere internazionale, con filiali e organizzazioni non governative partner nelle ex repubbliche sovietiche. Nel frattempo, gli obiettivi di Memorial sono stati ampliati per includervi il monitoraggio delle violazioni dei diritti umani e il sostegno e l'assistenza legale prestati alle vittime di tali violazioni in Russia e nelle ex repubbliche sovietiche. Tra i fondatori dell'associazione figurava Andrej Sacharov, cofondatore anche del «gruppo di Helsinki» moscovita insieme a Ljudmila Alekseeva.

Oleg Orlov è uno dei leader di Memorial dal 1994 ed è membro del consiglio della sua sezione internazionale. Ha raccolto prove di rapimenti avvenuti nell'Ucraina orientale in occasione dei conflitti tra i separatisti filosovietici e le forze ucraine, riscontrando analogie con i rapimenti documentati da Memorial per decenni nel corso delle due guerre in Cecenia, dove Orlov stesso era stato sequestrato.

Sergei Kovalëv, da tempo presidente della sezione russa dell'associazione, è noto per aver negoziato nel 1995 il rilascio di circa 2 000 persone tenute in ostaggio dai ribelli ceceni presso l'ospedale di Budënnovsk, nell'unica occasione in cui un attacco terroristico in Russia non ha comportato l'uccisione di massa degli



ostaggi. Accusa la Russia di interferire negli affari interni ucraini e di provocare il conflitto in oriente.

Sono numerosi i membri di Memorial e gli affiliati più stretti che, nel corso degli anni, hanno subito minacce, rapimenti e uccisioni. Nel 2014 Memorial è stata registrata come «agente straniero» dalle autorità russe, a seguito dell'adozione di una legge che consente la registrazione delle ONG che ricevono finanziamenti dall'estero come «agenti stranieri», senza il consenso delle ONG interessate. In Russia «agente straniero» significa «spia», come ha spiegato Kirill Koroteev, avvocato principale di Memorial, rivolgendosi alla sottocommissione per i diritti dell'uomo del Parlamento europeo. Nel settembre 2014 il ministero della Giustizia ha intentato un procedimento contro Memorial, sostenendo che il suo statuto e la sua struttura erano in contrasto con la normativa nazionale. Il procedimento avrebbe potuto concludersi con la liquidazione dell'organizzazione, ma nel gennaio 2015 il tribunale ha deciso in favore di Memorial, respingendo le tesi del ministero. Nella primavera 2014 la sezione moscovita di Memorial (Human Rights Center Memorial) ha contestato la sua classificazione come agente straniero, ma ha perso la causa. Nel 2015 e nel 2016 anche altre sezioni dell'associazione, quelle di San Pietroburgo, Ekaterinburg, Ryazan e Komi, sono state dichiarate agenti stranieri. Natalia Sokolova, direttore esecutivo di Memorial, è pessimista riguardo al futuro di Memorial: «Purtroppo la situazione attuale ci lascia ben poche speranze di riuscire a operare come soggetto giuridico e, anche riuscendoci, è difficile dire per quanto tempo. Tuttavia, molti di noi vogliono continuare a lottare perché un giorno il diritto alla libertà di associazione diventi una realtà, ricorrendo a tutti i mezzi legali disponibili».

Ljudmila Alekseeva è una di queste anime coraggiose che continuano a lottare per la libertà in Russia. Come capo del «gruppo di Helsinki» moscovita, si è rifiutata di registrare il gruppo come «agente straniero», preferendo continuare la sua attività a favore dei diritti umani senza sovvenzioni dall'estero.

Nata nel 1927, Ljudmila Alekseeva è una dei pochi dissidenti dell'era sovietica ancora attivi nella Russia moderna ed è nota per le campagne condotte a favore di un giusto processo per i dissidenti. Nel 2012 Alekseeva ha dato le dimissioni dal Consiglio presidenziale per la società civile e i diritti umani della Russia, esprimendo delusione in quanto l'organismo non aveva alcuna influenza reale sulla situazione dei diritti umani nel paese. Tuttavia, nel 2015 Ljudmila Alekseeva ha deciso di tornare a far parte del Consiglio per concentrarsi sulle modalità di applicazione della legge sugli agenti stranieri, che vede preso di mira un numero crescente di ONG, come pure il funzionamento dei tribunali e le numerose violazioni dei diritti umani che avvengono nelle carceri.

I rappresentanti di Memorial e Ljudmila Alekseeva sono partecipanti attivi della rete del Premio Sacharov e interlocutori del Parlamento europeo. La partecipazione più recente di Memorial ha avuto luogo nel maggio 2016, segnatamente a una conferenza dal titolo «La rete del Premio Sacharov per un'azione rafforzata in materia di diritti umani».



HU JIA, uno degli attivisti democratici più coraggiosi e rispettati della Cina, vive sotto sorveglianza costante e subisce periodi di detenzione arbitraria, continue minacce, pestaggi e molestie, al punto di sentirsi in pericolo di vita e di temere per la sua famiglia.

È anche un attivista a favore dei diritti umani e dell'ambiente, che si è occupato di questioni di AIDS quando l'HIV/AIDS in Cina era ancora un argomento proibito e il numero di casi sospetti era trattato come un «segreto di Stato». Ha chiesto ripetutamente un'inchiesta ufficiale sul massacro di Piazza Tienanmen e un indennizzo per le famiglie delle vittime; ogni anno viene posto agli arresti domiciliari nel periodo dell'anniversario delle uccisioni di Tienanmen, il 4 giugno, da quando nel 2004 portò dei fiori nella piazza.

Nel 2007, in una teleconferenza dinanzi alla sottocommissione per i diritti umani del Parlamento europeo, ha coraggiosamente richiamato l'attenzione sul milione di persone perseguitate dal dipartimento della sicurezza nazionale cinese, molte delle quali sono detenute nelle carceri, nei campi di lavoro o in istituti psichiatrici a causa della loro lotta per i diritti umani. Aveva chiesto che il 2008, l'anno delle Olimpiadi di Pechino, divenisse l'anno dei diritti umani in Cina. Come risultato, il 27 dicembre 2007 Hu Jia è stato arrestato con l'accusa di «incitamento alla sovversione contro il potere dello Stato» e il 3 aprile 2008 è stato condannato a tre anni e mezzo di reclusione, oltre alla sospensione dei diritti politici per un anno.

Dichiarato vincitore del Premio Sacharov nell'anno del ventesimo anniversario del Premio, Hu Jia ha subito pressioni da parte della polizia politica, esercitate anche sui suoi genitori, affinché rinunciasse all'onorificenza. Hu Jia ha invece coraggiosamente accettato, definendolo «un premio importante per la Cina». Zeng Jinyan, all'epoca sua moglie e già candidata al Premio nel 2007, in una videoregistrazione per la cerimonia di conferimento cui Hu Jia non poteva partecipare, ha descritto il Premio come una vittoria per i difensori dei diritti umani cinesi nella loro lunga e difficile strada verso un obiettivo per cui, insieme ai loro familiari, pagano un prezzo altissimo.

In una lettera al presidente del Parlamento europeo del luglio 2012 Hu Jia ha affermato di considerare il Premio «un grande onore» che lo ha «incoraggiato e ha notevolmente migliorato le sue condizioni di detenzione in carcere». Liberato a giugno 2011, è rimasto in Cina per portare avanti dall'interno la sua critica esplicita alla repressione, denunciando le incessanti misure di coercizione nei confronti degli attivisti sotto il presidente Xi Jinping, che considera un segno di nervosismo da parte di un regime che tenta di mantenere la presa sul potere contro la marea crescente di sentimenti democratici.

In qualità di coordinatore degli «avvocati scalzi», un gruppo informale di consulenti legali impegnato nella difesa degli attivisti per i diritti umani in Cina, Hu Jia ha inoltre avvertito che il nuovo disegno di legge anti-terrorismo cinese limiterà il diritto alla difesa per gli accusati di terrorismo, in un paese dove «poiché il governo controlla la propaganda, se dicono che sei un terrorista, lo sei».





SALIH MAHMOUD MOHAMED OSMAN, un avvocato sudanese, forniva già da oltre vent'anni assistenza legale gratuita alle vittime di detenzione arbitraria, tortura e gravi violazioni dei diritti umani in Sudan quando nel 2007 il Parlamento europeo ha deciso all'unanimità di assegnargli il Premio Sacharov.

«Sono nato a Jebel Marra, una regione del Darfur. Ho lavorato come avvocato nel Darfur, in Sudan, per molti anni. A causa del mio lavoro sono stato arrestato e torturato. Anche miei familiari sono stati torturati e cacciati dalle loro case dalle milizie nel Darfur. Per molti anni, nell'ambito della mia attività, ho difeso migliaia di persone che chiedevano il mio aiuto di fronte ai tribunali. Ho visto migliaia di persone torturate e centinaia di donne e di bambine vittime di violenza sessuale», ha dichiarato Salih Osman quando ha accettato il Premio, rivolgendosi al Parlamento europeo.

Egli stesso è stato arrestato più volte dalle autorità, senza essere mai accusato di alcun crimine. Ha catalogato i crimini compiuti dallo scoppio della guerra a Jebel Marra nel 2003, quando le etnie africane si sono ribellate contro il governo dominato dagli arabi accusandolo di discriminazione, e ha subito le rappresaglie delle milizie arabe.

Osman è attivamente impegnato nella protezione dei milioni di abitanti del Darfur scacciati dalle loro case dai continui combattimenti che nel 2015 si sono intensificati; si tratta di più di 4 milioni di persone che necessitano di aiuti umanitari. Osman sottolinea che le cause all'origine della guerra, tra cui gli espropri terrieri e l'emarginazione politica, non solo rimangono irrisolte, ma che ad esse si sono aggiunte ulteriori rivendicazioni, cui non è stata data risposta, per quanto concerne l'adeguamento della legislazione nazionale alle norme internazionali e il rispetto dell'indipendenza della magistratura.

Osman, deputato di opposizione al Parlamento sudanese tra il 2005 e il 2010, è un convinto sostenitore del Tribunale penale internazionale perché «gli africani non hanno nessuno a cui rivolgersi per avere giustizia e riparazione dei torti a causa della mancanza di sistemi giudiziari adeguati in Africa». È fautore dell'incriminazione per crimini di guerra del presidente sudanese Omar al-Bashir, che nel 2015 ha continuato a sfuggire all'arresto da parte del Tribunale penale internazionale.

Osman continua a fornire assistenza legale gratuita al crescente numero di vittime di violazioni dei diritti umani nel Darfur. È impegnato nelle azioni per i diritti umani condotte dalla rete del Premio Sacharov, denunciando la tortura e l'impunità. Nel 2016 ha partecipato a una conferenza dal titolo «La rete del Premio Sacharov per un'azione rafforzata in materia di diritti umani» presso il Parlamento europeo a Bruxelles.



2007

SALIH MAHMOUD
MOHAMED OSMAN



ALJAKSANDR MILINKEVIČ, esponente del movimento «per la libertà» dell'opposizione democratica in Bielorussia, secondo le parole dell'allora presidente del Parlamento europeo Josep Borrell Fontelles al momento della consegna del Premio Sacharov nel 2006, ha avuto «il coraggio di sfidare l'ultima dittatura in Europa».

Nell'ottobre 2005 lo scienziato Aljaksandr Milinkevič era stato nominato candidato presidenziale congiunto dell'Opposizione democratica unita. Con la sua strenua rivendicazione di un futuro democratico per la Bielorussia, Aljaksandr Milinkevič si è presentato come una vera alternativa concreta all'autoritarismo del presidente Lukašenko, la cui vittoria è stata poi criticata dall'opposizione in Bielorussia e all'estero con l'accusa di brogli elettorali. Dopo queste proteste Aljaksandr Milinkevič è stato arrestato con vari pretesti, ma a suo carico non è mai stata formulata alcuna imputazione.

Aljaksandr Milinkevič non si è candidato alle elezioni presidenziali del 2010, perché ha ritenuto che non fosse stata apportata alcuna modifica alle leggi elettorali del paese per garantire elezioni democratiche, libere e trasparenti. Ha inoltre denunciato l'ulteriore deterioramento della situazione dei diritti umani in Bielorussia dopo le elezioni in questione, che hanno confermato al potere Lukašenko.

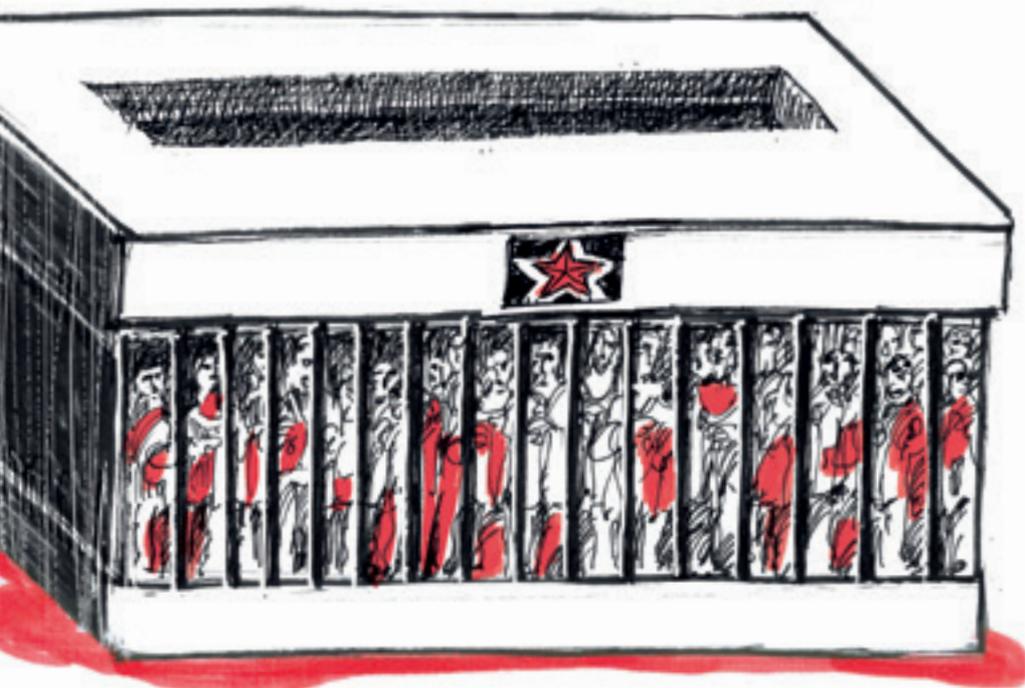
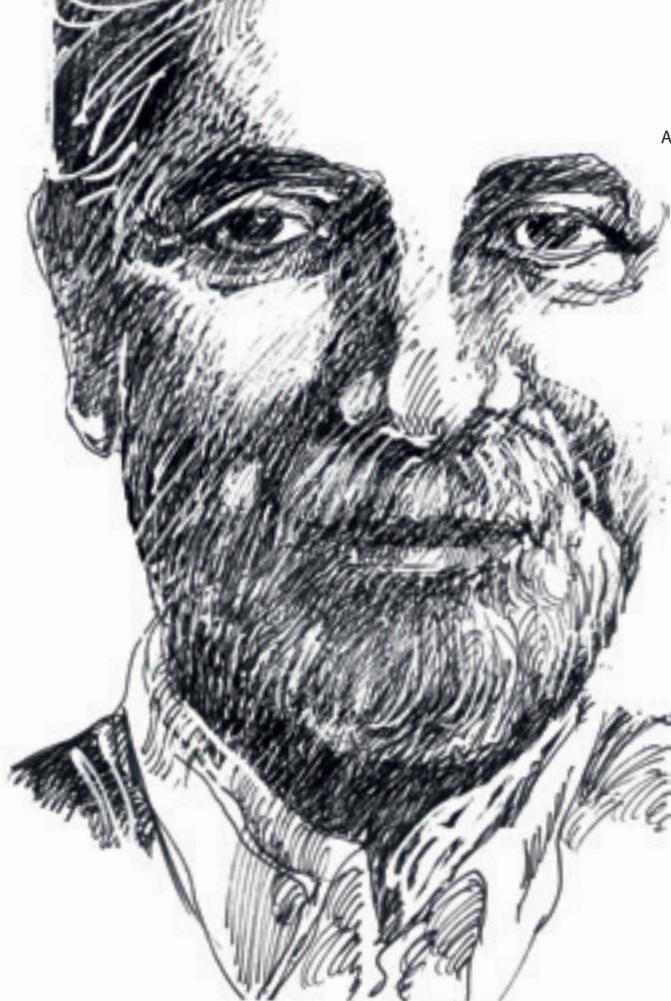
In quanto vincitore del Premio Sacharov e leader dell'opposizione, Aljaksandr Milinkevič viene periodicamente consultato dagli organi parlamentari che si occupano della Bielorussia e ha partecipato a eventi e conferenze della rete del Premio Sacharov, nonché a dibattiti pubblici. In un dibattito della rete tenutosi in Lituania con Berta Soler, dell'associazione Damas de blanco, le autorità nazionali e i deputati dei parlamenti europeo e lituano, Aljaksandr Milinkevič ha denunciato le incessanti intimidazioni e umiliazioni perpetrate dalle autorità nei confronti dei difensori dei diritti umani in Bielorussia. Si è dichiarato a favore di una maggiore integrazione europea per la Bielorussia e di un dialogo decisivo e costruttivo con le autorità bielorusse.

Il dialogo si è rivelato un elemento centrale degli interventi di Aljaksandr Milinkevič in occasione dei dibattiti pubblici della rete e delle audizioni al Parlamento europeo. Sollecita un maggiore impegno dell'Unione europea verso la Bielorussia per assicurare maggiore libertà al suo popolo. Secondo Aljaksandr Milinkevič si potrebbe far leva sul fatto che la Bielorussia ha bisogno di assistenza economica per spingere il paese ad avviare un dialogo con l'UE, anche in materia di diritti umani.

Nell'ottobre 2015, mentre la Bielorussia si avviava verso la quinta elezione presidenziale post-sovietica, Aljaksandr Milinkevič ha dichiarato che si sarebbe candidato alle elezioni — a meno che, preferibilmente, non si fosse candidato un politico più giovane — per sfidare il controllo ininterrotto del potere da parte di Lukašenko. Tuttavia, nell'aprile 2015 ha deciso di non presentarsi alle elezioni e di non sostenere nessun altro candidato.



2006
ALJAKSANDR
MILINKEVIĆ



Le **DAMAS DE BLANCO** (Donne in bianco) sono un movimento formatosi spontaneamente a Cuba nel 2003 dopo l'arresto di 75 uomini, loro mariti o parenti, durante la «primavera nera» di Cuba, una dura repressione nei confronti di attivisti per la democrazia da parte del regime cubano. Oltre a manifestare marciando per le strade, le attiviste hanno scritto numerose lettere alle autorità cubane per chiedere il rilascio dei prigionieri, senza mai ottenere risposta. Le *Damas* non si sono tuttavia arrese e le loro continue proteste hanno portato al rilascio di tutti i prigionieri della primavera nera nel 2011.

Le indomabili *Damas* hanno proseguito nella lotta per la democrazia e i diritti umani a Cuba e sono il solo gruppo del paese comunista cui è consentito organizzare marce settimanali in un'area specifica. Donne vestite di bianco, che portano fotografie dei loro cari vittime della repressione a Cuba e gladioli, simbolo di pace, si muovono lungo la Quinta Avenida nel quartiere Miramar all'Avana ogni domenica, dopo la messa celebrata nella chiesa di Santa Rita, forti e silenziose, esposte a minacce, insulti, aggressioni e frequenti arresti.

Nel 2013 le *Damas* sono state finalmente in grado di ritirare personalmente il Premio Sacharov conferito loro nel 2005. La presidente Berta Soler e le rappresentanti del movimento, Belkis Cantillo Ramirez e Laura Maria Labrada Pollán — figlia della prestigiosa cofondatrice Laura Pollán, scomparsa nel 2011 — hanno ottenuto l'autorizzazione a lasciare Cuba dopo l'allentamento delle restrizioni ai viaggi dei cittadini cubani, per pronunciare un discorso al Parlamento europeo, che aveva riconosciuto il loro coraggio e la loro dedizione alla causa dei diritti umani. Berta Soler ha paragonato il Premio Sacharov a uno «scudo» che avrebbe protetto le *Damas* al loro rientro a Cuba.

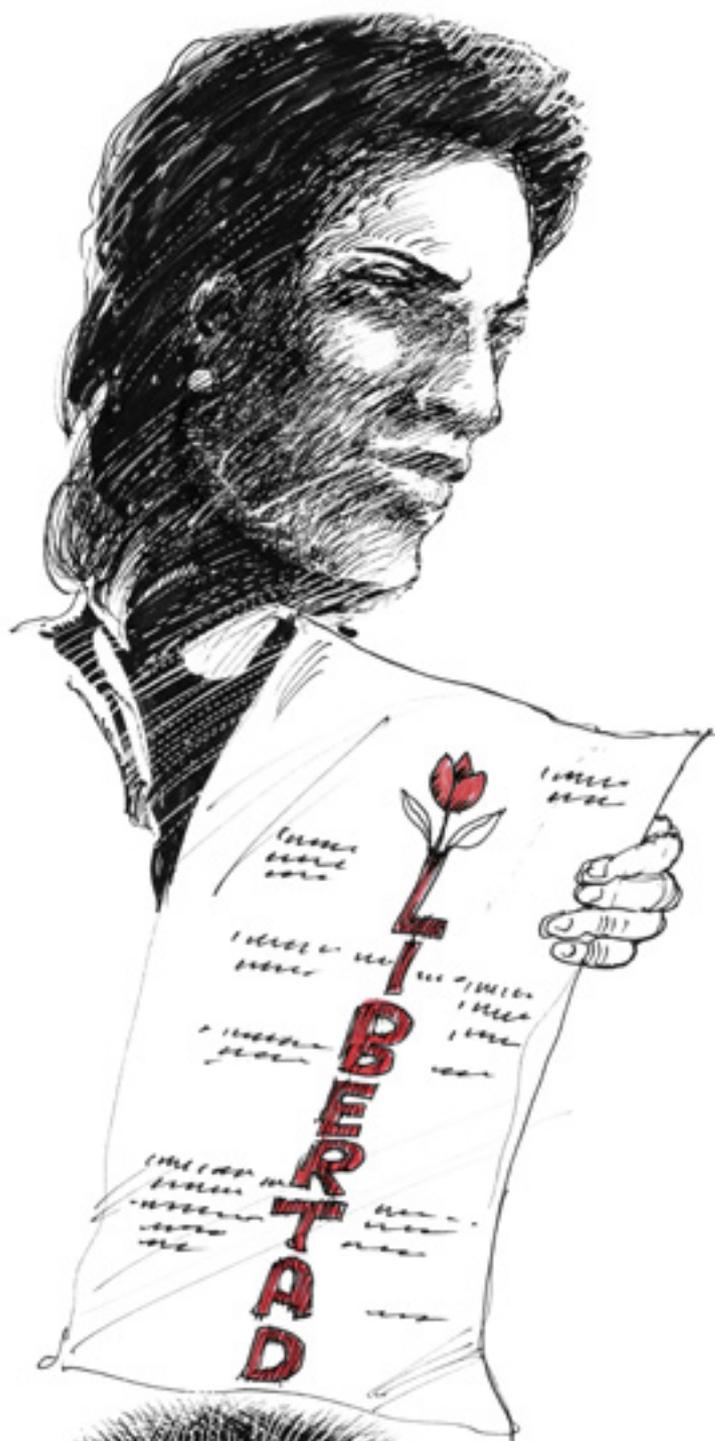
Poco dopo la cerimonia di consegna del Premio Sacharov, le *Damas* e altri dissidenti tra cui Guillermo Fariñas, titolare del Premio nel 2010, hanno dato vita a una piattaforma internazionale per i diritti umani a Cuba.

Berta Soler, rappresentante delle *Damas* presso il Parlamento europeo e agli eventi della rete, ha ripetutamente fatto appello all'UE, che ha avviato i negoziati per un accordo politico bilaterale con Cuba nel 2014, affinché ponesse i diritti umani come condizione per qualunque accordo con Cuba. Nel 2015 le *Damas* hanno dichiarato di sentirsi sempre più isolate dai politici statunitensi in visita all'isola dopo i primi passi per riallacciare le relazioni diplomatiche tra USA e Cuba.

Le *Damas de blanco* hanno riconfermato loro leader Berta Soler nel 2015, con un referendum indetto dal gruppo a seguito delle critiche mosse al suo operato da alcuni membri.

Nel 2015 le *Damas de blanco*, che restano tuttora uno dei gruppi più esposti alla repressione delle autorità cubane, hanno continuato a essere oggetto di arresti, pestaggi e torture.





Avvocato con esperienza in materia di diritti umani, **HAUWA IBRAHIM** è nata nel 1967 in una famiglia musulmana a Hinnah, un villaggio della Nigeria settentrionale. È lì che ha appreso i valori che hanno rafforzato la sua determinazione, tra cui la convinzione di sua madre che l'istruzione sia la sola via per sfuggire alla povertà. Promessa in matrimonio all'età di dieci anni, Hauwa Ibrahim è fuggita dalla casa dei genitori rifugiandosi in un convitto femminile per continuare a studiare. I suoi interessi intellettuali, associati alla passione per la giustizia, l'hanno indotta a studiare giurisprudenza. È diventata il primo avvocato donna del distretto di Yamaltu/Deba nello Stato del Gombe e le sue consulenze legali oggi sono molto richieste.

Quando nel 1999 fu introdotta la legge della Sharia in dodici Stati settentrionali della Nigeria, si pose la questione della tutela dei diritti umani fondamentali, specialmente quelli delle donne. Hauwa Ibrahim avviò uno studio legale pionieristico che rappresentava donne e bambine condannate dai tribunali della Sharia alla morte per lapidazione in caso di adulterio o ad amputazione in caso di furto. Ha seguito, a titolo gratuito, oltre 150 casi, salvando le vite di Amina Lawal, Safiya Hussaini, Hafsatu Abukabar e molti altri.

Dal 2010 al 2013 è stata ricercatore associato e professore ospite presso la Harvard Divinity School. A maggio del 2014, il presidente della Nigeria l'ha nominata membro del Comitato presidenziale d'inchiesta per il rapimento di oltre duecento studentesse perpetrato dal gruppo terroristico Boko Haram nella Nigeria settentrionale. Portata ad esempio per la sua credibilità e la passione per la dignità umana, Hauwa Ibrahim ha sollecitato il supporto internazionale del Parlamento europeo e del Congresso USA per affrontare la tragedia non risolta delle ragazze rapite. Con tenacia incrollabile, denuncia l'esigenza di azioni più risolutive contro la violenza sulle donne, la povertà estrema e la mancanza di opportunità al fine di contrastare il crescente estremismo religioso.

Basandosi sulla propria esperienza, Hauwa Ibrahim è assolutamente convinta che l'istruzione sia la chiave per il futuro, che l'istruzione femminile in particolare conduca all'istruzione familiare e, di conseguenza, a quella della comunità e della società.



Ha investito il denaro del Premio Sacharov in una dotazione che offre opportunità di istruzione ai bambini della Nigeria settentrionale, assicurando loro i mezzi per frequentare la scuola. Coinvolta attivamente nella campagna della rete del Premio Sacharov per i diritti dei bambini, tiene conferenze Sacharov e partecipa a dibattiti presso il Parlamento europeo, esponendo agli ascoltatori il suo percorso personale. Su invito del principe El-Hassan bin Talal, nel 2015 Hauwa Ibrahim si è occupata di problemi legati all'emancipazione delle donne e alla giustizia sociale nel Regno Hascemita di Giordania per le regioni dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale (West Asia North Africa — WANA). Lavora inoltre su tematiche come il dialogo interreligioso presso il Regio istituto di studi interreligiosi di Amman, in Giordania. Nel 2016 ha tenuto una lezione dinanzi al primo gruppo di vincitori della borsa di studio Sacharov presso il Centro interuniversitario europeo per i diritti umani e la democratizzazione di Venezia.





REPORTER SENZA FRONTIERE (RSF) è un'organizzazione non governativa internazionale con sede in Francia che lotta per la libertà d'informazione in tutto il mondo.

Secondo RSF la libertà di espressione e d'informazione saranno sempre le libertà più importanti al mondo e le basi di ogni democrazia. L'organizzazione ritiene che se i giornalisti non sono liberi di riferire i fatti, denunciare gli abusi e informare il pubblico, non è possibile risolvere il problema dei bambini soldato, difendere i diritti delle donne o preservare l'ambiente.

RSF esegue un monitoraggio continuo e denuncia gli attacchi alla libertà d'informazione nel mondo, lotta contro le leggi volte a limitare tale libertà e contro la censura, assiste i giornalisti perseguitati e le loro famiglie sia dal punto di vista morale che economico e offre assistenza materiale ai corrispondenti di guerra per migliorare la loro sicurezza. Per aggirare la censura, pubblica regolarmente articoli che sono stati proibiti nel paese d'origine, ospita giornali che sono stati chiusi in patria e funge da forum per i giornalisti che sono stati ridotti al silenzio dalle autorità del loro paese. Per assicurare che gli assassini e i torturatori di giornalisti siano assicurati alla giustizia, dal 2002 la sua rete fornisce assistenza legale alle vittime e le rappresenta in giudizio. Ogni anno conferisce due premi, il Premio Reporter senza frontiere e il Premio Netizen, un riconoscimento per onorare i blogger, i giornalisti e i mezzi d'informazione di tutto il mondo.



RSF pubblica ogni anno una classifica mondiale della libertà di stampa. La classifica 2015 comprende 180 paesi e attira l'attenzione sul deterioramento in tutto il mondo della libertà di informazione durante l'anno precedente. «Assediata dalle guerre, dalle crescenti minacce di soggetti non statali, dalla violenza durante le dimostrazioni e dalla crisi economica, la libertà dei media batte in ritirata in tutti e cinque i continenti», avverte RSF. Come esempi estremi sono citati i conflitti in Medio Oriente, Ucraina, Siria e Iraq, dove «tutte le parti in lotta, senza eccezioni, muovono una temibile guerra all'informazione in cui i media diventano bersagli, vengono attaccati o persino messi a tacere». Nella sua classifica, RSF menziona fattori importanti che conducono al deterioramento della libertà di stampa, tra cui l'ascesa di gruppi non statali come Boko Haram e lo Stato islamico, l'uso politico della censura religiosa, il divario crescente tra gli Stati membri dell'UE e i regimi autoritari che perseguono il controllo dell'informazione in misura sempre maggiore.

Come titolare del Premio Sacharov, RSF ha creato contatti tra gli altri titolari e ha coordinato le iniziative della rete del Premio Sacharov. Inoltre partecipa attivamente alle campagne della rete del Premio Sacharov per i diritti umani e nel 2015 ha partecipato alla campagna del Parlamento europeo per la libertà di espressione.

L'ASSOCIAZIONE BIELORUSSA DEI GIORNALISTI

(BAJ) rappresenta quasi mille professionisti ed è impegnata a proteggere i giornalisti che lavorano in condizioni estremamente difficili e che sono spesso vittime di intimidazioni, persecuzioni, procedimenti penali o espulsioni dal paese.

Fondata nel 1995, un anno dopo l'ascesa al potere del dittatore bielorusso Alexander Lukašenko, la BAJ è stata fin dall'inizio l'associazione principale per la stampa indipendente in Bielorussia. Dalla sede centrale di Minsk e dalle cinque filiali regionali, è impegnata per fornire al pubblico bielorusso un'informazione più obiettiva, veritiera, esaustiva e tempestiva, praticando nel contempo un giornalismo etico e di qualità elevata.

La BAJ lotta con determinazione a favore della libertà di stampa in un paese dove la legge sui media consente all'autorità di chiudere quelli considerati troppo critici e il codice penale contiene articoli che considerano la diffamazione di alti funzionari un reato penale. I media esteri devono ottenere una licenza per operare e i loro collaboratori locali sono molestati dalla polizia politica, mentre i media indipendenti subiscono discriminazioni economiche. Nel 2014, l'associazione ha denunciato un inasprimento della repressione legale, con multe e incriminazioni contro diversi suoi membri, tra cui un'imputazione di tradimento contro uno di loro.

Una delle priorità della BAJ è la lotta contro modifiche peggiorative della legge sui mezzi di comunicazione entrata in vigore nel 2015, che rende più facile al governo la chiusura di siti web. Con il sostegno di organizzazioni di stampa internazionali, la BAJ sta anche lavorando per l'abolizione di una disposizione che vieta ai giornalisti freelance di esercitare nel paese, in violazione delle norme europee sulla libertà di stampa.

Nel 2015 Zhanna Litvina, fondatrice della BAJ e suo presidente per lungo tempo, ha lasciato l'incarico. Continua la sua attività come membro del consiglio direttivo della BAJ. Giornalista nota nel suo paese, con una carriera che comprende la direzione dell'ufficio di Minsk di Radio Liberty nonché la creazione e la direzione dell'unica, purtroppo effimera, stazione radio FM 101.2 indipendente in lingua bielorusso, Zhanna Litvina ha guidato la BAJ per 20 anni, dalla sua fondazione.

L'Associazione bielorusso dei giornalisti ha eletto alla presidenza un ex vicepresidente, l'avvocato Andrej Bastunets, con l'assistenza dei quattro vicepresidenti, Svetlana Kalinkina, Mikhail Yanchuk, Aliaksandr Starykevich e Alina Suravets.

La BAJ prende parte attivamente al lavoro della rete del Premio Sacharov. Nel 2015 ha partecipato alla campagna del Parlamento europeo per la libertà di espressione e, nel 2016, a una conferenza dal titolo «La rete del Premio Sacharov per un'azione rafforzata in materia di diritti umani» presso il Parlamento europeo, a Bruxelles.





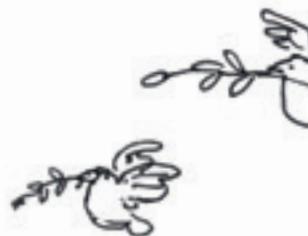
Con l'assegnazione del Premio Sacharov alle NAZIONI UNITE nel 2003, il Parlamento europeo ha voluto riconoscere l'impegno di questa organizzazione a favore della pace, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Il Premio Sacharov onora in particolare i collaboratori delle Nazioni Unite, che lavorano in modo instancabile per la pace nel mondo, spesso in condizioni difficili. Il Premio è stato assegnato, in particolare, alla memoria di Sergio Vieira de Mello, Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e uno dei più degni rappresentanti dell'ONU. Incaricato speciale di Kofi Annan in Iraq, fu una delle vittime di un attentato al quartier generale dell'ONU a Baghdad nel 2003.

Le Nazioni Unite, il solo ente globale del mondo nel suo genere, non solo si impegnano senza sosta per mantenere o ripristinare la pace, proteggere i diritti umani e creare una struttura di giustizia internazionale, ma si occupano anche di nuove sfide internazionali, come l'agenda per lo sviluppo dopo il 2015, l'attuale crisi dei rifugiati, il terrorismo internazionale e il mutamento climatico. Il grave impatto di quest'ultimo, avverte Kofi Annan, potrebbe far sì che «i vivi invidino i morti».

Nel 2001, le Nazioni Unite e Kofi Annan sono anche stati insigniti congiuntamente del Premio Nobel per la pace. Kofi Annan è stato il settimo segretario generale delle Nazioni Unite. Diplomatico del Ghana, ha lavorato per l'ONU dal 1997 al 2006 ed è stato il primo segretario generale scelto fra il personale delle Nazioni Unite. È stato uno strenuo sostenitore dei diritti dell'uomo, dello Stato di diritto, dell'attuazione degli Obiettivi di sviluppo del millennio e dello sviluppo dell'Africa e ha cercato di avvicinare le Nazioni Unite al pubblico di tutto il mondo creando legami con la società civile, il settore privato e altri partner.

Nel 2005 ha presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite la relazione intitolata *In larger freedom* (In una più ampia libertà), che delinea la sua visione di una riforma completa e profonda dell'ONU. Ciò ha condotto, tra l'altro, alla creazione nel marzo 2006 di un nuovo Consiglio per i diritti umani, in sostituzione della vecchia Commissione dei diritti umani, con l'obiettivo di rafforzare gli strumenti delle Nazioni Unite in modo da promuovere e proteggere i diritti fondamentali e accertare le responsabilità in caso di violazioni dei diritti umani.



Nel 2007, dopo aver portato a termine due mandati come segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan ha operato in diverse organizzazioni impegnate in questioni sia africane che mondiali, tra cui la sua fondazione Kofi Annan Foundation. Attualmente è presidente di The Elders (Gli anziani), un gruppo di leader indipendenti del mondo riuniti da Nelson Mandela nel 2007, con l'obiettivo di lavorare insieme per la pace e per i diritti umani.





OSWALDO JOSÉ PAYÁ SARDIÑAS (1952-2012), un dissidente cubano, è meglio noto come il fondatore del progetto *Varela*, una campagna a sostegno di un referendum per chiedere l'introduzione di leggi per la protezione dei diritti civili, la convocazione di elezioni libere e pluraliste, la liberazione di tutti i prigionieri politici e l'introduzione di riforme economiche e sociali a Cuba.

Attivo fin da giovane per le riforme, è stato vittima di ripetute indagini e condanne per le sue critiche alla politica e alle ingiustizie di Fidel Castro. Ciò non lo ha però indotto a desistere dal fondare, nel 1988, il Movimento cristiano di liberazione, divenuto uno dei più importanti movimenti di opposizione a Cuba.

Nel 1997 ha anticipato le linee dell'ambizioso progetto *Varela*, che comprendevano i primi passi legali verso la libera partecipazione alla vita politica ed economica di Cuba per i suoi abitanti tramite la libertà di parola e di riunione nonché la liberazione di tutti i prigionieri politici. Nonostante il sostegno di migliaia di cubani, il progetto *Varela* di Payá è stato bloccato dalla reazione delle autorità cubane, che hanno proclamato perenne la natura socialista dello Stato cubano, una decisione che, secondo le dichiarazioni delle autorità, sarebbe stata approvata da un plebiscito. Numerosi militanti attivi nel progetto *Varela* sono stati arrestati durante la «primavera nera» del 2003, ma Oswaldo José Payá Sardiñas non si è arreso.

Nel 2008 ha presentato un progetto di legge sull'amnistia per i prigionieri politici all'Assemblea nazionale e nel 2010 istituito il *Foro Todos Cubanos*.

Anche se non è stato mai arrestato, i suoi parenti affermano che aveva ricevuto numerose minacce di morte. Il 22 luglio 2012 ha perso la vita in un controverso incidente stradale a Cuba. Nel rendergli omaggio, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz si è dichiarato convinto che le sue idee sono destinate a sopravvivere, perché il suo lavoro e il suo impegno hanno ispirato una generazione di attivisti cubani che seguono il suo esempio nel promuovere la libertà politica e i diritti umani.

Il Movimento cristiano di liberazione continua a chiedere chiarimenti sulle circostanze del suo decesso. La sua famiglia ha contestato la versione ufficiale secondo la quale lo scontro stradale che ha causato il decesso sarebbe stato accidentale. La figlia Rosa Maria ha chiesto l'avvio di un'indagine internazionale imparziale sulla morte del padre dinanzi al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite e ad altre organizzazioni internazionali, tra cui il Parlamento europeo, denunciando la persecuzione e le minacce inflitte alla famiglia dagli agenti della sicurezza statale. Nel 2013 la famiglia di Oswaldo José Payá Sardiñas si è trasferita negli USA, un espatrio che è stato dichiarato temporaneo.

La figlia di Oswaldo José Payá Sardiñas lo ha rappresentato alla conferenza per il venticinquesimo anniversario del Premio Sacharov presso il Parlamento europeo nel 2013 e, nella sua dichiarazione conclusiva, ha chiesto «un'indagine sulla morte del titolare del Premio Sacharov 2002, Oswaldo José Payá Sardiñas».

IZZAT GHAZZAWI (1952-2003) è stato uno scrittore e accademico palestinese le cui opere sono incentrate sui problemi e sulle sofferenze causate dall'occupazione israeliana nei territori palestinesi e sulla propria tragedia personale. La sua vita fu segnata dall'uccisione, a opera dell'esercito israeliano, del figlio Ramy di 16 anni, nel 1993. Ramy venne ucciso nel cortile della scuola mentre prestava soccorso a un amico ferito. Nonostante questo tragico avvenimento, Izzat Ghazzawi ha sempre continuato a cercare il dialogo culturale e politico con il popolo israeliano.

Figlio di profughi e proveniente da una famiglia numerosa che aveva trovato rifugio in Cisgiordania nel 1948, Izzat Ghazzawi scrisse il suo primo testo teatrale all'età di 13 anni. Conseguì una laurea in letteratura anglo-americana e insegnò all'Università di Birzeit. Critico letterario, fu presidente dell'Unione degli scrittori palestinesi, scrisse romanzi e racconti, e organizzò e presiedette la prima conferenza internazionale degli scrittori in Palestina nel 1997.

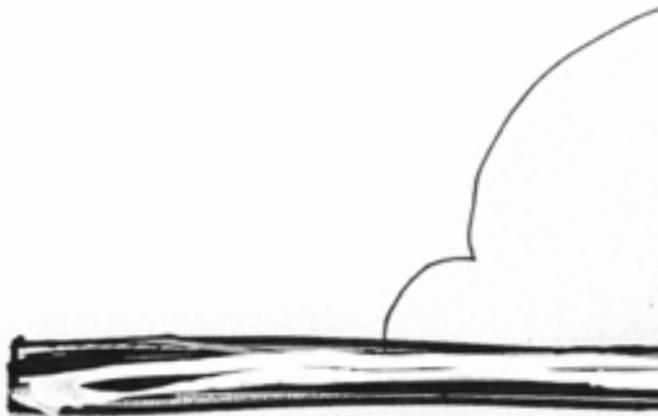
Fu anche membro del Comitato esecutivo del Consiglio palestinese per la giustizia e la pace. Fu più volte imprigionato e perseguitato dalle autorità israeliane per le sue attività politiche. In tali circostanze, la peggiore difficoltà che doveva sopportare era la separazione dalla sua famiglia, in particolare dai suoi sei figli, che poteva vedere soltanto a due alla volta per 30 minuti ogni 15 giorni.

Un incontro svoltosi a Gerusalemme nel 1992 con alcuni scrittori israeliani, che inizialmente aveva considerato con perplessità, sancì invece una svolta nella sua vita. Fu quello il momento in cui iniziò a vedere i suoi colleghi israeliani come partner con i quali costruire assieme un futuro in cui palestinesi e israeliani sarebbero stati alla pari nelle opzioni di vita.

Nel proclamarlo titolare del Premio Sacharov nel 2001, l'allora presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine gli rese omaggio per aver «promosso in maniera instancabile la causa della pace e del dialogo tra il popolo israeliano e il popolo palestinese», sottolineando che il suo impegno non era mai diminuito, nonostante la prigionia, la censura e, peggio di qualunque altra cosa, la perdita insostituibile del figlio sedicenne Ramy.

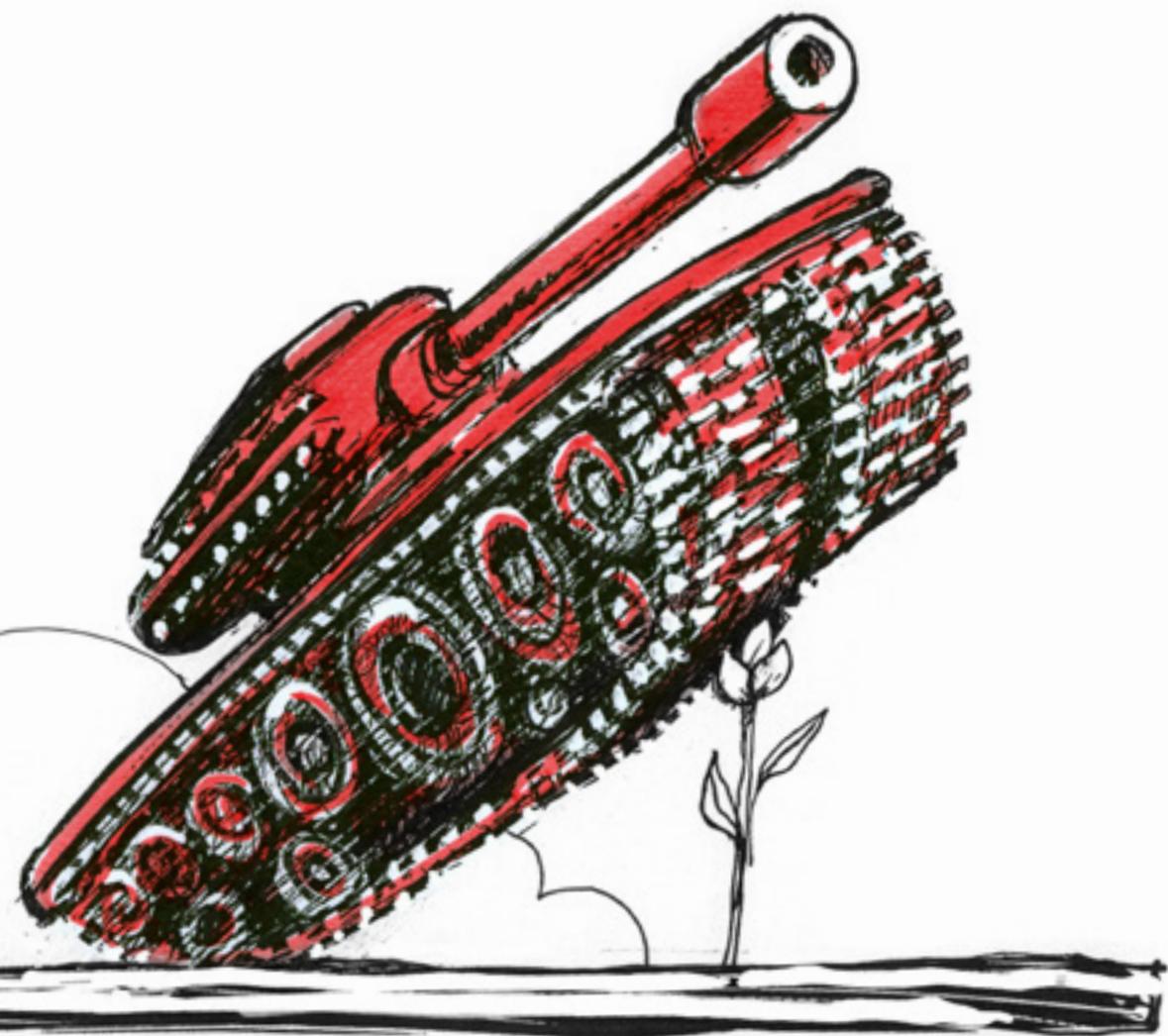
Rivolgendosi al Parlamento europeo Ghazzawi parlò della guarigione che possiamo ottenere nel momento in cui siamo in grado di capire le reciproche necessità (?).

(?) *Venticinquesimo anniversario del Premio Sacharov: il Parlamento europeo per la libertà di pensiero*, Centro archivistico e documentario del Parlamento europeo, Quaderni del Cardoc, n. 11, novembre 2013, pag. 112.



Poco dopo la morte del figlio, Ghazzawi, insieme allo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua e al fotografo italiano Oliviero Toscani, pubblicò *Enemies*, un libro sui rapporti tra palestinesi e israeliani che riscosse un enorme successo.

Izzat Ghazzawi è morto il 4 aprile 2003.

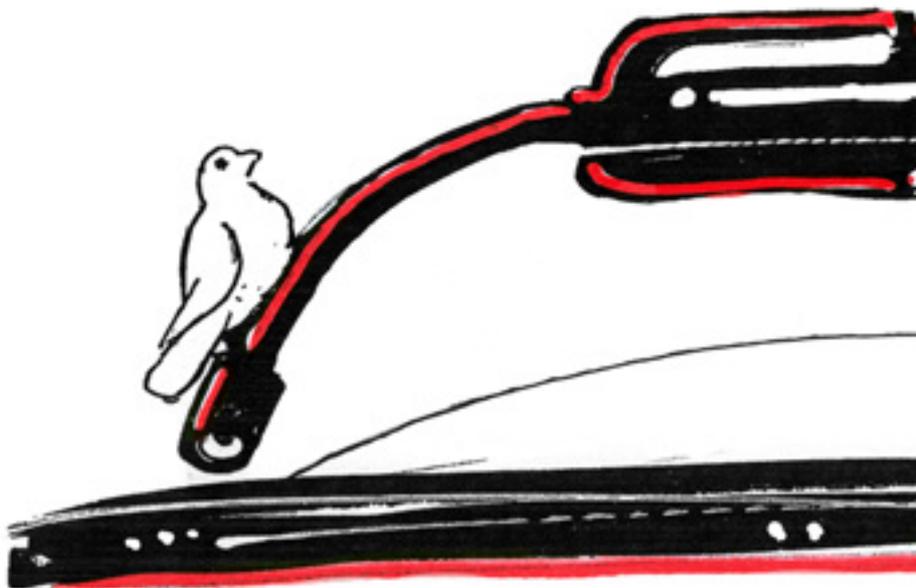


Nata in Israele nel 1949, **NURIT PELED-ELHANAN** è una docente universitaria e una scrittrice. Nel 1997 la figlia Smadar, che aveva 13 anni, fu vittima di un attacco suicida da parte di un attentatore palestinese nella zona occidentale di Gerusalemme.

«Mia figlia è stata uccisa solo perché israeliana da un giovane oppresso ed esasperato al punto da suicidarsi e uccidere solo perché palestinese. Entrambi sono vittime dell'occupazione israeliana della Palestina. Il loro sangue si è mescolato sulle pietre di Gerusalemme, che da sempre sono indifferenti al sangue» ha affermato Peled-Elhanan in merito alla morte della figlia. Nurit Peled-Elhanan non consentì alle autorità israeliane, incluso il primo ministro, di partecipare al funerale della figlia.

Figlia, a sua volta, del famoso generale Matti Peled, noto per le sue campagne pacifiste e progressiste, Nurit Peled-Elhanan è diventata il simbolo di coloro che in Israele lottano contro l'occupazione e per la libertà della Palestina.

È anche fortemente impegnata per cambiare la mentalità della società israeliana, in particolare quella delle giovani generazioni. La sua ultima pubblicazione, intitolata *Palestine in Israeli school books: Ideology and propaganda in education* (La Palestina nei manuali scolastici in Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione), richiama l'attenzione sul fatto che l'istruzione nelle scuole israeliane sembra propendere più verso il razzismo che non verso la tolleranza e la diversità. Ha espresso forti critiche nei confronti di leader mondiali, quali George Bush, Tony Blair e Ariel Sharon, perché «contagiano i rispettivi cittadini con un terrore cieco nei confronti dei musulmani».

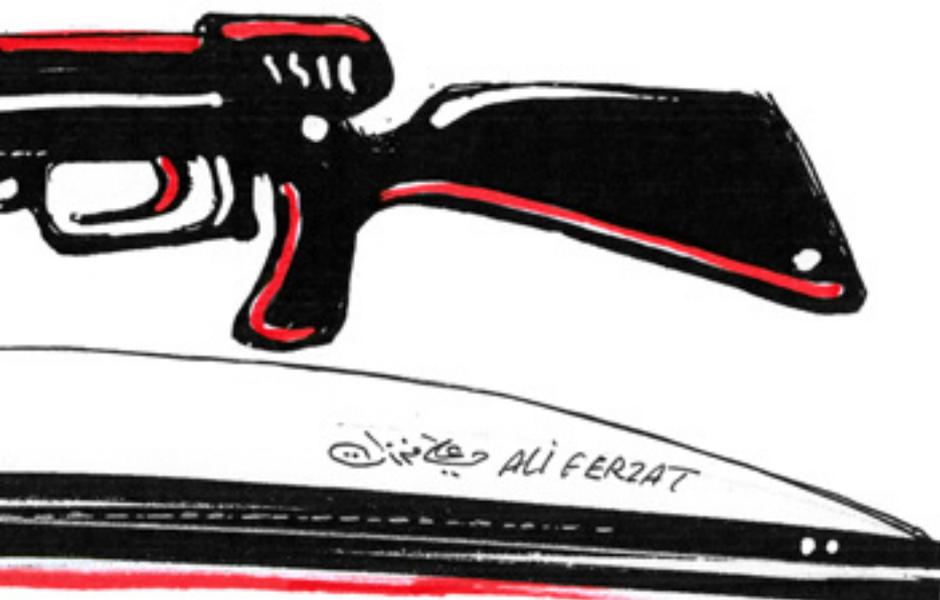


Nurit Peled-Elhanan è cofondatrice del tribunale Russell per la Palestina, un tribunale internazionale dei popoli istituito nel 2009 per esaminare il ruolo e la complicità di terzi nelle violazioni del diritto internazionale perpetrate da Israele nei confronti del popolo palestinese.

È impegnata nella difesa dei diritti dei palestinesi e sollecita il supporto per la campagna «Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni» contro Israele finché non si uniformerà alla legge internazionale rispettando i diritti dei palestinesi.

La voce di Nurit Peled-Elhanan si fa sentire nella difesa dei bambini palestinesi e del loro diritto all'istruzione e negli eventi della rete del Premio Sacharov, nelle riunioni al Parlamento europeo e persino a Gerusalemme si esprime sempre con forza a loro favore. Dopo la guerra di Gaza del 2014, in un appassionato e accorato discorso a un'udienza della sottocommissione per i diritti umani sulla situazione dei bambini coinvolti in conflitti armati, ha accusato Israele di perpetrare a Gaza un olocausto di palestinesi.

Insieme alle colleghe insignite del Premio Sacharov, Salima Ghezali e Taslima Nasreen, Nurit Peled-Elhanan ha inoltre pubblicato un appello in cui sollecita «i leader e i rappresentanti dell'UE a incoraggiare attivamente e apertamente le autorità palestinesi a partecipare alla CPI».



DON ZACARIAS KAMWENHO, arcivescovo emerito di Lubango in Angola e attivista per la pace, ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di pacificazione che pose fine alla guerra civile in Angola nel 2002.

Nato a Chimbundo nel 1934 e ordinato sacerdote cattolico romano nel 1961, Don Zacarias Kamwenho è stato nominato arcivescovo di Lubango nel 1995.

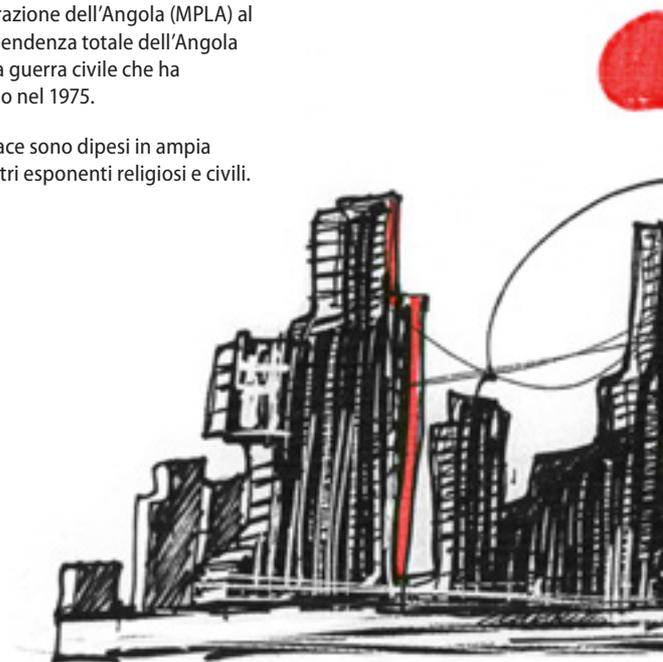
Ha diretto un movimento che, alla fine degli anni novanta, grazie ai suoi sforzi e a quelli di altri esponenti della chiesa e della società civile, ha operato per diffondere presso il popolo angolano una maggiore consapevolezza della necessità di lottare per la pace e i diritti umani, promuovendo una «riconciliazione nazionale generale».

È stato presidente del Comitato interreligioso per la pace in Angola fondato nel 2000. Questo ente ecumenico riuniva la conferenza episcopale cattolica di Angola e São Tomé, di cui era anche presidente, l'Alleanza evangelica di Angola e il Consiglio delle chiese cristiane di Angola.

Don Zacarias Kamwenho ha svolto il ruolo di mediatore tra le parti belligeranti per portare la pace in un paese dilaniato da 27 anni di guerra intermittente, causata da motivi etnici e ideologici, usato come campo di battaglia surrogato della Guerra fredda con coinvolgimento in grande scala di Cuba, Sud Africa, URSS e USA, che ha provocato mezzo milione di morti e milioni di profughi, devastato l'infrastruttura dell'Angola e inflitto gravi danni alla sua economia e alle sue istituzioni.

Nel conferirgli il Premio Sacharov nel 2001, il Parlamento europeo ha riconosciuto la voce salda, imparziale e indomita di Don Zacarias Kamwenho a favore della pace, della democrazia e dei diritti umani per l'Angola, impegnato nelle critiche senza timore sia del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (MPLA) al governo sia della ribelle Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (UNITA) e nella mediazione tra loro per porre fine alla guerra civile che ha dilaniato l'Angola fin dall'indipendenza dal Portogallo nel 1975.

Il cessate il fuoco del 2002 e i successivi colloqui di pace sono dipesi in ampia misura dagli sforzi di Don Zacarias Kamwenho e di altri esponenti religiosi e civili.



Nel 2003 Don Zacarias Kamwenho ha rinunciato alla presidenza della conferenza episcopale d'Angola e di São Tomé, ma ha continuato a operare attivamente nell'ambito della sua diocesi e del Comitato ecumenico per la pace in Angola per la realizzazione della democrazia, per il rispetto delle libertà fondamentali e dei diritti umani, per l'instaurazione dello Stato di diritto e per una riconciliazione nazionale duratura.

Nel 2009, avendo raggiunto i 75 anni, età del pensionamento, Don Zacarias Kamwenho è divenuto arcivescovo emerito. Continua a lavorare nella sua comunità, contrastando la corruzione, la mancanza di valori etici e altre sfide lasciate in eredità dalla guerra; partecipa alle conferenze della rete del Premio Sacharov.



¡BASTA YA! è stata un'iniziativa dei cittadini contro il terrorismo e la violenza politica nei Paesi Baschi in Spagna, formata nel 1999 da intellettuali, attivisti politici e difensori dei diritti umani, sindacalisti e altri rappresentanti della società civile.

¡Basta Ya!, il cui nome equivale in italiano a «Ora basta!», è nata come reazione al terrorismo del gruppo basco ETA e alla minaccia per le libertà civili fondamentali e i diritti umani esercitata in particolare sui cittadini «non nazionalisti» da tale gruppo terroristico e da altri partiti più moderati ma sempre più nazionalisti e xenofobi.

Gli aderenti a *¡Basta Ya!* provenivano da ambienti ideologici diversi, ma tutti si impegnarono per opporsi al terrorismo di ogni specie, per dare sostegno alle vittime del terrorismo e della violenza politica e per difendere lo Stato di diritto, la costituzione spagnola e lo statuto di autonomia dei Paesi Baschi.

¡Basta Ya! ha suscitato un consenso internazionale senza precedenti nel 1999 e nel 2000, quando si è affermata in modo sempre più netto la reazione nazionale contro l'ETA, che all'epoca aveva ucciso centinaia di persone in varie parti della Spagna e ne aveva oppresso migliaia in tutti i Paesi Baschi con intimidazioni, estorsioni, ricatti e attacchi sia alle famiglie sia alle proprietà.

Il movimento si è opposto in ogni modo a tutte le forme di nazionalismo e criticava inoltre le autorità dei Paesi Baschi per le politiche nazionalistiche e per la retorica. In due grandi dimostrazioni nel 2000, *¡Basta Ya!* ha mobilitato migliaia di persone sulle strade di San Sebastián, invocando politiche adeguate per sconfiggere il terrorismo e a sostegno del rispetto della costituzione.

In quello stesso anno, *¡Basta Ya!* ha ottenuto il riconoscimento del Parlamento europeo per le campagne a favore dei diritti umani, della democrazia e della tolleranza nei Paesi Baschi. Il conferimento del Premio non è stato solo un riconoscimento per la sua opera, ha anche avviato la discussione del problema del terrorismo nei Paesi Baschi in termini europei e non solo spagnoli. *¡Basta Ya!* ha ottenuto il supporto di organizzazioni internazionali per i diritti umani e altri paesi hanno classificato l'ETA come gruppo terroristico.

Negli ultimi anni *¡Basta Ya!* ha cambiato le sue prospettive con l'evoluzione della situazione in Spagna e la dichiarazione della cessazione definitiva delle attività armate da parte dell'ETA nel 2011.



I suoi dirigenti, tra cui anche il portavoce Fernando Savater, che rappresentava l'organizzazione presso il Parlamento europeo e alle conferenze della rete del Premio Sacharov, hanno creato nel 2007 il partito politico *Unión Progreso y Democracia*, su una piattaforma per l'unità della Spagna.

Attualmente tale partito è rappresentato in seno al Parlamento europeo. I membri di *¡Basta Ya!* sono convinti che le sue idee e il suo spirito continuino a vivere nella lotta per i diritti umani ormai guidata da altri.



Noto come il «Mandela di Timor», **XANANA GUSMÃO** ⁽³⁾ ha guidato la lotta per la libertà e l'autodeterminazione di Timor Leste. È stato il primo presidente della prima nuova nazione di questo secolo e ha svolto anche le funzioni di primo ministro di Timor Leste.

La carriera politica di Xanana Gusmão è iniziata con la prospettiva dell'indipendenza di Timor Leste dalla potenza coloniale portoghese, ma sono stati necessari oltre vent'anni di dura lotta per giungere alla nascita di un Timor Leste indipendente ⁽⁴⁾, poiché appena pochi giorni dopo la dichiarazione di indipendenza seguita al ritiro portoghese nel 1975, l'Indonesia invadeva il paese schiacciando la resistenza con la forza. Secondo le stime, le violenze che hanno scandito l'invasione hanno provocato la morte di 200 000 persone, ma non sono bastate per piegare la determinazione del popolo a opporre resistenza.

Conosciuto con il suo nome di battaglia di Kay Rala, Xanana Gusmão ha aderito al Fronte rivoluzionario per l'indipendenza di Timor Leste (Fretilin) ed è stato eletto dalla prima conferenza nazionale leader della resistenza e comandante in capo delle forze armate di liberazione nazionale di Timor Leste (Falintil).

Come dirigente della resistenza, Xanana Gusmão ha concepito e attuato una politica di unità nazionale, il cui successo ha portato alla formazione del Consiglio nazionale della resistenza di Timor (CNRT), dove Xanana Gusmão è riuscito a riunire i vari gruppi politici e sociali.

Xanana Gusmão è stato arrestato dalle forze indonesiane nel 1992, dopo che il massacro di più di 250 persone avvenuto l'anno precedente durante una processione di commemorazione a Dili aveva infine suscitato l'attenzione del mondo. Con l'accusa di separatismo è stato incarcerato in Indonesia, dove ha studiato il Bahasa Indonesia, la lingua ufficiale dell'Indonesia, l'inglese e la giurisprudenza. Ha anche scritto poesie e dipinto quadri, venduti per finanziare la resistenza di cui era ancora il capo.

Insieme al vicepresidente del CNRT José Ramos Horta, Xanana Gusmão si è impegnato per assicurare una soluzione pacifica al conflitto preparando un piano di pacificazione che includeva un referendum sotto la supervisione dell'ONU sul futuro di Timor Leste. Durante la sua detenzione in carcere ha ricevuto la visita di numerose personalità di alto livello, compresi il presidente sudafricano Nelson Mandela e rappresentanti delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti, in quanto rimaneva l'esponente principale in grado di porre fine alla guerra con l'Indonesia.

Subito dopo la sua scarcerazione, a seguito di enormi pressioni internazionali e dopo una detenzione di sette anni sui 20 della condanna pronunciata contro di lui, nel 1999 il Parlamento europeo ha conferito a Xanana Gusmão il Premio Sacharov, riconoscendolo come leader della resistenza di Timor e simbolo della lotta per la libertà del suo popolo.

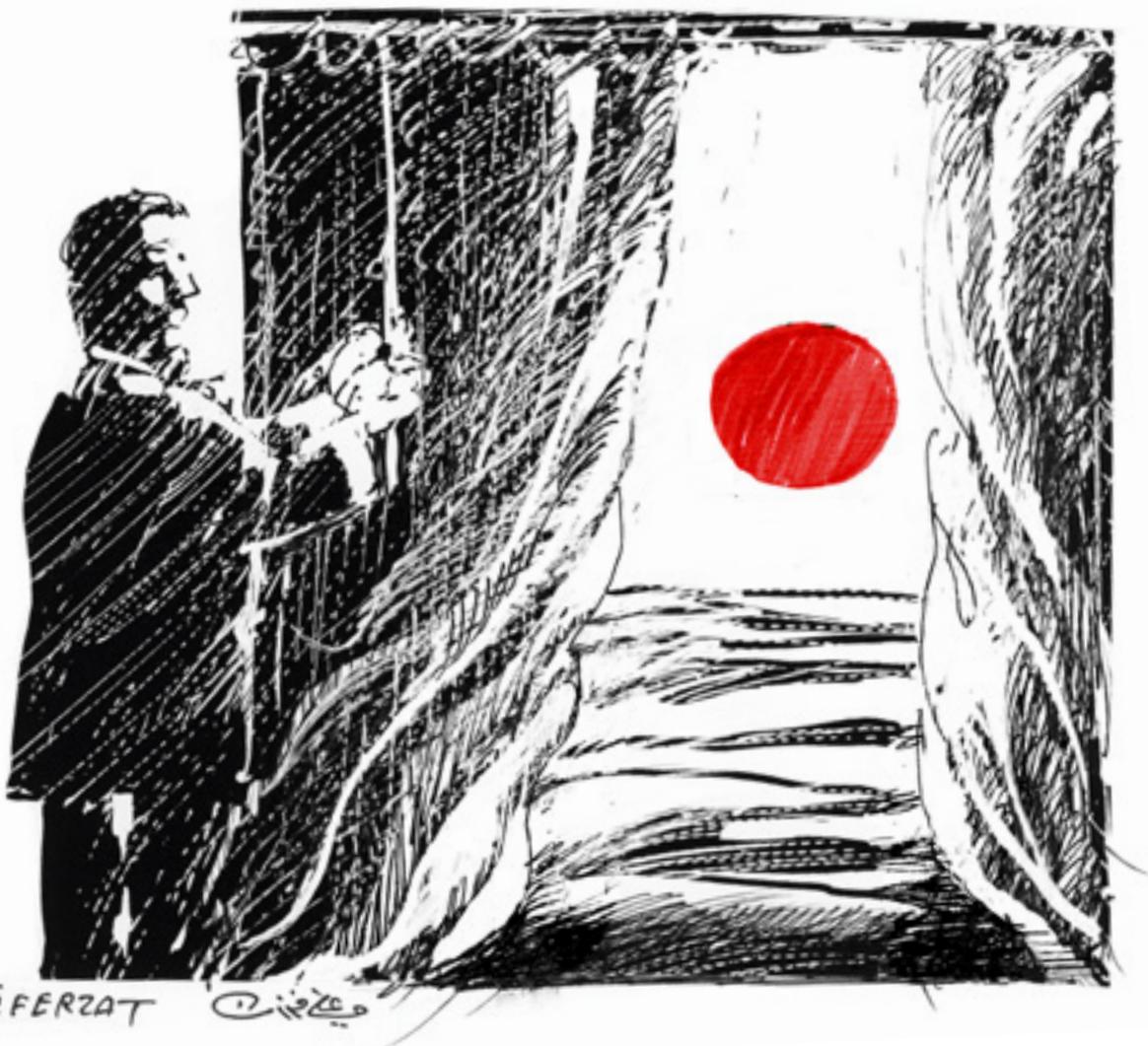
Un volta scarcerato, poco dopo il referendum organizzato dalle Nazioni Unite il 30 agosto 1999, in cui l'80 % della popolazione di Timor Leste ha votato per l'indipendenza proclamando così la fine dell'occupazione indonesiana e l'inizio del processo di transizione guidato dall'ONU, Xanana Gusmão ha assunto l'impegno di fare tutto quanto in suo potere «per portare la pace a Timor Leste e al mio popolo».

⁽³⁾ Xanana Gusmão ha modificato legalmente il proprio nome, José Alexandre Gusmão, in Kay Rala Xanana Gusmão. Kay Rala era il suo nome di battaglia durante la lotta per la libertà e l'autodeterminazione di Timor Est, mentre Xanana è il nome con cui era conosciuto in gioventù.

⁽⁴⁾ Dal 2002, Timor Est è noto con il nome di Timor Leste.

Ad aprile 2002, Xanana Gusmão è risultato vincitore nelle prime elezioni presidenziali libere tenute a Timor Leste, con un enorme sostegno popolare. Il 20 maggio 2002 il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha ufficialmente dichiarato l'indipendenza della Repubblica democratica di Timor Leste, della quale Xanana Gusmão è stato presidente fino al maggio 2007. Nel 2008, durante il suo incarico di primo ministro, è sopravvissuto a un tentativo di assassinio. Dimessosi da tale carica a febbraio 2015 e desideroso di lasciare spazio alla generazione più giovane di leader, attualmente ricopre la carica di ministro per gli Investimenti programmatici e strategici.

Si impegna insieme al Parlamento europeo nelle azioni della rete del Premio Sacharov.



IBRAHIM RUGOVA (1944-2006) è stato uno scrittore, un docente accademico e un esponente politico strenuo difensore di una lotta pacifica per l'indipendenza dell'etnia albanese in Kosovo. Ha svolto le funzioni di primo presidente del Kosovo.

Nato a Cërçra, in Kosovo, allora parte della Jugoslavia, Ibrahim Rugova ha studiato a Priština e alla Sorbona. Ha insegnato letteratura, scritto dieci libri e ha anche presieduto l'Unione degli scrittori del Kosovo, che ha fomentato la nascita e la crescita dell'opposizione dell'etnia albanese al dominio serbo in Kosovo. Nel 1989 ha fondato la Lega democratica del Kosovo, il primo partito politico a sfidare direttamente il regime comunista, mentre nel contempo il leader jugoslavo Slobodan Milošević revocava lo statuto di regione autonoma del Kosovo e imponeva il controllo serbo. Di fronte all'oppressione crescente, Ibrahim Rugova è rimasto a capo del movimento politico che sosteneva l'autoproclamata Repubblica del Kosovo. Nel 1992 è stato eletto presidente di una repubblica riconosciuta solo dall'Albania. Come reazione all'inasprimento dell'intervento serbo, ha dato avvio a un sistema di istruzione, sanità e imposizione fiscale per la popolazione di etnia albanese nel Kosovo, parallelo al sistema serbo.

Il politico dalle parole suadenti, con la caratteristica sciarpa di seta, è stato considerato il volto moderato e intellettuale dell'opposizione albanese al regime di Belgrado per tutti gli anni novanta. Nel 1998 ha ottenuto un secondo periodo di presidenza, nonostante l'aggravarsi del conflitto armato tra le unità serbe e l'esercito di liberazione del Kosovo (KLA), un movimento di guerriglieri albanesi, che con le sue azioni ha messo in serie difficoltà le forze militari jugoslave.

Il Parlamento europeo gli ha conferito il Premio Sacharov nel 1998 in quanto uomo dedito al principio della resistenza pacifica alla violenza. Rugova ha dichiarato che era «per me e per tutto il popolo del Kosovo il riconoscimento della nostra lotta pacifica e dei nostri sacrifici».

È sempre rimasto fedele alla sua opposizione non violenta al regime serbo, esprimendo ripetutamente la sua disponibilità ad avviare il dialogo con Belgrado, entrando per questo in contrasto con il più nazionalistico Adem Demaçi, il suo principale rivale politico. Il «Gandhi dei Balcani» è riuscito a convincere l'opinione pubblica mondiale con il suo invito alla comunità internazionale a offrire protezione al Kosovo.



Ibrahim Rugova, in qualità di capo dei negoziatori del Kosovo, ha firmato il trattato di pace di Rambouillet con l'intermediazione internazionale il 18 marzo 1999, ma il rifiuto di Belgrado di ratificarlo ha portato poi all'intervento della NATO e ai relativi bombardamenti. Nel periodo in cui il Kosovo era sotto amministrazione dell'ONU, Ibrahim Rugova, che nel 1999 aveva per breve tempo lasciato il Kosovo per l'Italia, ha fatto ritorno sulla scena politica kosovara, dividendo il potere con i leader KLA ormai a capo del partito democratico. Nel 2002 è stato rieletto presidente e lo è rimasto fino alla morte per cancro ai polmoni nel 2006, pochi giorni prima dell'avvio dei negoziati sullo statuto definitivo del Kosovo.

Per molti, è stato il «padre della patria».



SALIMA GHEZALI è una giornalista algerina, scrittrice e attivista per i diritti delle donne e la democrazia in Algeria. La sua coraggiosa posizione pacifista durante la guerra civile algerina è stata al centro di attacchi da parte sia del governo sia degli islamisti e il settimanale algerino *La Nation* di cui era caporedattrice è stato chiuso dalle autorità.

Attualmente presidente dell'associazione per l'emancipazione delle donne, negli anni ottanta Salima Ghezali si è impegnata dapprima nel movimento delle donne algerine, tra l'altro come membro fondatore di «Donne d'Europa e del Maghreb» e poi come caporedattrice della rivista femminile *NYSSA* da lei fondata.

Insegnante prima, giornalista poi, nel 1994 è stata nominata caporedattrice del settimanale in lingua francese *La Nation*, il più letto in Algeria. Fino alla chiusura nel 1996, *La Nation* era il solo giornale a criticare sia il governo sia i gruppi islamisti e a sollecitare il dialogo politico, i diritti umani e la libertà di espressione per tutte le parti del conflitto. La guerra civile, durata 11 anni e costata la vita a decine di migliaia di persone, iniziò nel 1991, dopo che le prime elezioni pluralistiche in Algeria dall'indipendenza furono annullate a causa del timore della vittoria degli islamisti.

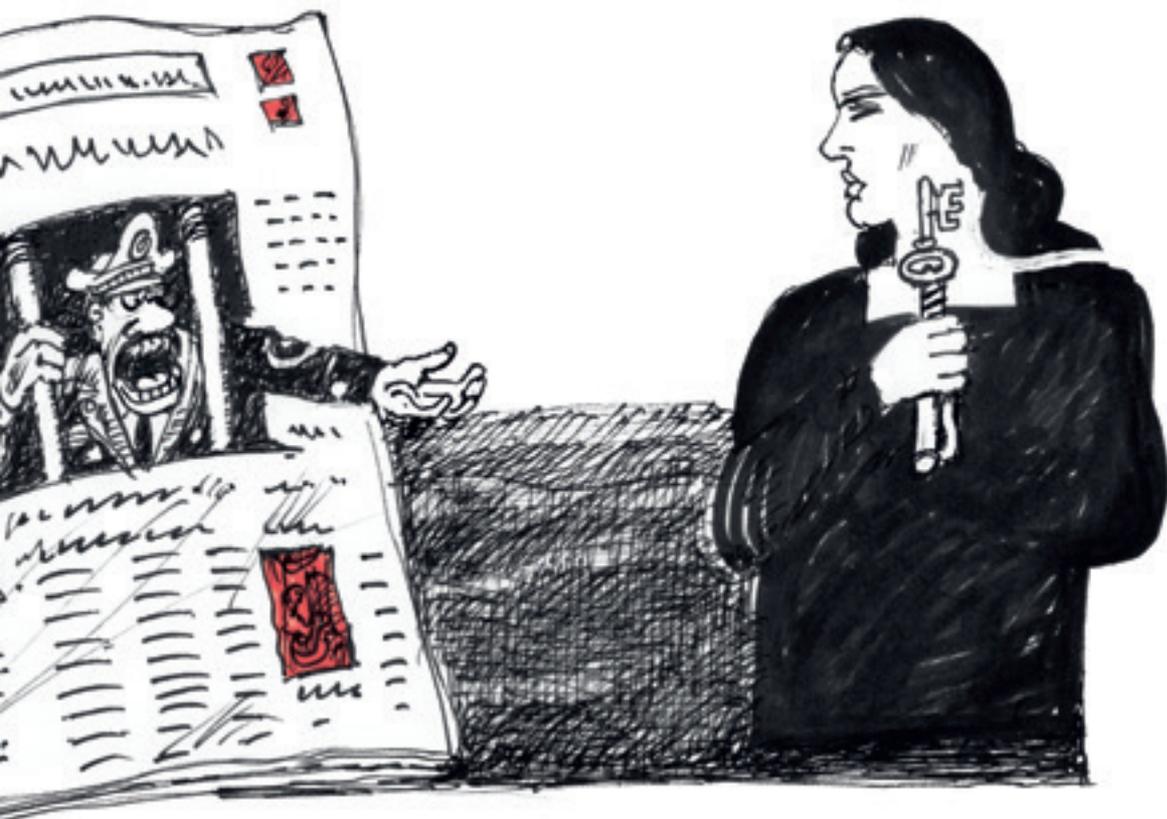
Salima Ghezali faceva parte di una comunità per i diritti umani «che sembrava piccola e impotente» in Algeria, ma la sua coraggiosa difesa della libertà di parola e il suo lavoro per i diritti delle donne sono stati riconosciuti dal Parlamento europeo nel 1997. Quando ha accettato il Premio Sacharov, Salima Ghezali ha messo in risalto la drammatica situazione dell'Algeria dopo anni di guerra, con milioni di uomini, donne e bambini che vivevano nella paura perché «un doppio terrore nega loro la prima delle libertà, la libertà di vivere».

Nel 2011 Salima Ghezali ha ripreso a pubblicare *La Nation* online mentre il risveglio della primavera araba scuoteva i paesi vicini, scrivendo: «non possiamo restare indifferenti alle dinamiche dei giovani del mondo arabo che combattono per la dignità e la libertà. Non possiamo rimanere indifferenti di fronte a ciò che sta accadendo nel nostro paese. Vogliamo che il popolo algerino sia felice, perché lo merita. Vogliamo istituzioni solide e risorse umane migliori, in una vera democrazia e nello Stato di diritto».



Dal 2000 Salima Ghezali è impegnata anche politicamente come membro del *Front des Forces Socialistes* (Fronte delle forze socialiste, FFS) e consigliere del leader storico del FFS Hocine Ait Ahmed. Insieme alle colleghe insignite del Premio Sacharov Nurit Peled-Elhanan e Taslima Nasreen, ha aderito all'appello in cui si esortano «i dirigenti e i rappresentanti dell'UE a incoraggiare attivamente e apertamente le autorità palestinesi a partecipare alla CPI».

Salima Ghezali opera infine in azioni con il Parlamento europeo e nella rete per la difesa dei diritti umani, la libertà di espressione in particolare.



Nonostante l'esilio, WEI JINGSHENG, il «padre del movimento democratico cinese», rimane un esponente attivo dell'opposizione al regime comunista cinese.

È l'autore di *The courage to stand alone. Letters from prison and other writings* (Il coraggio di lottare da soli. Lettere dal carcere e altri scritti), articoli scritti inizialmente sulla carta igienica durante gli anni di detenzione e attualmente pubblicati in più di dieci lingue.



È stato condannato due volte al carcere per una pena complessiva di 29 anni di detenzione, di cui ne ha scontati oltre 18, per le sue attività e i suoi scritti a sostegno della democrazia, fra cui il saggio innovativo del 1978 intitolato *The fifth modernization: democracy* (La quinta modernizzazione: la democrazia). Tutto ebbe inizio con un manifesto murale firmato apparso sul muro della democrazia a Pechino, nel quale lavoratori, artisti e intellettuali esercitavano la loro libertà di espressione. Il saggio di Wei aveva suscitato scalpore, non soltanto perché rappresentava un attacco aperto alla «dittatura popolare democratica» dei comunisti, ma anche perché Wei Jingsheng aveva osato firmare con il proprio nome e i propri recapiti.

Nel 1979 Wei scrisse un articolo per *Exploration*, una rivista clandestina da lui diretta e fondata, dal titolo «Democracy or a new dictatorship?» (Democrazia o una nuova dittatura?) in cui indicava il dirigente comunista Deng Xiaoping come il nuovo dittatore. Arrestato qualche giorno più tardi, Wei è stato condannato per attività «controrivoluzionaria» a 15 anni di carcere. Wei ha conosciuto il braccio della morte, l'isolamento e i lavori forzati sotto stretta sorveglianza fino al 1993, quando è stato liberato dopo la decisione della Cina di presentare la propria candidatura per ospitare i giochi olimpici del 2000.

È stato arrestato una seconda volta dopo neppure sei mesi dalla liberazione, nuovamente processato, giudicato colpevole di «attività controrivoluzionaria» e condannato ad altri 14 anni di detenzione.

Nel 1996, quando gli è stato conferito il Premio Sacharov, era detenuto in carcere. Nel 1997, dopo energiche pressioni internazionali, tra cui quella dell'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, Wei è stato prelevato dalla sua cella e immediatamente espulso verso gli Stati Uniti. Egli ritiene di non essere stato messo in libertà, ma, come ulteriore punizione, mandato in esilio. Da Washington Wei guida la Fondazione Wei Jingsheng, la Coalizione democratica cinese d'oltremare e l'Alleanza democratica asiatica, rimanendo una voce forte e attiva a favore della democrazia e dei diritti umani in Cina.

Si è impegnato attivamente nelle conferenze della rete del Premio Sacharov, sollecitando il supporto europeo e internazionale per la liberazione dei difensori dei diritti umani incarcerati in Cina.



LEYLA ZANA è stata, nel 1991, la prima donna curda a ottenere un seggio al parlamento turco e, più tardi, ha scontato una pena detentiva di dieci anni per il suo attivismo politico a favore dei curdi. È tornata a fare la storia nel giugno 2015 come membro del primo partito politico filocurdo a ottenere una rappresentanza nell'Assemblea turca, con un programma di pace e inclusione delle minoranze.

Nata nel 1961, ha frequentato soltanto il primo anno e mezzo di scuola elementare a causa dell'opposizione del padre tradizionalista. A 14 anni ha sposato Mehdi Zana, più grande di lei di vent'anni, poi divenuto sindaco di Diyarbakir e incarcerato come prigioniero politico durante il governo militare degli anni ottanta. Mentre Zana era in prigione per due mesi, la moglie guidava la protesta delle famiglie dei prigionieri cui era vietato visitare i familiari in prigione. È in quel periodo che ha imparato il turco per poter visitare il marito in prigione, dato che le forze di sicurezza non esitavano a picchiare chi parlava curdo. Iniziata la scuola a 23 anni, Zana ha conseguito in tre anni i diplomi primario e secondario e infine si è profilata come leader, senza peraltro aver cercato tale ruolo.

Eletta con amplissima maggioranza all'Assemblea turca nel 1991, quando parlare curdo in pubblico era ancora un reato penale, alla cerimonia del giuramento ha detto in curdo: «Esprimo questo giuramento per la fratellanza tra il popolo turco e il popolo curdo». Per tale ragione le veniva revocata l'immunità parlamentare e nel 1994 è stata condannata a 15 anni di detenzione «per tradimento e per aver fatto parte del partito curdo dei lavoratori (PKK)». Alla sentenza, Zana ha dichiarato: «Non accetto alcuna di queste accuse. Se fossero vere, me ne assumerei la responsabilità, anche se dovessero costarmi la vita. Ho difeso la democrazia, i diritti umani e la fratellanza tra i popoli. E continuerò a farlo finché avrò vita». Nel 1995 è stata scelta dal Parlamento europeo per il conferimento del Premio Sacharov come simbolo della lotta pacifica per i diritti umani e la dignità del popolo curdo.

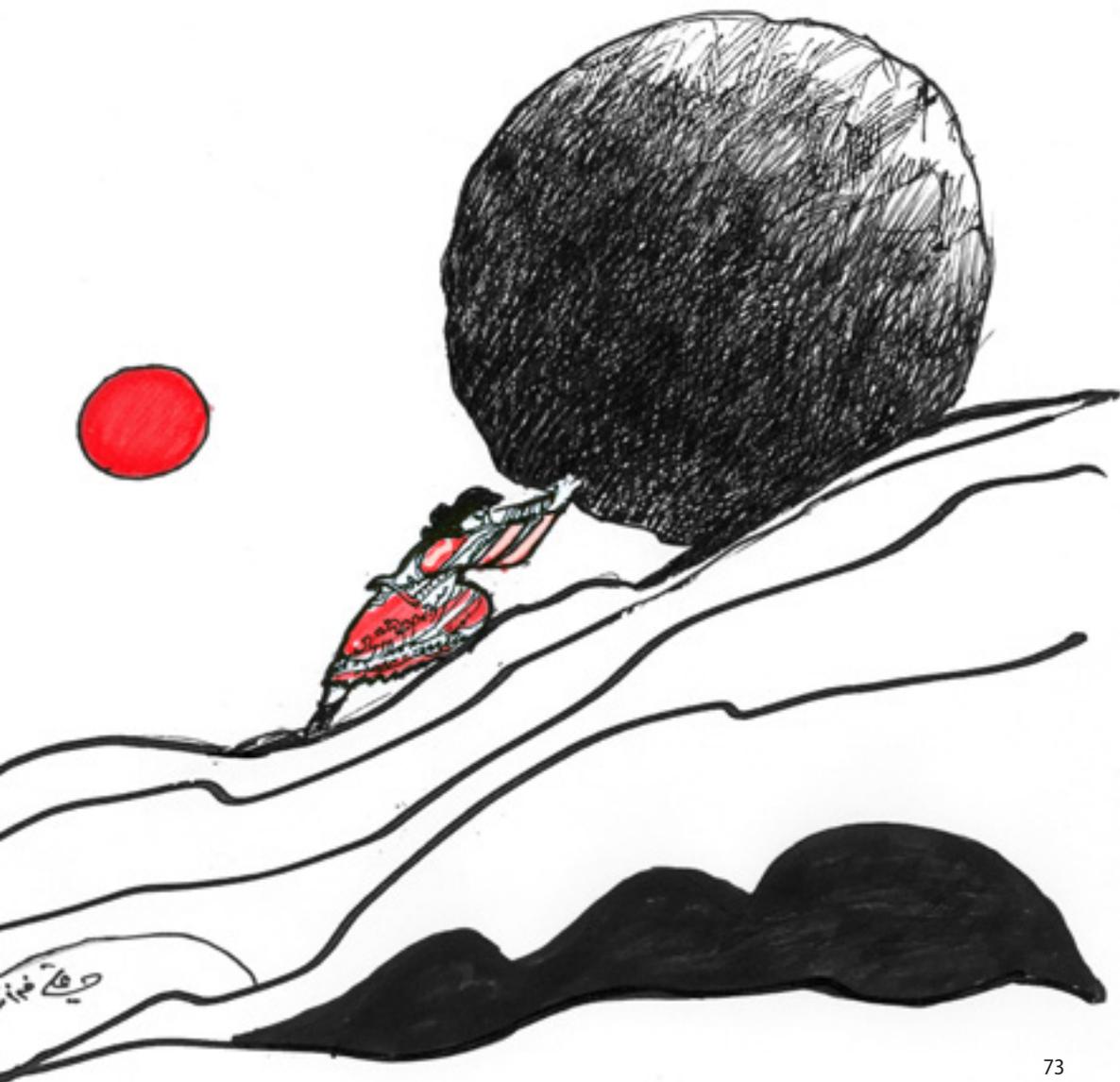
Nel 2004 Zana ha potuto finalmente rivolgersi al Parlamento europeo dopo la sua scarcerazione grazie a un cavillo tecnico, a seguito di una sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo e delle pressioni internazionali.

Da allora sono stati avviati diversi procedimenti penali a suo carico, ma non è più stata incarcerata. Nel 2014 la Corte suprema d'appello ha ritenuto «non credibili» le prove della sua presunta partecipazione al PKK.

Nel 2009 le era stato imposto un divieto quinquennale di aderire a qualunque partito politico, ma è stata comunque rieletta come candidata indipendente nel 2011. Venuto meno il divieto, nel 2014 ha aderito al Partito democratico popolare (HDP), che dopo le elezioni del giugno 2015 è diventato il primo partito filocurdo a superare la soglia del 10 % per la rappresentanza parlamentare.



Zana si è impegnata attivamente nei negoziati di pace che nel 2013 hanno indotto il leader del PKK Abdullah Öcalan allo storico appello al PKK affinché abbandonasse la resistenza armata e scegliesse la contesa politica democratica, dopo trent'anni di scontri. Quando il cessate il fuoco si è interrotto alla vigilia delle nuove elezioni nel 2015, Zana ha lanciato un appello a porre fine alle uccisioni.



Scrittrice bangladesese di successo, dal 1994 **TASLIMA NASREEN** vive in esilio, scacciata dal suo paese dagli estremisti religiosi a causa dei suoi scritti e delle sue opinioni laiche.

Nata nel 1962 in Bangladesh, Taslima Nasreen ha iniziato a scrivere all'età di 13 anni ed è famosa per l'intensità dei suoi scritti sull'oppressione delle donne e per le sue critiche indefesse nei confronti della religione, nonostante l'esilio forzato e le numerose fatwa di morte pronunciate nei suoi confronti. Premiata scrittrice, le sue opere sono tradotte in trenta lingue.

Ha inoltre studiato medicina e ha lavorato come ginecologa in Bangladesh. In seguito alla pubblicazione di *Lajja* nel 1993, è stata oggetto di critiche da parte dei fondamentalisti islamici e diverse centinaia di migliaia di persone hanno manifestato contro le sue opere. Nel 1994, dopo essersi nascosta per due mesi, è fuggita in Svezia. Umanista laica e attivista per i diritti umani in esilio, ha abbandonato la professione medica per dedicarsi alla scrittura. A causa del suo pensiero e delle sue idee, tuttavia, alcuni dei suoi libri sono stati messi al bando in Bangladesh e a lei stessa è vietato l'ingresso in Bengala. Nel 2011 è stata inoltre costretta a fuggire dal Bengala occidentale, nell'India orientale, che considera la propria seconda patria, a causa di una fatwa pronunciata da esponenti religiosi di Calcutta.

Quando nel 1994 le è stato conferito il Premio Sacharov, aveva già trovato rifugio in Europa e aveva vissuto in esilio in Francia e successivamente in Svezia. Nel discorso di accettazione, ha dichiarato di provenire da una parte del mondo dove le tensioni sociali e le difficoltà umane erano insopportabili e, in qualità di scrittrice, non poteva chiudere gli occhi sulle sofferenze di ogni giorno e sulla fame.

Con la sua adesione convinta alla lotta contro l'estremismo in tutte le religioni, Nasreen si è impegnata con il Parlamento europeo e la rete del Premio Sacharov per la libertà di religione e di espressione, sollecitando il supporto a favore dei movimenti laici in Bangladesh per contrastare l'ascesa del fondamentalismo islamico.



Insieme alle altre titolari del Premio Sacharov, Nurit Peled-Elhanan e Salima Ghezali, Nasreen ha aderito all'appello in cui si esortano «i dirigenti e i rappresentanti a incoraggiare attivamente e apertamente le autorità palestinesi a partecipare alla CPI».

Nel 2015, dopo gli attentati contro *Charlie Hebdo* a Parigi, ha pubblicato scritti sulla necessità di riformare e modernizzare l'Islam. Ha dichiarato che «da soli, i principi della libertà di espressione non bastano. Occorre conoscere il mantra che spinge i terroristi e li induce a prendere le armi. È importante fermare l'indottrinamento dei bambini con una fede religiosa irrazionale a casa o in istituzioni come le madrasa o le moschee». Nel 2016 ha partecipato a una conferenza dal titolo «La rete del Premio Sacharov per un'azione rafforzata in materia di diritti umani» presso il Parlamento europeo, a Bruxelles.



OSLOBOĐENJE è un quotidiano bosniaco. Il suo nome significa «liberazione» e ha rappresentato un'ancora di salvezza per la popolazione di Sarajevo durante l'assedio nel corso del conflitto nella ex Jugoslavia fra il 1992 e il 1996. Nel frattempo è riuscito nell'impresa di essere pubblicato tutti i giorni, eccetto uno.

Per *Oslobođenje* lavoravano assieme collaboratori bosniaci, serbi di Bosnia e croati di Bosnia. Nessuno di loro, pur avendone la possibilità, ha lasciato il giornale allo scoppio del conflitto. Continuando a lavorare al giornale e lottando per mantenere l'unità e la diversità etnica della loro città e del loro paese, hanno smascherato le bugie della propaganda per una «Grande Serbia», secondo cui era impossibile una convivenza pacifica fra serbi, croati e musulmani.

Alla fine della guerra, dei 75 coraggiosi giornalisti che rischiavano quotidianamente la vita, cinque erano stati uccisi e 25 feriti. Tutti hanno sofferto per tragedie personali, tra cui la morte di persone care, e sono rimasti traumatizzati dalle uccisioni di cui erano spettatori quotidiani.

Gli uffici di *Oslobođenje*, situati in una delle zone di guerra più pericolose di Sarajevo, furono ridotti a un cumulo di macerie. I dipendenti si trasferirono in un bunker, ricavando generatori elettrici improvvisati dai motori di vecchie automobili Lada e attraversando ogni giorno la «Sniper's Alley» («via dei cecchini») per andare al lavoro, passando così vicino ai tiratori da sentirli chiacchierare e canticchiare.

«I nostri sforzi erano diretti contro la morte e contro la divisione, se non la totale cancellazione, della Bosnia-Erzegovina dalla carta geografica» ha dichiarato Zlatko Dizdarevič, all'epoca uno dei redattori del giornale.

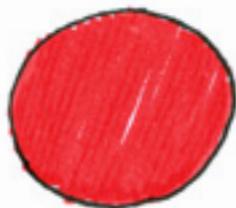
I giornalisti di *Oslobođenje* hanno fatto del loro lavoro quotidiano un simbolo di resistenza. Essi consegnavano di persona le copie quando gli autisti incaricati della consegna lo reputavano troppo pericoloso e, quando la rete delle 700 edicole che vendevano *Oslobođenje* in tutta la Bosnia fu distrutta, le pagine contenenti le notizie venivano ritagliate e inviate via fax, per poi essere ricomposte in modo tale che fosse possibile leggerle anche in altre città distrutte, come Mostar.

Nel 1993 i membri del personale di *Oslobođenje* sono stati insigniti del titolo «Redattori internazionali dell'anno» dalla *World Press Review* per il loro «coraggio, la loro tenacia e la loro dedizione ai principi del giornalismo». In seguito hanno ottenuto anche diversi altri riconoscimenti in campo giornalistico.

Nel 2006 il giornale è stato acquistato da due delle principali imprese della città e l'attuale sito del giornale dichiara che, nonostante l'organizzazione sia molto cambiata, permane lo «strenuo impegno per le cause della libertà e della giustizia».

Vildana Selimbegovic, in qualità di redattrice, ha rappresentato il quotidiano *Oslobođenje* alle conferenze della rete del Premio Sacharov, inclusa quella più recente del maggio 2016. Era uno dei membri della redazione all'epoca della guerra e, anche se profondamente marcata dall'esperienza vissuta, rimane dedicata al suo lavoro.





ALI FERZAT © 1993



Le MADRI DI PLAZA DE MAYO nascono nell'ambito delle ricerche da parte delle madri argentine dei figli «scomparsi» durante la «guerra sporca» argentina degli anni 1976-1983, periodo in cui il regime militare ha sequestrato, torturato e ucciso migliaia di oppositori politici, sottraendo i figli dei prigionieri e cancellando ogni traccia delle sue vittime.

Le Madri, per lo più casalinghe apolitiche, furono le sole che osarono protestare nel pieno della dittatura; dopo la caduta del regime, hanno chiesto processi per i militari responsabili, centinaia dei quali sono stati giudicati colpevoli. Il movimento è nato il 30 aprile 1977, quando 14 madri hanno inscenato la prima protesta nella Plaza de Mayo davanti alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale. Quando fu loro intimato di disperdersi, coppie di madri coraggiose si misero a passeggiare lentamente, tenendosi sottobraccio, intorno alla piazza. Ogni settimana altre madri si univano alle proteste, mentre sempre più attivisti di sinistra e persone accusate di collaborare con loro venivano «fatti sparire».

Le Madri, con gli emblematici fazzoletti bianchi annodati sul capo, le foto e i nomi dei figli scomparsi e gli appelli per riaverli, iniziavano a suscitare l'attenzione internazionale, cosicché il regime fece uccidere tre delle fondatrici nel tentativo di porre fine alle loro attività. Nel dicembre 1977, Azucena Villaflor de Vincenti, Mary Ponce de Bianco ed Esther Ballestrino de Careaga furono sequestrate, torturate e uccise, spinte da un aeroplano. Altre esponenti delle Madri furono picchiate e detenute ma continuarono la loro resistenza pacifica. Quando nel 1983 gli abusi di massa contro i diritti umani, lo sfacelo dell'economia e la sconfitta nella guerra delle Falkland portarono al crollo del regime militare, l'impegno delle Madri si concentrò sulla richiesta di ottenere giustizia.

Nel 1986 le Madri di Plaza de Mayo si sono divise in due organizzazioni distinte, in cui operavano però alcune delle fondatrici: la Linea fondatrice, impegnata per il rispetto delle leggi e l'identificazione delle vittime, e l'Associazione, con un carattere più radicale e politicizzato, che si rifiutava di riconoscere la morte dei figli fino a quando tutti i responsabili non fossero stati assicurati alla giustizia.

Quando nel 1992 il Parlamento europeo ha conferito alle Madri di Plaza de Mayo il Premio Sacharov, l'Associazione si stava opponendo strenuamente all'archiviazione dei processi sugli abusi commessi durante la dittatura.

Hebe de Bonafini, che era stata eletta dirigente delle Madri nel 1979, prima della scissione, e ancora oggi guida l'Associazione, ha accettato il Premio Sacharov a nome dei figli delle madri «che sono stati i primi a lottare per la libertà». Le Madri hanno destinato l'importo del Premio al finanziamento di varie iniziative sociali, tra cui l'*Universidad Popular Madres de Plaza de Mayo*, e Hebe de Bonafini ha partecipato alla conferenza di fondazione della rete del Premio Sacharov nel 2008.

Le Madri continuano la loro marcia del giovedì nella Plaza de Mayo, accompagnate da numerosi sostenitori, e rammentano gli interrogativi insoluti sul destino dei loro figli scomparsi.

1992

LE MADRI
DI PLAZA
DE MAYO



ADEM DEMAÇI è un simbolo della lotta per l'indipendenza del Kosovo. Dirigente politico impegnato da molti anni sulla scena politica del paese, è un ex detenuto prigioniero politico che ha trascorso in carcere 28 anni per essersi schierato contro il trattamento dell'etnia albanese e per aver criticato il comunismo sotto il dittatore jugoslavo Josip Broz Tito.

Nato a Priština, in Kosovo, nel 1936, Adem Demaçi è uno scrittore e ha pubblicato i primi racconti brevi quando frequentava ancora la scuola secondaria. Ha proseguito poi gli studi di letteratura, giurisprudenza e pedagogia. Tra il 1953 e il 1958 ha pubblicato circa 20 racconti brevi e un romanzo intitolato *The Snakes of Blood* (I serpenti di sangue) in cui descrive le faide di sangue in Kosovo e Albania e con il quale ha conquistato fama letteraria. Per i suoi scritti Adem Demaçi è stato arrestato la prima volta nel 1958. Successivamente, fino al 1990, Adem Demaçi ha passato la maggior parte della sua vita in carcere per aver lottato per i diritti fondamentali degli albanesi del Kosovo e per aver reso noto il dramma della repressione attuata dalla Serbia nei confronti di due milioni di albanesi kosovari. È stato riconosciuto un prigioniero di coscienza dalla comunità dei diritti umani ed è diventato noto come il «Mandela dei Balcani». Dopo la sua liberazione, Adem Demaçi ha assunto la direzione del Consiglio per la difesa dei diritti dell'uomo e delle libertà.

Nel 1991 gli è stato conferito dal Parlamento europeo il Premio Sacharov per la sua integrità nell'opposizione a «un regime autoritario e intollerante». Al momento di accettare il Premio come un omaggio al popolo del Kosovo, Adem Demaçi ha dichiarato che «la libertà di parola è il primo, fondamentale passo verso la democrazia. Senza la libertà di parola non esiste dialogo, senza dialogo non si può conoscere la verità e senza verità è impossibile il progresso».

Nel 1996 ha iniziato la sua carriera politica, prima come militante e poi come presidente del partito parlamentare del Kosovo. Ha sostenuto il metodo delle proteste pubbliche contro il regime serbo, ritenendo che non violenza non significa passività. Tra le sue azioni figurano una campagna di protesta visibile e tuttavia non violenta contro le autorità serbe, con cui si esortavano i kosovari a restare immobili per strada per un minuto, tutti precisamente alla stessa ora. A capo del secondo partito del Kosovo, Adem Demaçi ha rifiutato di candidarsi contro il suo maggior avversario Ibrahim Rugova nelle elezioni programmate nel 1998, ritenendo non opportuno «giocare partite politiche» mentre il conflitto armato si estendeva e la Serbia schiacciava il Kosovo.

Nel 1998 Adem Demaçi ha aderito all'Esercito di liberazione del Kosovo (KLA) come portavoce politico, essendo giunto alla convinzione che la politica della non violenza non potesse ottenere la libertà per il popolo del Kosovo che, a suo parere, aveva il diritto di resistere alla dura repressione di cui era oggetto.

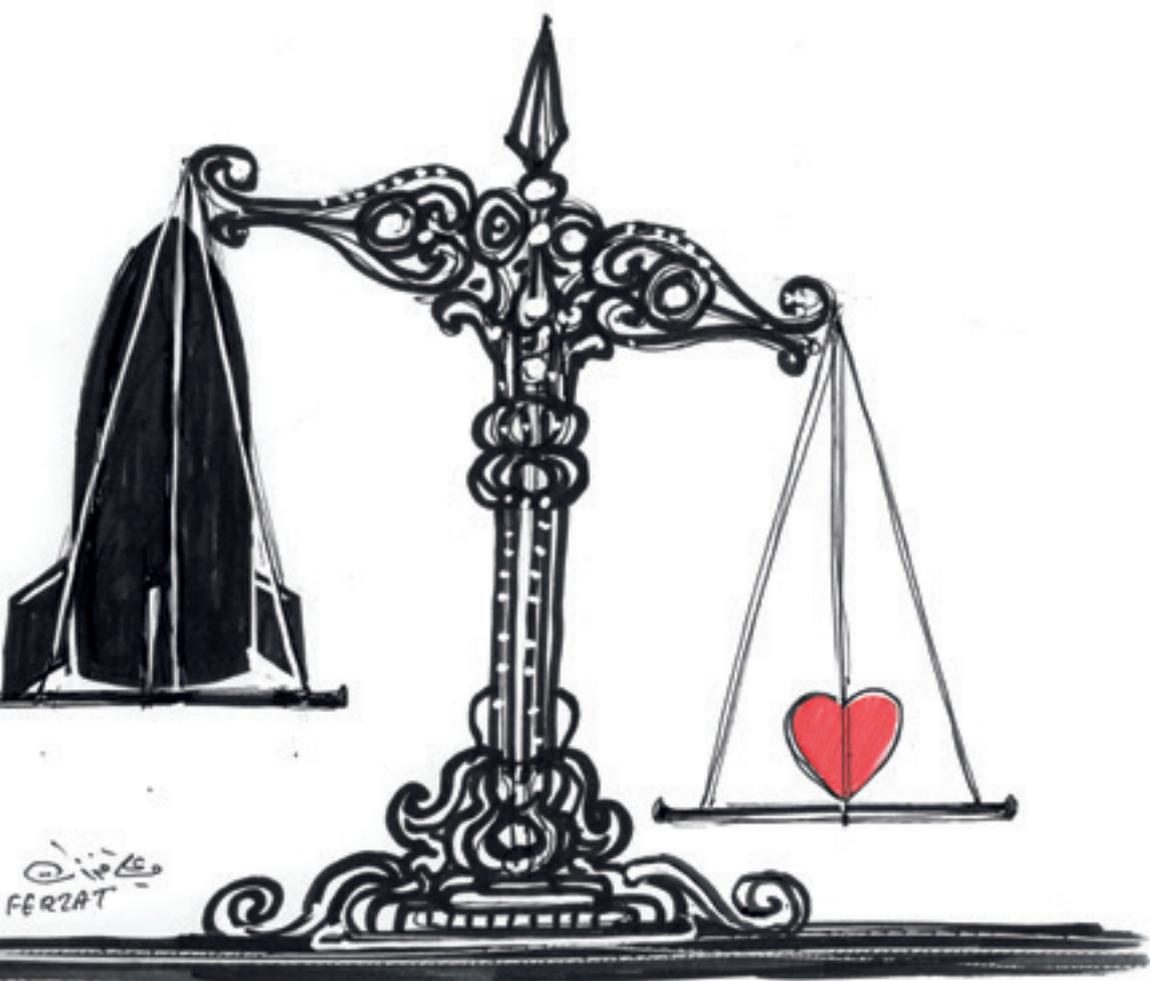
Ha abbandonato il KLA nel 1999 in segno di protesta contro la decisione di partecipare ai colloqui di pace di Rambouillet per porre fine al conflitto con la Serbia. Adem Demaçi criticava infatti il trattato proposto perché non garantiva l'indipendenza al Kosovo.

Rimasto in Kosovo anche quando il conflitto si riaccendeva dopo il fallimento dei colloqui nel 1999, ha espresso critiche ad altri leader, tra cui Rugova, per aver lasciato il paese in un momento storico. Durante la guerra, Adem Demaçi ha

descritto il Kosovo come «la prigione più grande d'Europa». Del resto lui stesso è stato arrestato due volte dalle autorità serbe.

Dopo il conflitto si dedicò prevalentemente alla riconciliazione etnica e al ritorno dei profughi. Adem Demaçi ha assunto la presidenza del Comitato per la comprensione reciproca, la tolleranza e la coesistenza, che riunisce rappresentanti di tutte le etnie del Kosovo, «perché il Kosovo appartiene a tutti» e «perché vogliamo una società libera, democratica e multietnica». È tuttora un leader d'opinione in Kosovo, ha sostenuto la riforma del sistema elettorale del paese e nel 2015 si è opposto a una ripresa dei colloqui tra Priština e Belgrado.

Nel 2008 ha partecipato alla conferenza di fondazione della rete del Premio Sacharov.





Il ruolo preminente svolto da **AUNG SAN SUU KYI** nella lotta per la democrazia in Myanmar/Birmania è stato riconosciuto con il conferimento del Premio Sacharov nel 1990. Ventitré anni dopo, il 22 ottobre 2013, Aung San Suu Kyi ha potuto finalmente ritirare di persona il Premio Sacharov per la libertà di pensiero.

In una cerimonia al Parlamento europeo, dinanzi ai rappresentanti eletti di 28 Stati membri, dopo molti anni come detenuta politica, Aung San Suu Kyi ha pronunciato un fervido discorso a favore dei valori democratici, sottolineando che la transizione birmana verso tali valori è tuttora lungi dall'essersi compiuta. Ha affermato che l'attuale costituzione assicura un ruolo privilegiato all'esercito, per questo deve essere cambiata al fine di garantire il diritto dei cittadini birmani di «vivere secondo la propria coscienza» e «prendere in mano il proprio destino». Aung San Suu Kyi ha invitato la comunità internazionale a continuare a sostenere lo sviluppo della democrazia e i diritti umani in Myanmar/Birmania e ha ringraziato il Parlamento europeo per il sostegno prestato da lungo tempo alla sua causa.

Figlia di Aung San, eroe nazionale dell'indipendenza birmana assassinato quando lei aveva due anni, e di Khin Kyi, eminente diplomatica birmana, Aung San Suu Kyi è stata testimone della brutale repressione degli oppositori del regime militare di U Ne Win al suo ritorno in Myanmar/Birmania per accudire la madre morente nel 1988. I massacri spinsero Aung San Suu Kyi, nota come la Signora, a dare inizio alla sua lotta non violenta per la democrazia e i diritti umani. Nel 1990 la Lega nazionale per la democrazia da lei fondata aveva conseguito una vittoria schiacciante alle elezioni, ma la giunta militare non solo si rifiutava di cedere il potere, ma lanciava anche una severa repressione contro i sostenitori della Lega, con arresti e sanguinose rappresaglie.



Aung San Suu Kyi ha trascorso la maggior parte dei vent'anni successivi agli arresti domiciliari o in carcere e per l'intero periodo le autorità si sono rifiutate di concedere al marito inglese un visto per farle visita in Myanmar/Birmania, nonostante nel 1997 gli fosse stato diagnosticato un cancro. Le autorità di Myanmar/Birmania hanno ignorato gli appelli internazionali ai fini del rilascio del visto per consentirgli di incontrare Aung San Suu Kyi in quelle difficili circostanze, esortandola invece a lasciare il paese. Sapendo che non le sarebbe stato consentito di ritornare, Aung San Suu Kyi ha deciso di non partire e non ha mai più rivisto suo marito, morto nel 1999. La Signora era ancora agli arresti domiciliari quando nel 2010 si sono svolte le prime elezioni in vent'anni in Myanmar/Birmania, ma veniva rimessa in libertà soltanto sei giorni dopo.

Con l'avvio delle riforme democratiche nel paese, Aung San Suu Kyi si è candidata alle elezioni parlamentari suppletive dell'aprile 2012, nelle quali il suo partito ha vinto 43 seggi su 45, ed è quindi diventata la dirigente dell'opposizione parlamentare. In questa posizione ha lanciato campagne per cambiare la costituzione nel paese per potersi candidare alle elezioni presidenziali, dato che al momento la candidatura le è interdetta a causa di una disposizione che esclude i candidati con forti legami con cittadini stranieri: i suoi figli sono cittadini britannici.

Nel 2015 la Lega nazionale per la democrazia ha ottenuto la maggioranza alle elezioni in Myanmar/Birmania. Poiché la Costituzione le vietava di diventare presidente, il suo alleato di lunga data, Htin Kyaw, ha assunto l'incarico nel marzo 2016, sebbene Aung San Suu Kyi abbia annunciato che sarà «al di sopra del presidente», assumendo la funzione di ministro degli Affari esteri.

ALEXANDER DUBČEK (1921-1992) è stato la figura principale del movimento riformista noto come «primavera di Praga», che si è sviluppato nel 1968 in Cecoslovacchia.

Cresciuto in una famiglia impegnata nel sostenere la creazione del socialismo in Unione Sovietica, nel 1939 Alexander Dubček ha aderito al partito comunista clandestino e ha partecipato al movimento di resistenza clandestino contro lo Stato filogermanico della Slovacchia.

Quando nel 1968, da comunista militante, è stato nominato primo segretario del partito comunista cecoslovacco, Alexander Dubček ha tentato di liberalizzare il regime comunista. Con lui iniziava una serie di riforme volte a garantire una maggiore libertà di espressione della stampa e la riabilitazione delle vittime dell'era delle epurazioni politiche di Stalin e si introducevano anche riforme economiche nonché un ampio processo di democratizzazione della vita politica cecoslovacca. Le sue riforme avevano suscitato però la diffidenza di Mosca e i suoi sforzi per un «socialismo dal volto umano» venivano annientati il 21 agosto 1968 quando i carri armati del Patto di Varsavia occuparono Praga. Alexander Dubček veniva catturato dal KGB, portato al Cremlino e detenuto per un breve periodo.

Nel 1970 fu accusato di tradimento, rimosso da tutti gli incarichi ed espulso dal partito comunista cecoslovacco. Per quindici anni sopravvisse lavorando come semplice operaio, per poi tornare alla vita politica come attivista per i diritti civili nel 1988.

Quando il 22 novembre 1989 gli fu conferito il Premio Sacharov, Alexander Dubček era ancora un cittadino privato dei diritti umani ⁽⁵⁾, ma soltanto pochi giorni dopo, il 28 novembre, il partito comunista cecoslovacco abbandonava il potere, rovesciato dalla Rivoluzione di velluto.



⁽⁵⁾ Venticinquesimo anniversario del Premio Sacharov: il Parlamento europeo per la libertà di pensiero, Centro archivistico e documentario del Parlamento europeo, Quaderni del Cardoc, n. 11 – novembre 2013, pag. 55.

«Sono assolutamente convinto che il “respiro di libertà” di cui godettero cechi e slovacchi quando Dubček fu il loro leader non era che un’anticipazione delle rivoluzioni pacifiche che stanno ora avendo luogo nell’Europa orientale e nella stessa Cecoslovacchia», scrisse Sacharov in un messaggio al Parlamento europeo il 10 dicembre 1989, solo quattro giorni prima della sua morte.

Dopo la rivoluzione del 1989 in Cecoslovacchia, Alexander Dubček fu eletto presidente dell’Assemblea federale dal 1989 al 1992. Nel discorso pronunciato al Parlamento europeo nel gennaio 1990 in occasione della consegna del Premio Sacharov, Alexander Dubček ha osservato che «anche nei momenti più difficili della loro storia, le nazioni che costituiscono il mio paese non hanno mai cessato di sentire che erano parte della grande lotta dell’umanità per la libertà» e che, dalla primavera di Praga alla Rivoluzione di velluto, «sono sopravvissuti gli stessi ideali di libertà, sovranità e giustizia sociale».

Alexander Dubček è morto in un incidente stradale nel 1992.



NELSON ROLIHLAHLA MANDELA una volta disse: «Ciò che conta nella vita non è il semplice fatto di aver vissuto. È la differenza che abbiamo fatto nella vita degli altri».

Nelson Mandela è morto il 5 dicembre 2013 nella sua casa a Johannesburg, all'età di 95 anni. La sua scomparsa ha suscitato grande cordoglio in tutto il mondo, ma anche la celebrazione di una vita dedicata alla libertà e alla democrazia.

È stato il primo, assieme al dissidente sovietico Anatolij Marchenko, a ricevere il Premio Sacharov del Parlamento europeo, nel 1988. All'epoca si trovava ancora agli arresti domiciliari imposti dal regime dell'apartheid in Sud Africa, un regime che l'ha tenuto in carcere per 27 anni per il suo impegno contro il razzismo.

Nelson Mandela era un membro attivo dell'African National Congress e cofondatore del primo studio legale sudafricano di avvocati neri e la sua militanza attiva si intensificava a mano a mano che l'apartheid diveniva più opprimente. Nel 1964 è stato condannato all'ergastolo e infine liberato nel 1990, quando il regime dell'apartheid iniziava a cedere alle pressioni internazionali e interne.

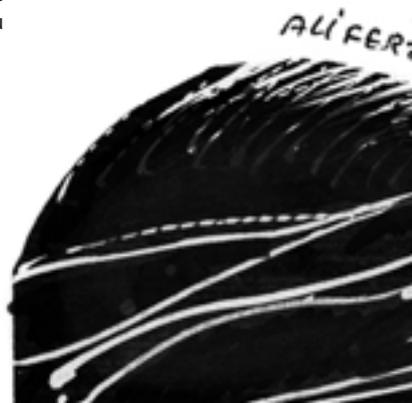
Poco dopo la sua liberazione, Nelson Mandela ha pronunciato un discorso al Parlamento europeo in cui sosteneva la necessità di una soluzione equa e duratura che trasformasse il Sud Africa in un paese «unito, democratico e non caratterizzato da questioni razziali». Qualsiasi risultato inferiore sarebbe stato «un insulto alla memoria degli innumerevoli patrioti sudafricani e del resto della regione che hanno sacrificato la loro vita per portarci fino al punto in cui, oggi, possiamo affermare fiduciosi che la fine dell'apartheid è vicina».

Durante gli anni novanta, Nelson Mandela ha guidato la transizione del paese dall'apartheid a una democrazia inclusiva per quanto riguarda gli aspetti razziali. Dal 1994 al 1999 ha sollecitato, in qualità di presidente, «pace e riconciliazione» come via verso la pacificazione.

La sua morte nel 2013 ha suscitato una commossa partecipazione del mondo intero, compresa la rete del Premio Sacharov. «Oggi il Sud Africa ha perso il proprio padre e il mondo ha perso un eroe. Rendo omaggio a uno dei più grandi uomini del nostro tempo. Oggi Nelson Mandela ci ha lasciato, ma la sua eredità rimarrà per sempre», ha dichiarato Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo e copresidente della rete del Premio Sacharov.

«Ha fatto capire a tutti noi che nessuno dovrebbe essere penalizzato per il colore della pelle o per le circostanze in cui è nato. Ci ha fatto capire anche che possiamo cambiare il mondo modificando il nostro atteggiamento», ha detto Aung San Suu Kyi.

Kofi Annan ha dichiarato che «Nelson Mandela ha vissuto una vita singolare all'insegna del sacrificio, della dignità e della genialità in campo politico, che ha posto fine in modo pacifico a uno dei più grandi flagelli dell'era moderna».



1988

NELSON
ROLIHLAHLA
MANDELA



«La vita eroica e il lavoro di ANATOLIJ MARCHENKO

rappresentano un enorme contributo alle cause della democrazia, dell'umanesimo e della giustizia» è quanto ha scritto al Parlamento europeo Andrej Sacharov in persona, raccomandandolo come candidato al Premio. Anatolij Marchenko (1938-1986) è stato uno dei più noti dissidenti dell'ex Unione Sovietica. È morto nel 1986 in carcere a Čistopol', in seguito a uno sciopero della fame durato tre mesi per ottenere la liberazione di tutti i prigionieri di coscienza sovietici. Anatolij Marchenko è morto a soli 48 anni, ma aveva trascorso più di vent'anni in prigione e come esiliato interno. La protesta internazionale suscitata dalla sua morte è stata uno dei fattori decisivi che hanno convinto Michail Gorbačëv, l'allora segretario generale del Partito comunista, ad autorizzare la liberazione su larga scala di prigionieri politici nel 1987.

Anatolij Marchenko è diventato famoso per *La mia testimonianza*, un'opera autobiografica sul periodo trascorso nei campi di lavoro e nelle prigioni dell'Unione Sovietica, che egli ha scritto nel 1966. Tale opera, copiata a mano clandestinamente dal dissidente e successivamente pubblicata in Occidente, descriveva per la prima volta i campi di lavoro e le prigioni del periodo successivo a Stalin, rivelando così al mondo il fatto che i gulag non erano scomparsi con la fine dell'era staliniana.

La sua pubblicazione ha comportato per Anatolij Marchenko il ritorno in carcere per propaganda antisovietica, ma prima di essere nuovamente incarcerato nel 1968 egli ha iniziato a dissentire apertamente con il regime, denunciando pubblicamente le condizioni di prigionia riservate ai detenuti politici. In una lettera aperta ai mezzi d'informazione scritta nel luglio 1968, egli ha anticipato che l'Unione Sovietica non avrebbe permesso che la primavera di Praga continuasse, cosa che si avverò nell'agosto successivo, quando la Cecoslovacchia fu invasa da carri armati del Patto di Varsavia e Anatolij Marchenko veniva di nuovo condannato alla detenzione seguita dall'esilio.

Cionondimeno, quanto più la repressione si inaspriva, più si rafforzava la sua volontà di agire. Egli divenne uno dei fondatori dell'influente gruppo di Helsinki di Mosca, assieme ad Andrej Sacharov e all'attuale dirigente Ljudmila Alexeeva. Il gruppo è stato fondato nel 1976 per monitorare il rispetto delle clausole relative ai diritti umani contenute nell'atto finale di Helsinki del 1975, il primo atto della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, volto a migliorare le relazioni fra il blocco comunista e l'Occidente.

Anatolij Marchenko è stato arrestato e incarcerato per l'ultima volta nel 1980 per aver pubblicato la sua ultima opera, *To live like everyone* (Vivere come tutti). Non sopravvisse alla sua ultima condanna di 15 anni. Sulla sua morte in carcere non sono mai state svolte indagini pubbliche.

La vedova Larissa Bogoraz, anch'essa attivista e candidata al Premio Sacharov, ha ricevuto a nome del marito il Premio conferitogli postumo nel 1988, anno in cui il Premio Sacharov fu istituito dal Parlamento europeo.



1988
ANATOLIJ
MARCHENKO



Secondo i sondaggi di opinione, i cittadini dell'Unione europea identificano nei diritti dell'uomo il valore che il Parlamento europeo deve difendere in via prioritaria. I diritti umani sono integrati nei trattati dell'Unione e nella Carta dei diritti fondamentali, nonché nelle politiche di relazioni esterne dell'UE, tra cui il Piano d'azione per i diritti umani e la democrazia 2015-2020. Nelle sue relazioni con i paesi terzi, l'Unione ha l'obbligo di promuovere la democrazia, lo Stato di diritto, l'universalità e l'indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il rispetto della dignità umana, i principi di uguaglianza e solidarietà e il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale. Il Parlamento europeo è un protagonista attivo nella difesa e nella promozione della democrazia, della libertà di parola, di elezioni eque e dei diritti umani universali.

Il Parlamento europeo non si limita a conferire ogni anno il Premio Sacharov, ma sostiene e difende i diritti umani mediante risoluzioni sulle questioni urgenti a essi correlate, con la sua relazione annuale sui diritti umani e la democrazia nel mondo e le politiche dell'Unione europea in materia, nonché con il dialogo parlamentare e la diplomazia con controparti e autorità di paesi terzi, la audizioni su questioni legate ai diritti umani nelle commissioni, la partecipazione a missioni di osservazione elettorale in tutto il mondo nonché azioni congiunte con la rete del Premio Sacharov, la borsa di studio Sacharov per difensori dei diritti umani e altre attività sul tema in collaborazione con i parlamenti nazionali e la società civile.

Nelle risoluzioni d'urgenza sui diritti umani adottate in ogni plenaria a Strasburgo, il Parlamento leva la sua voce e prende posizione sugli abusi dei diritti umani perpetrati ovunque nel mondo. Ribadisce inoltre le proprie posizioni intransigenti sulla prevenzione della tortura e contro la pena di morte, sulla protezione dei difensori dei diritti umani, sulla prevenzione dei conflitti, sui diritti delle donne e dei minori, sulla protezione delle minoranze e sui diritti dei popoli indigeni e delle persone disabili in tutto il mondo. Le risoluzioni del Parlamento europeo servono spesso come base per le iniziative del Consiglio dei ministri dell'Unione, della Commissione europea e del Servizio europeo per l'azione esterna e talvolta hanno un impatto immediato sull'operato dei governi interessati.

Il Parlamento europeo esercita il suo controllo sulle relazioni esterne dell'UE dato che le sue competenze legislative gli consentono di bloccare la conclusione di accordi con altri paesi qualora sussistano gravi violazioni dei diritti umani e dei principi democratici. Il Parlamento esige la rigorosa osservanza delle clausole sui diritti umani, che sono sistematicamente inserite negli accordi. Nell'aprile 2011 il Parlamento ha sollecitato l'UE a sospendere i negoziati per un accordo associativo tra l'UE e la Siria e, nel settembre 2011, l'accordo di cooperazione tra UE e Siria è stato parzialmente sospeso «finché le autorità siriane non porranno fine alle violazioni sistematiche dei diritti umani».

Nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune e della politica di cooperazione allo sviluppo, il diritto dell'Unione europea si prefigge come obiettivo «lo sviluppo e il consolidamento della democrazia e dello Stato di diritto, nonché il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». Questo obiettivo è stato inserito espressamente in ampia misura proprio grazie al Parlamento europeo. Ogni anno il Parlamento adotta la sua relazione sulla relazione annuale dell'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza destinata al Parlamento europeo sui principali aspetti e le scelte fondamentali della politica estera e di sicurezza comune (PESC) dell'UE.

La sottocommissione per i diritti umani (DROI) è il principale organo responsabile del lavoro parlamentare sui diritti umani e si profila come un forum regolare in cui deputati al Parlamento europeo, soggetti internazionali, esperti e società civile espongono proposte e valutano l'azione dell'UE e l'azione internazionale in materia di diritti umani. La DROI partecipa e invita inoltre periodicamente altre commissioni del Parlamento europeo a tali discussioni. Le sue relazioni e le sue risoluzioni vengono approvate dalla commissione per gli affari esteri (AFET). Anche la commissione per lo sviluppo tiene discussioni regolari sui diritti dell'uomo nei paesi in via di sviluppo. Le delegazioni di commissione si occupano inoltre di questioni di diritti umani durante le visite nei paesi.

Il ruolo del Parlamento nella difesa dei diritti umani è stato inoltre rafforzato attraverso il sostegno alla democrazia parlamentare e al dialogo politico parlamentare, tramite le commissioni permanenti che svolgono audizioni con i rappresentanti della società civile dei paesi terzi e l'invio di delegazioni ad hoc per valutare la situazione dei diritti umani sul campo. I forum principali per il dialogo politico tra il Parlamento europeo e i membri di paesi non UE sono l'Assemblea parlamentare paritetica ACP-UE, l'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo, l'Assemblea parlamentare Europa-America Latina e l'Assemblea parlamentare Euronest con i partner dell'Europa orientale.

Il Parlamento europeo ha fatto ricorso alle sue prerogative di bilancio per far aumentare notevolmente gli stanziamenti destinati a programmi a sostegno della democrazia e dei diritti dell'uomo e si è battuto con successo per il mantenimento dello Strumento europeo per la democrazia e i diritti umani (EIDHR), uno strumento chiave finanziario e politico a supporto dei difensori della società civile e dei diritti umani, in particolare di quelli che rischiano la vita.

Come integrazione del lavoro per i diritti umani, il Parlamento europeo è impegnato a sostenere lo svolgimento di elezioni libere ed eque in paesi extra-UE, in quanto elementi indispensabili per costruire la democrazia, apportare la legittimità e accrescere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. I deputati al Parlamento europeo guidano e partecipano periodicamente a missioni di osservazione elettorale dell'UE, allo scopo di assicurare il pieno rispetto del diritto dei popoli di scegliere i propri leader.

ANDREJ SACHAROV
E ELENA BONNER



NADIA
MURAD



LAMIYA
AJI BASHAR





DENIS
MUKWEGE



MALALA
YOUSAFZAI



NASRIN
SOTOUDEH



JAFAR
PANAHI





فقيه الثورة
حسين بن الفالح ناجي

ALI
FERZAT



ASMAA
MAHFOUZ



AHMED
EL SENUSSI



RAZAN
ZAITOUNEH



GUILLERMO
FARIÑAS

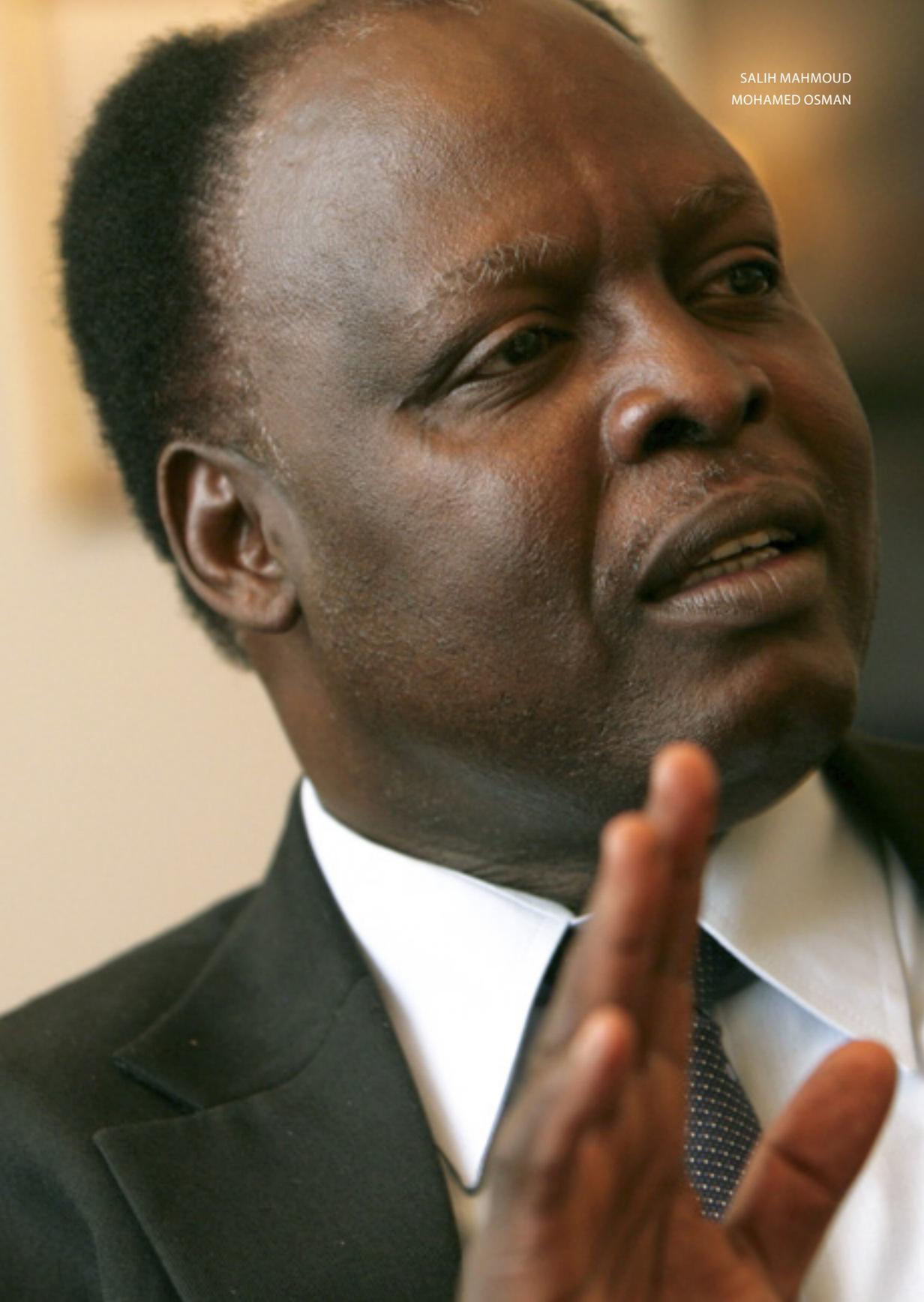


LJUDMILA ALEKSEEVA
MEMORIAL





SALIH MAHMOUD
MOHAMED OSMAN



ALJAKSANDR
MILINKEVIČ







HAUWA
IBRAHIM



ZHANNA LITVINA
ASSOCIAZIONE BIELORUSSA
DEI GIORNALISTI



KOFI
ANNAN



OSWALDO JOSÉ
PAYÁ SARDIÑAS



NURIT
PELED-ELHANAN



IZZAT
GHAZZAWI



DON ZACARIAS
KAMWENHO



FERNANDO SAVATER
¡BASTA YA!



XANANA
GUSMÃO



IBRAHIM
RUGOVA

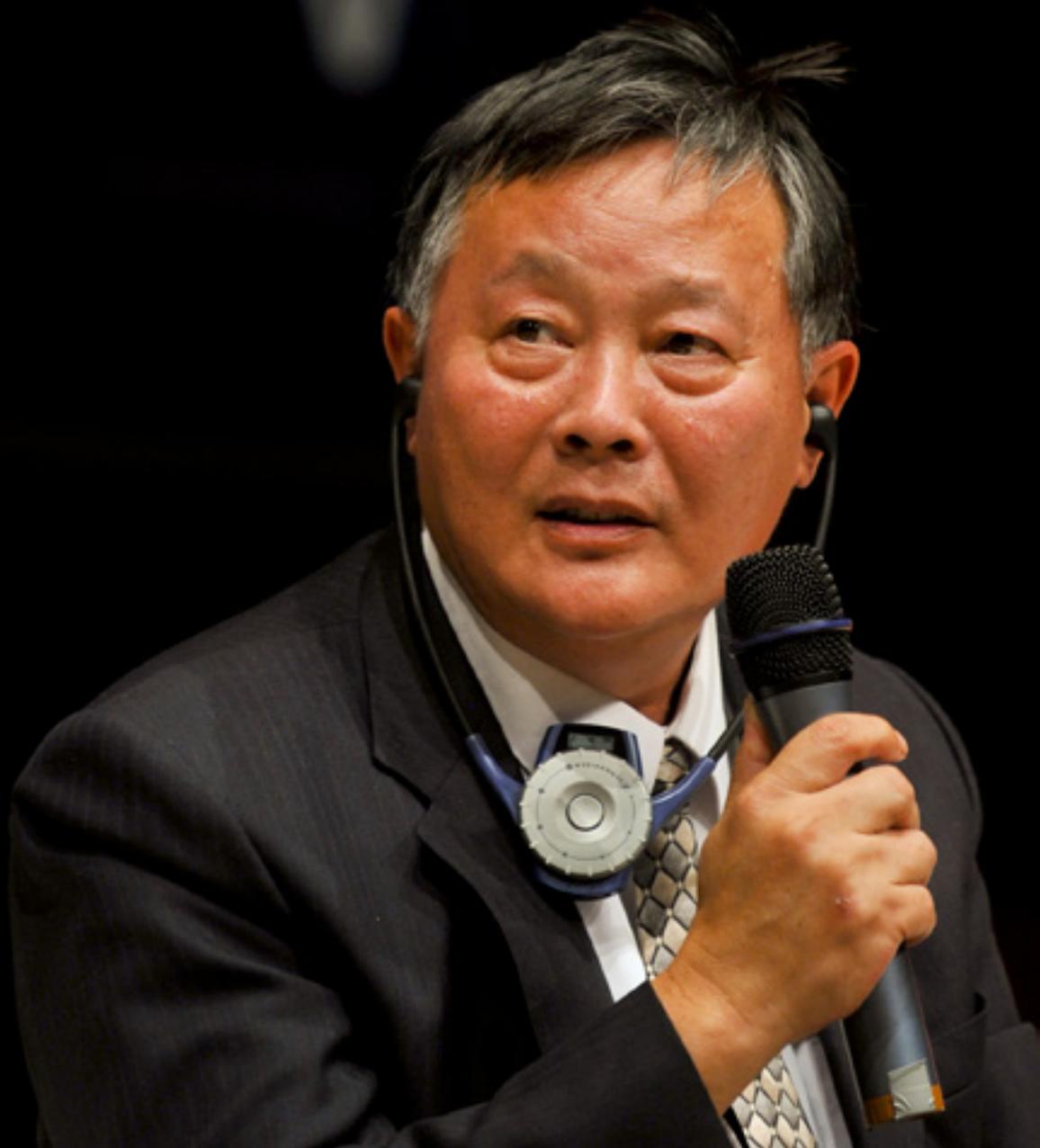


SALIMA
GHEZALI



RLAMENTO EUR

WEI
JINGSHENG



LEYLA
ZANA



TASLIMA
NASREEN



GOVINA NA DRAMATIČNOM ISKUŠENJU

NE MRTVIH I RANJENIH NA JNJI NA MIROVNU POVORKU

● Napad terorista na školu MUP-a na Vracama ● Pucano na demonstrante u gradu ● U Mostar
Talasi izbjeglica po cijeloj Republici



...reporter «Oslobodjenje» Danilo KRSTANOVIĆ zabilježio je dramatične trenutke oko Vrbanja mosta u centru Sarajeva u kojima su nasrli teroristi (ne sliči de



...reporter «Oslobodjenje» Danilo KRSTANOVIĆ zabilježio je dramatične trenutke oko Vrbanja mosta u centru Sarajeva u kojima su nasrli teroristi (ne sliči de

a na goloruke

Kolona se, ipak, oko 16.30 uspjela probiti do Skopljane Bosne i Hercegovine

Žrtve

Prema podacima dobijenim u Hitnoj pomoći u Sarajevu, do 17.45 sati bilo je šest mrtvih i više ranjenih. Među ranjenima je i najmanje dvoje djece, na koje su u raznim pod-

se. Kod Vrbanja mosta ostala je grupa građana na koje je ponovo ocvrta vatra. Po je veliku grupu ljudi vratili su se oni koji su već bili pred Skoplinom, a među su prvo posjedali na most, pjenjali i skandisali «Ubice, ubice». U ovoj heroičnoj putovanju u goloruki nared pogodna su dva mladića, jedna djevojka i jedan stariji čovjek.

...ni narod je po-

Rat je zahvatio bezmalo sve krajeve Bosne i Hercegovine, teroristi polako preuzimaju dio po dio gradova, sela i vitalnih objeakata, a najbliže rukovodstvo pokušalo je blokirano, dakle jedinice Armije i dalje ne preduzimaju ništa. Prema vjoma isturim i teško provjerljivim informacijama, najteže je, ipak, na Kuprečkoj vizitaciji. U otvorenom sukobima tzv. «dobrovoljnih snaga», Hrvata i Srbova, upotrebljiva se i najteže oružje, a ima indicija da su da- vane na ovom području jedinice vane i varduoplovne jedinice Armije. Potmule donosnice, udatke čuju se čak do Bugojna i pored toga, niko još sasvim pouzdano ne zna prave razmjere katastrofe, a oni

nažalost, počevši bezmalo sve teroristi koji su blokirali Grbavicu i, prema saopštenju iz stanice hitne pomoći, ima najmanje dvoje mrtvih i šest ranjenih građana među kojima je i dvoje djece.

U toku pripremnosti, inače, u Sarajevu je počeo pokusaj održavanja sastanka lidera nacionalnih stranaka, jer na zakazano mjesto i u zakazano vrijeme došao lider SDS-a Ramiz Karadžić. Obnovljeni pokušaj sarivanja ovakvog sastanka, ovaj put u organizaciji evropskih poslanika, do ranijih popodnevnih sati takođe nije dao rezultata. U međuvremenu, novinari «Oslobodjenja» saznali su da je stan Radovana Karadžića u Ulici Sutejska de-

DGOVO Nal

Na zab
rajevo da
stranaka d
te se javno
danas kan
tali su se
sjedništva
SDS Rad
sjednika
Berkić, ka
se oblas
Miltona
ske pom
rajevu
Nakon



ADEM
DEMAÇI



AUNG SAN
SUU KYI



ALEXANDER
DUBČEK



NELSON
ROLIHLAHLA
MANDELA



ANATOLI
MARCHENKO



Tutte le illustrazioni sono di Ali Ferzat, vincitore del Premio Sacharov nel 2011

Numerose altre informazioni sull'Unione europea sono disponibili su Internet consultando il portale Europa **europa.eu**

Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, 2016

Print ISBN 978-92-823-9590-5 doi:10.2861/584416 QA-02-16-695-IT-C

PDF ISBN 978-92-823-9593-6 doi:10.2861/974111 QA-02-16-695-IT-N

© Unione europea, 2016

Fonti fotografiche

Unione europea

Andrei Sakharov © Yury Rost

Nadia Murad © Darko Vojinovic/AP

Lamiya Aji Bashar © Enric Vives-Rubio/PÚBLICO

Raif Badawi © Amnesty International

Denis Mukwege © Stichting Vluchteling

Razan Zaitouneh © Razan Zaitouneh

Reporter senza frontiere © AFP/Jack Guez

Damas de blanco © Javier Galeano/AP

Anatoli Marchenko © Wojtek Laski/Isopix

Riproduzione autorizzata con citazione della fonte.

PARLAMENTO EUROPEO
Rue Wiertz/Wiertzstraat, 60
1047 Bruxelles/Brussel
BELGIO
Tel. +32 22842111

PARLAMENTO EUROPEO
Plateau du Kirchberg
2929 Luxembourg
LUSSEMBURGO
Tel. +352 4300-1

PARLAMENTO EUROPEO
1, avenue du Président Robert Schuman
BP 1024F
67070 Strasbourg Cedex
FRANCIA
Tel. +33 38817-4001

Per ulteriori informazioni, consultare:

europarl.europa.eu

<http://www.europarl.europa.eu/sakharov>



